

Stefano Sbalchiero

# Dal metodo all'esperienza

Fare ricerca con la sociologia comprendente

PADOVA  
**UP**

P A D O V A   U N I V E R S I T Y   P R E S S



Il volume è stato pubblicato con un contributo del dipartimento FISPPA,  
Università di Padova

Questa pubblicazione si colloca nelle attività di ricerca e  
nelle riflessioni metodologiche del gruppo ReSTI  
(Religions, Spiritualities, Traditions, Inquiries), Università di Padova



Prima edizione 2021, Padova University Press

Titolo originale

© 2021 Padova University Press

Università degli Studi di Padova

via 8 Febbraio 2, Padova

[www.padovauniversitypress.it](http://www.padovauniversitypress.it)

Redazione Padova University Press

Progetto grafico Padova University Press

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-248-2



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License  
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Stefano Sbalchiero

## **Dal metodo all'esperienza**

**Fare ricerca con la sociologia comprendente**

PADOVA  
**UP**



## Indice

<b>Presentazione</b>	<b>7</b>
1. Max Weber. Dall'uomo all'uomo	11
2. Verso una sociologia comprendente: contesti e dibattiti	17
2.1. Lo storicismo tedesco	17
2.2. La reazione al positivismo	22
<b>3. La parola a Weber:</b>	
<b>presupposti della sociologia comprendente</b>	<b>31</b>
3.1. Sociologia e metodologia	34
3.2. Il richiamo al rigore	42
3.3. L'oggettività: gli obiettivi conoscitivi	50
3.4. Il processo di selezione: la relazione ai valori	53
3.5. Regolarità scientifiche e imputazione causale	58
3.6. Possibilità oggettiva e causazione adeguata	63
3.7. Il tipo ideale come strumento	71
3.8. Il presupposto dell'avalutatività	79
<b>4. Al di là dell'apparente paradosso metodologico</b>	<b>87</b>
<b>5. Dal metodo all'esperienza di ricerca</b>	<b>93</b>
5.1. La ricerca e i suoi momenti	101
5.2. Formulazione delle strategie di percorso	108
5.2.1. Problema selezionato e orientamento	111
5.2.2. Tecniche per la raccolta delle informazioni e costruzione degli strumenti	112
5.2.3. La selezione degli attori sociali	115
5.2.4. Esplorazione e verifica empirica	118
5.3. I momenti della raccolta e dell'analisi del materiale empirico	121
5.4. L'analisi del contenuto come metafora dell'approccio comprendente	123
5.4.1. Il processo di codifica	126
5.4.2. Comprendere il fenomeno: caratterizzazione e validità	131
5.4.3. Software, algoritmi e punti di vista	135
<b>Considerazioni conclusive</b>	<b>143</b>
<b>Riferimenti bibliografici</b>	<b>147</b>
<b>Appendice. Incontro con Weber: le domande</b>	<b>157</b>



## Presentazione

Quando si parla della sociologia di Weber, inevitabilmente si fa riferimento alla complessità del suo pensiero, sia sotto il profilo concettuale, che dal punto di vista della numerosità dei temi intorno ai quali si articolano i suoi contributi. Al tempo stesso, significa misurarsi con alcuni di quei pilastri che hanno contribuito allo sviluppo della disciplina e che sono maturati in un preciso contesto storico-culturale. Il concetto di *sociologia comprendente*, infatti, trasversale alle opere di Weber e discusso, in modo particolare, nel saggio *Alcune categorie della sociologia comprendente* (Weber, 1913) – *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie* –, va analizzato alla luce del periodo in cui fa la sua comparsa, inaugurando un dibattito che articola, con intensità e sfumature differenti, quesiti sull'oggetto della sociologia e sulle sue relazioni con la metodologia della ricerca sociologica.

La tensione tra questi due elementi, posti a fondamento della disciplina e tra loro interconnessi, ha permeato il lavoro di Weber e ha prodotto – e produce ancora – innumerevoli conseguenze in seno al dibattito metodologico, anche rispetto ai nuovi oggetti di studio, che caratterizzano il mondo della ricerca nei contesti contemporanei. Si pensi, per esempio, ai mondi digitali e alle relazioni che in essi prendono forma e si dipanano, e come tali contesti assumano sempre maggiore importanza, tanto da poter essere considerati dei laboratori sociologici che necessitano, per poter essere compresi appieno, non soltanto di analisi di tipo ontologico e quindi sulla natura di quelle realtà, ma anche di riflessioni metodologiche ed epistemologiche.

Percorrendo la ricerca nei suoi momenti, infatti, un osservatore si trova spesso a dover rispondere ad alcune domande: che cos'è la realtà? Come posso comprenderla e attraverso quali metodi? Qual è il rapporto tra ricercatore e oggetto studiato, tra osservatore e osservato? E quali sono i criteri di oggettività e validità nel processo, e nel disegno della ricerca sociale empirica? Quale rapporto con la teoria?



Non è possibile eludere queste questioni, così come non si può ignorare il fatto che gli inediti oggetti di studio scelti nei contesti odierni, attribuendo loro una certa rilevanza in termini di senso e significato rispetto a quella che – per usare una nota espressione di Weber – è l'*infinità priva di senso dell'accadere del mondo* (Weber, 1904a, p. 47), sono lontani soltanto cronologicamente dal momento storico in cui si situa la riflessione di Weber, ma possono essere pienamente inclusi nell'impostazione comprendente.

Riflessione analoga vale per i metodi e le tecniche oggi impiegate per l'analisi dei dati che, ispirate dall'impostazione weberiana, producono numerosi esiti, corroborati da solide evidenze empiriche. In questo senso, l'approccio comprendente è una questione centrale nella metodologia – intesa come discorso, anche teorico, sul metodo, come vedremo – ma a livello più propriamente empirico, relativo all'esperienza del lavoro scientifico, riguarda le diverse modalità e opzioni possibili per affrontare l'analisi e la restituzione dei dati, analisi e restituzioni che inevitabilmente assumono una forma diversa dalla realtà a cui si riferiscono e la cui stessa esistenza dipende dall'originalità propria dei contesti, da come vengono osservati e dalle scelte che si compiono in questo processo.

Vi è un ulteriore aspetto da tenere in considerazione quando si affronta l'opera di Weber che risulta composita e molto complessa. Due sono gli ordini di problemi che emergono di fronte all'opera weberiana. Essi riguardano da un lato il nucleo concettuale dell'impostazione comprendente, dall'altro sono pertinenti alla trasposizione linguistica a livello empirico di quei principi che vengono espressi nelle sue trattazioni.

In merito al primo nodo, la questione investe il linguaggio weberiano nel suo insieme. Si tratta, infatti di un linguaggio a cui non è facile avere accesso. Molti, innanzitutto, sono i riferimenti impliciti (Rossi, 2003; Aron, 1993) e, nonostante la ricchezza delle note che spesso accompagnano le traduzioni, l'estrema chiarezza nelle introduzioni e i commenti a margine delle sue opere, risulta spesso ostico articolare il suo pensiero. Nondimeno lo studio del corpus weberiano, sebbene possa risultare faticoso, permette di far luce su alcuni aspetti che sono cruciali e il cui accesso è possibile solamente prendendo in considerazione la moltitudine di saggi entro i quali si articolano, anche se a una prima lettura potrebbero sembrare ermetici e difficili da collocare.

Il secondo nodo si presenta in un momento successivo, quando, dopo avere compreso il pensiero, si deve affrontare la sfida di esprimerlo a parole, con la netta sensazione che il pensiero weberiano spesso non voglia farsi ingabbiare in propositi linguistici differenti da quelli che l'hanno già espresso.

Nelle pagine che seguono, quindi, il lettore verrà introdotto ai testi e al pensiero di Weber, attraverso la lettura di una selezione di essi, che è stata fatta con l'intenzione di offrire una panoramica se non esaustiva, almeno significativa del

suo approccio. Nella consapevolezza che si tratta di uno dei percorsi proponibili, va subito chiarito che la scelta è stata orientata dall'intento di porre in evidenza le parti ritenute utili a collocare, all'interno di un quadro concettuale unitario, l'opera metodologia weberiana. Nella seconda parte del volume, dopo aver letto le pagine che il sociologo ci ha consegnato, sarà sicuramente più chiaro il senso di questa "selezione", limitata soltanto ad alcuni lavori e alcuni saggi.

Il proposito del libro nella sua prima parte, dunque, non è tanto quello di aggiungere qualcosa di nuovo a quanto è già stato scritto e approfondito in merito alla sociologia weberiana, ma porre in evidenza alcune questioni che costituiscono una raccolta di prolegomeni introduttivi alla sociologia di Weber, capaci di guidare il lettore nelle riflessioni proposte nelle parti che seguono, dove si affrontano i possibili risvolti propriamente applicativi della sociologia comprendente. Il presente lavoro non è dunque un trattato su Weber, né un'introduzione esaustiva alle sue opere. Si tratta di una selezione compendiativa di passaggi salienti relativi alla metodologia che costituisce un punto di partenza all'esplorazione della pratica.

La prospettiva adottata, in questo senso, non mira soltanto a fornire alcune direttrici della sociologia comprendente, bensì a costruire una chiave di lettura, uno strumento e un percorso, che siano utili rispetto alla discussione sugli esiti dell'approccio weberiano nell'ambito della ricerca. Quando cioè si cerca di collocare teoricamente il lavoro del sociologo contemporaneo che svolge la sua attività nei contesti odierni, con la necessità di coniugare un approccio teorico classico alla ricerca empirica applicata e a oggetti di studio talvolta inediti.

Se è vero, e lo è per certo, che ogni ricerca non dovrebbe essere lasciata in balia di un vuoto teorico, allora il presente contributo costituisce una proposta, un esercizio, tra i tanti possibili, per collocare e reinterpretare determinate prospettive di ricerca empirica, nel nostro caso l'approccio comprendente, entro una cornice teorica chiara, specifica, consolidata, anche problematizzandone le implicazioni nei contesti di ricerca contemporanei.

Infine sento il bisogno di esprimere alcuni sinceri ringraziamenti. Ringrazio il gruppo di ricerca RESTI (Religions, Spiritualities, Traditions, Inquiries) e i docenti della sezione di sociologia del dipartimento FISPPA (dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata), Università degli Studi di Padova, che in vario modo hanno partecipato alla discussione del lavoro. Sono particolarmente grato a Valerio Belotti, Matteo Bortolini, Giuseppe Giordan, Chantal Saint-Blancat e Arjuna Tuzzi per avermi dedicato il loro tempo, per la lettura del manoscritto e le costruttive osservazioni che ne sono derivate. Senza correre il rischio di tralasciare qualcuno, un ringraziamento collettivo a tutte le persone straordinarie che hanno letto il libro, o parti di esso, contribuendo al suo avanzamento; in modo particolare ringrazio Mirko Alagna, per le dettaglia-

te indicazioni, e Manuel Righele, che con pazienza e attenzione si è prestato alla lettura delle bozze fornendo puntuali considerazioni. Ovviamente, nessuno di loro, menzionato o meno, ha qualche responsabilità circa l'esito del lavoro che rimane tutta a mio carico.

## 1. Max Weber. Dall'uomo all'uomo

Karl Emil Maximilian Weber nasce il 21 aprile 1864 a Erfurt, capoluogo della Turingia, un piccolo Bundesländer al centro della Germania. La madre Hélène Fallenstein-Weber è una calvinista moderata, di grande cultura, interessata ai problemi religiosi e sociali dell'epoca. Il padre proviene da una famiglia di industriali e commercianti di tessuti della Westfalia, milita nell'ala di destra del partito nazional-liberale e membro della dieta municipale di Berlino e deputato alla dieta di Prussia e al Reichstag (Aron, 1993; Coser, 1999).

Fin da giovane Weber viene a contatto con uomini politici e intellettuali di rilievo, che non di rado frequentano casa sua. Per ricordarne alcuni basterà citare Dilthey, Sybel e Mommsen. Perfeziona il suo pensiero scientifico tra la fine dell'800 e i primi decenni del secolo scorso. Quando, nel 1891, ottiene l'abilitazione all'insegnamento universitario, sono passati solamente due anni dalla discussione della tesi di dottorato all'università di Berlino. Da lì a breve, alla soglia dei trent'anni, prende servizio come docente di Economia all'università di Friburgo.

Apprezzato fin dai primi interventi per la profondità del suo pensiero, Weber è stato uno tra i più brillanti intellettuali della sua epoca. Giurista, storico dell'economia, annoverato tra i padri della sociologia, i suoi lavori di ricerca empirica, insieme alle riflessioni teoriche e metodologiche, sono diventati dei classici e hanno influenzato il pensiero del Ventesimo Secolo. A cent'anni dalla sua morte, i suoi contributi sono ancora capaci di offrire spunti di riflessione a chi voglia comprendere gli avvenimenti e le azioni dotate di senso degli attori sociali.

La sua storia accademica, politica e militare – quest'ultima era per lui motivo di orgoglio – gli ha consentito di osservare la società da diverse angolazioni e prospettive. La vastità e l'eterogeneità della sua cultura personale – oltre al Tedesco, parlava Russo, Italiano, Spagnolo e aveva approfondito tematiche che spaziavano dalle imprese commerciali del Medioevo fino alle riforme agrarie

nate dalla Prima Rivoluzione Russa – ne hanno stimolato la visione integrativa e arricchito il piglio speculativo.

Weber è anche un uomo con una personalità straordinariamente complessa, che da un lato lo spinge ad approfondire gli aspetti epistemologici e a rivedere più volte le stesure dei suoi scritti ma lo porta dall'altro a una crisi nervosa che, dal 1897 al 1902, lo renderà inabile a svolgere qualsiasi attività intellettuale. Sarà soltanto dal 1907 che, grazie a un'eredità, potrà abbandonare l'insegnamento e dedicarsi completamente, con più tranquillità e costanza, alle sue ricerche.

L'opera di Weber risulta così composita e costituita da contributi diversi tra loro che riguardano temi a volte contigui, altre volte divergenti, ma che nella maggior parte dei casi sono stati ricomposti in opere pubblicate postume. Basti qui ricordare che l'inizio della stesura di *Wirtschaft und Gesellschaft* (*Economia e Società*) risale al 1909, ma il testo è stato pubblicato soltanto nel 1922, a due anni dalla sua morte, a cura della moglie Marianne Schnitger Weber e di Johannes Winkelmann. Proprio la figura della moglie è centrale nel processo di ricomposizione e ricostruzione organica dei contributi weberiani in un quadro sistematico.

A lei si deve, infatti, la diffusione e parte della fortuna del pensiero weberiano. A partire dal 1896, anno in cui Weber accetta la cattedra a Heidelberg, Marianne trasforma il salotto di casa in un vivace ambiente culturale. Dopo che il marito contrae l'influenza spagnola e muore nel 1920, è sempre lei a raccogliere, riordinare e portare alle stampe le sue opere postume.

Quella di Weber è, dunque, una figura complessa, non soltanto dal punto di vista della produzione scientifica, ma anche per i contesti in cui si è sviluppato il suo pensiero. Lo è per i particolari tratti biografici dell'uomo pubblico, per l'erudizione universale dello scienziato sociale, per l'intensa attività politica e la partecipazione alle vicende militari, esperienze che si compongono nella coscienza di un uomo che possiamo definire irrequieto: nella voluminosa biografia pubblicata nel 1922<sup>1</sup>, Marianne ne sottolinea, infatti, le fragilità, e traccia un ritratto esaustivo della sua personalità, oltre che dar conto del periodo storico entro cui si è sviluppata.

Secondo Karl Jaspers, filosofo e psichiatra tedesco, docente di psicologia presso l'università di Heidelberg dal 1913, considerato uno degli eredi del pensiero di Weber, l'impostazione weberiana può essere meglio compresa prendendo in considerazione le tre dimensioni che ne hanno caratterizzato la biografia, ovverosia Weber il politico, lo scienziato sociale e il filosofo (Jaspers, 1932a).

Seguendo, dunque, la proposta che Jaspers delinea, procedendo con ordine si deve innanzitutto considerare come Weber sia, per certi aspetti, un "politico mancato". Non sono il temperamento o il coraggio a mancargli, né tanto meno

<sup>1</sup> Nei riferimenti bibliografici viene riportato come Weber Marianne, 1922.

le relazioni influenti, vista l'esperienza e la militanza del padre nel partito nazional-liberale, ma Weber antepone l'onestà intellettuale alla disciplina di partito e all'incondizionata lealtà ideologica. È consapevole, infatti, "che troppo spesso l'uomo politico deve agire e decidere prima di avere in mano tutte le prove della razionalità della sua ragione" (Ferrarotti, 1998, p. 16).

Weber manifesta coerenza nel dare preminenza alla razionalità a cui può giungere un uomo con la propria ragione, tanto nella vita politica, quanto nella ricerca e nelle discussioni teoriche, che è anche quanto caratterizza il suo orientamento metodologico, posto a fondamento della comprensione e del processo di costruzione della conoscenza sociologica. Con la sua integrità, esercita come uomo politico una notevole influenza. Il suo atteggiamento traspare negli articoli che scrive per la *Frankfurter Allgemeine*, in cui prende apertamente posizione rispetto a temi come razzismo, guerra, libertà della ricerca universitaria e del pensiero accademico. Scrive persino un intervento sulla riconfigurazione politica della Germania (Weber Marianne, 1922). La sua passione politica lo spinge a Berlino dove tenta di spiegare le conseguenze di una guerra sottomarina, a cui si oppone con decisione. Prende parte alla delegazione tedesca che, alla fine del primo conflitto mondiale, si riunisce a Versailles per la conferenza di pace. Ciononostante, egli non diventa un uomo di Stato o un esponente di spicco di partito, con incarichi di governo o ruoli dirigenziali. Come ricorda Jaspers (1932a, p. 37) si limita a "scrivere di politica", è pronto all'azione ma non agisce: "pur non essendo arrivato al punto di agire, visse tenendosi sempre pronto. Il suo pensiero era la realtà di un uomo politico in ogni sua fibra, era una politica volontà di agire al servizio del momento storico".

Da questo punto di vista, risulta illuminante la conferenza che Weber tiene a Monaco nel 1919, di cui viene pubblicato un saggio intitolato *Politik als Beruf* (La politica come professione – Weber 1919a). Dello stesso anno è la pubblicazione del saggio *Wissenschaft als Beruf* (La scienza come professione – Weber 1919b) che raccoglie l'intervento dell'omonima conferenza che Weber tiene due anni prima, il 7 novembre 1917. Il termine *Beruf*, in Tedesco, significa sia "professione" che "vocazione" (Giordan, 2007), ambivalenza semantica con cui Weber sembra voler alludere alla similitudine tra le due figure, quella dello scienziato sociale e quella del politico. Una similitudine che si esplicita in una tensione interiore, che si compone in un quadro unitario che contempla la vocazione, il senso di responsabilità e la lungimiranza.

Per Weber, quindi, tanto per il sociologo quanto per il politico, sembra necessario un processo dialettico interiore, che consenta di trovare un equilibrio e una sintesi tra le forze che agiscono in modo divergente: tra vocazione e distacco serve la capacità di lasciar operare la realtà interiormente perché si rifletta nella ragione, cercando così una misura negli intenti e nei metodi.

Per riportare il discorso entro la presente ricostruzione, quindi, seguendo metaforicamente il segno tracciato da un compasso, l'eclettismo di Weber parte dall'uomo che è scienziato e, passando per il politico e il filosofo, ritorna al punto di partenza, abbracciando "l'uomo intero che (...) essendo indivisibilmente uno è in essenza ciò che l'uomo può essere in quanto uomo: cercatore di verità. In quanto filosofo egli è uomo politico, in quanto filosofo egli è scienziato" (Jaspers, 1932a, p. 35).

È utile chiudere questo ritratto di Weber, mettendo in rilievo una frase di Karl Jaspers che compare nella biografia che egli ha scritto. Scrive Jaspers che Weber "fu la più ricca e più profonda incarnazione del significato del naufragio nel nostro tempo. Egli assorbì tutta la cultura tedesca e visse nello Stato tedesco quando l'una e l'altro stavano già rovinando, e lo fece con un'anima che non solo ne soffriva, ma sapeva chiarire a se stessa gli avvenimenti [...], con fede nonostante tutto, e sempre sulle difese, persino nelle situazioni disperate. Siccome realizzò tutto questo, sia pure senza intenzione, come proprio destino e con quella chiarezza che si manifestava attraverso intuizioni, parole e azioni, egli fu filosofo" (Jaspers, 1932a, p. 34).

Senza avere la presunzione di vedere connessioni dove non ve ne siano, la metafora del *naufragio* utilizzata da Jaspers è alquanto significativa. Traccia il movimento circolare nell'evoluzione della vita e del pensiero di Weber, che dopo l'esordio eclatante di giovane e ambizioso scienziato, incontra le sue fragilità di uomo e, nello smarrimento, riconosce in questa esperienza, nella profondità esistenziale che offre, l'opportunità di coltivare nuovi pensieri. In questo senso, e solo in questo, possiamo pensare che Jaspers – va ricordato di come frequentasse Weber e ne ammirasse il pensiero, al punto da essere considerato uno dei continuatori della sua impostazione a Heidelberg – si sia servito del concetto di naufragio per descrivere la parabola della vita e il percorso esistenziale di Weber. Questo concetto, infatti, è il nucleo centrale di una delle sue opere più conosciute, *Metafisica* (Jaspers, 1932b).

Com'è noto, un periodo significativo della vita di Weber è offuscato dalla malattia. Un esaurimento nervoso lo costringe per alcuni anni, dal 1897 al 1902, lontano dall'insegnamento, dalla scena politica, dall'ambiente accademico e intellettuale. Questa esperienza segna un discrimine netto, che interviene a interrompere bruscamente la rapida e brillante carriera del giovane Weber. Quando ritornerà a occuparsi di scienze sociali, economia e diritto non sarà più lo stesso, lo farà con uno spirito diverso, come un uomo nuovo.

In tal senso il 1904 è un anno cruciale. È l'anno che lo porta nel Nuovo Mondo, per assistere a un congresso che si tiene a Saint Louis. Gli Stati Uniti incidono profondamente sulla ripresa della sua riflessione. Il 1904 è anche l'anno in cui viene pubblicato il saggio *Die protestantische Ethik und der Geist*

*des Kapitalismus* (L'etica protestante e lo spirito del capitalismo – 1904b) e in cui compare sulla rivista tedesca *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* (Archivio per la scienza sociale e la politica sociale) il saggio *Die "Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis"* (L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale – 1904a).

Il concetto di naufragio sembra suggerire la necessità di esplorare nella sospensione del giudizio, senza certezze precostituite sui mezzi di cui si dispone. Questa è anche l'ottica di una filosofia che non pone l'accento sulle soluzioni ma sulle domande, sul loro significato e sul senso degli accadimenti, per conoscere quanto accade e fare esperienza di ciò che si rivela come sua conseguenza. "Il naufragio, che come naufragio del mio esserci viene subito come un episodio accidentale, può essere inteso come autentico naufragio, e in questo modo la volontà di eternare, invece di respingere il naufragio, sembra trovare proprio nel naufragio il suo scopo ultimo" (Jaspers, 1932b, p. 352).

Se il naufragio ultimo è rappresentato dalla morte, anche la profonda sofferenza legata agli accadimenti storici e alla malattia, come "situazione limite", non prevista, senza intenzione, non pone Weber nella posizione di chi sta a guardare e subire gli accadimenti, ma lo esorta a prendere coscienza di sé, a vivere l'inedito senso di smarrimento con il senso della rivelazione. Weber non si ferma di fronte al limite e non lo oltrepassa indenne, ne fa esperienza, lo vive consapevolmente. Prende coscienza delle condizioni della sua esistenza dopo essere stato scaraventato in una situazione nuova, in cui sperimenta il senso di precarietà, la fragilità del suo esserci. Questa esperienza lo trasforma e trasforma il suo lavoro.

Al di là di quanto si è già detto e scritto sulla sua biografia, il concetto di naufragio può essere, quindi, d'ispirazione non solo dal punto vista accademico e scientifico, ma anche sotto il profilo umano e personale, alla luce della complementarietà delle dimensioni che coabitano nello spirito di ognuno. Ricerca, attività pubblica, politica, riflessione filosofica sono interconnesse con la sfera privata, con la vita intima dell'individuo, che ogni giorno deve fare i conti con le proprie fragilità e le incongruenze esistenziali. Un movimento incessante, tra vicinanza e distacco, incertezze e ambizioni, è questo il respiro dell'individuo che misura la distanza tra il sé *uomo* e il sé *scienziato sociale*, percependo che è in questa tensione, nella dialettica dei ruoli, che la sua prospettiva – e la stessa sua esistenza – si rinnova. Per queste ragioni, le riflessioni qui raccolte non rappresentano semplici considerazioni a margine sulla biografia di Weber, ma vogliono essere un auspicio, una speranza: la speranza che affrontare il naufragio, prendere coscienza del limite, sperimentare il senso di vuoto e di paura, contenga in sé una promessa di redenzione. Così è stato per Weber, testimone e sopravvissuto, la cui erudizione universale continua a essere di esempio e d'ispirazione.





## 2. Verso una sociologia comprendente: contesti e dibattiti

Quale sia il compito della sociologia e quali siano i suoi metodi sono le domande a cui Weber cerca di dare risposta con i suoi scritti di metodologia, in particolare quelli raccolti nel volume *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (Il metodo delle scienze storico-sociali, pubblicato postumo nel 1922).

Dal punto di vista della relazione teorico–metodologica, la sociologia comprendente rappresenta l'esito del percorso epistemologico che Weber compie nel tentativo di trovare una sintesi tra la definizione del campo d'indagine della sociologia – inteso dal punto di vista della disciplina scientifica (per intenderci, che cosa sia la sociologia e di cosa si occupi) – e l'individuazione del metodo che caratterizza le scienze storico–sociali rispetto a altri ambiti e discipline.

Quella che Weber propone è una distinzione per finalità analitiche, nondimeno i confini tra oggetto della ricerca sociale e metodo sono permeabili nella loro fenomenologia. Considerando, inoltre, il contesto culturale, storico e sociale in cui egli elabora le sue idee, sarà utile, accennare alla controversia disciplinare che, a partire dalla metà del XIX secolo, si sviluppò soprattutto in Germania e confluì in seguito, ridefinendo il concetto stesso di scienza, in un dibattito molto più ampio e complesso. Si tratta di un dibattito che contrappone, con argomentazioni dissimili e sfumature di diversa intensità, opposte prospettive teoriche e metodologiche.

Alla luce del ruolo che hanno avuto nell'influenzare il modo di intendere le scienze, le principali tendenze che possono essere prese in considerazione sono, infatti, lo storicismo e la reazione al positivismo.

### 2.1. Lo storicismo tedesco

Limitandoci a considerare solamente gli elementi utili a contestualizzare la riflessione sulla sociologia comprendente, si può dire che lo storicismo<sup>2</sup> tedesco

---

<sup>2</sup> Per una ricostruzione esaustiva delle prospettive e dei dibattiti dello storicismo tedesco si

radicalizza l'impossibilità di ricondurre la conoscenza storica a leggi universali, da cui l'urgenza di sancire una certa autonomia dell'ambito proprio delle scienze umanistiche (Rossi, 1977). Intorno a questo nucleo si sviluppa il dibattito metodologico, il *Methodenstreit*, nel tentativo di delineare l'area d'indagine propria delle scienze sociali.

Com'è noto (Sparti, 2002), gli elementi fondamentali che hanno caratterizzato il dibattito e che si sono composti in un quadro omogeneo, seppur differenziato al suo interno per prospettive e posizioni differenti, sono principalmente di tre ordini: "1. Le azioni umane, a differenza degli eventi naturali, sono orientate da motivi, credenze, valori [...] che conferiscono significato alle azioni stesse. 2. L'analisi delle azioni comporta un'interpretazione, e l'interpretazione, a sua volta, richiede un'appropriata metodologia cognitiva, basata su strumenti quali l'empatia (*Einfühlung*) o il comprendere (*das Verstehen*). 3. Tra le scienze naturali e le discipline che studiano gli eventi storici e le azioni umane esiste una differenza radicale" (Sparti, 2002, pp. 36–37). Ciò che appariva evidente e, per certi versi, urgente, era quindi una distinzione tra "scienze della natura" e "scienze dello spirito", tema centrale e molto dibattuto dagli esponenti dello storicismo tedesco di fine Ottocento, di cui i maggiori esponenti sono Wilhelm Dilthey (1833–1911) e alcuni autori appartenenti alla corrente neocriticista come Wilhelm Windelband (1848–1915) e Heinrich Rickert (1863–1936).

In particolare diventerà celebre la distinzione, che Dilthey riprende da Droysen, tra spiegare (*Erklären*) e comprendere (*Verstehen*), su cui poggerà la conseguente differenziazione tra *scienze della natura* e *scienze dello spirito*. In quello che viene considerato uno dei suoi saggi più importanti, *Introduzione alle scienze dello spirito*, Dilthey (1883) chiarisce quali siano le sostanziali differenze tra questi due ambiti di studio.

Seguendo la sua impostazione, a definire l'appartenenza è, oltre all'oggetto di studio, anche il metodo adottato. Per quanto riguarda lo studio delle scienze della natura – così come veniva genericamente inteso all'interno di quel dibattito – è orientato alla spiegazione dei fenomeni naturali e il percorso metodologico consiste nella formulazione di leggi generali partendo dall'osservazione sensibile di oggetti esterni: considerando il "punto di vista della "fonte" da cui proviene il dato empirico (...) muovono dall'esperienza esterna" per arrivare "a fornire una spiegazione causale dei fenomeni" (Rossi, 1977, p. 21). Di converso, le scienze dello spirito si occupano dell'unicità degli eventi nella loro storicità e la prerogativa dello studio di fenomeni storico-sociali è una comprensione,

---

rimanda a Rossi (1977). L'organizzazione e la stesura del presente capitolo richiama un numero limitato di autori: l'ordine con cui sono stati richiamati ed esposti, come anche la sintesi dei temi e delle problematiche connesse sia allo storicismo tedesco sia alle critiche al positivismo, segue l'impostazione proposta da Sparti (2002) e Stefanizzi (2003), ai quali si rimanda per i necessari approfondimenti in chiave epistemologica.

motivo per cui non è possibile giungere alla generalizzazione di leggi e principi astratti (Sparti, 2002, p. 42).

Questa impostazione viene ripresa e criticata da Wilhelm Windelband, che pur condividendo l'utilità di una distinzione tra le due sfere di pertinenza, prende le distanze da Dilthey. La critica che egli muove al suo dualismo, non si limita soltanto a evidenziare come non esista una netta separazione tra oggetto e metodo, ma pone per la prima volta in rilievo la questione dei fini conoscitivi. In altre parole, Windelband sposta l'attenzione dalla classificazione delle scienze, basate sull'oggetto e il metodo, all'atteggiamento conoscitivo che le caratterizza. Per comprendere questa posizione, basterà prendere in considerazione l'esempio cui ricorre Windelband quando rileva la mancata continuità tra oggetto e metodo per dar conto della psicologia. Infatti, la psicologia, può essere "caratterizzata in base all'oggetto solo come scienza dello spirito e, in un certo senso, come il fondamento di tutte le altre scienze, mentre il suo intero procedimento, il suo comportamento metodologico, è dall'inizio alla fine quello delle scienze della natura. Perciò essa ha dovuto accettare talvolta la designazione di "scienza naturale del senso interno" o anche quella di "scienza della natura spirituale". (Windelband, 1894, p. 318).

Entro tali considerazioni la proposta di Windelband poggia su un diverso modo di concepire il pensiero scientifico. Windelband introduce, infatti, la distinzione tra atteggiamento generalizzante e atteggiamento individualizzante, come cifra necessaria a differenziare il raggio di azione delle due prospettive (Windelband, 1894). Il primo atteggiamento – con una semplificazione a scopi meramente esplicativi – è tipico delle scienze della natura, in quanto esse mirano a ricondurre il fenomeno empirico a una legge, o a un sistema di leggi universali. Il secondo atteggiamento, invece, è volto alla produzione di una conoscenza che, pur senza escludere un rapporto anche causale tra fenomeni, li considera entro la loro individualità e unicità e che, per questo motivo, potrebbero anche non presentarsi nuovamente o non ripetersi in maniera identica.

Windelband propone, dunque, di distinguere tra scienze *nomotetiche*, che si occupano della costruzione di leggi generali, e scienze *idiografiche*, che studiano fenomeni unici e irripetibili (dal greco *ἰδίος* con il significato di *particolare, proprio*). Le prime sono tassonomiche, normative, riguardano fenomeni empirici e misurano grandezze fisiche verificabili e quantitativamente confrontabili, e le loro finalità sono dunque nomologiche. Le seconde sono espressamente interpretative e narrative, rilevano e raccontano peculiarità di fenomeni situati e realtà storicamente date, in modo da porre in rilievo relazioni e interdipendenze tra loro e analogie con altre realtà culturali e spazio-temporali: le loro finalità sono di tipo idiografico, critico e sono legate all'originalità dell'intuizione, della sensibilità e dello sguardo del singolo studioso.

L'ambito nomotetico ha quindi un raggio di azione più ampio e ha come fine la definizione di leggi generali. In questo senso le scienze empiriche sono "*scienze di leggi*". Sul versante delle scienze dello spirito, invece, ci troviamo di fronte a un atteggiamento di tipo idiografico che si sofferma sul particolare, sulla forma storicamente determinata, con il fine di comprendere fenomeni ed eventi particolari. In questo caso le scienze empiriche sono "*scienze degli avvenimenti*" (Windelband, 1894). Ricerca dell'universale o dell'individuale, permanenza o provvisorietà, questo è il diverso orientamento che caratterizza la ricerca: non solo quindi per qualità intrinseche degli oggetti e dei fenomeni, ma per un diverso proposito del ricercatore e, quindi, per una diversa finalità conoscitiva. In altri termini, l'errore di Dilthey, è di aver "scambiato i nostri modi di descrivere il mondo con il mondo stesso" (Sparti 2002, p. 48).

L'impostazione di Windelband viene ripresa e rielaborata dal suo allievo Heinrich Rickert, che consegue il dottorato di ricerca a Strasburgo sotto la sua guida.

Sviluppando le sue riflessioni (Rickert, 1902), approfondisce la distinzione dei due atteggiamenti, introducendo però la nozione di *valore*. Nell'impostazione di Rickert, come per Kant, le categorie intellettuali costituiscono forme a priori e, in quanto tali, fonte di conoscenza autonoma, indipendenti cioè dal dato sensibile, ma riferite a esso, e sono necessarie per ordinare in modo logico e comprensibile la realtà. Se quanto detto, però, risulta coerente in riferimento al tipo di sapere prodotto per le scienze nomotetiche, riferito alle scienze dello spirito e all'atteggiamento conoscitivo individualizzante, ci si trova di fronte all'intervento di altri elementi come lo sono i valori che, in quanto fonte di conoscenza, risultano indispensabili per conferire un significato al dato empirico e per comprendere quello culturale. Se non prendiamo in considerazione i valori, qualsiasi azione che ci si presentasse davanti rimarrebbe ancorata al semplice accadimento fisico, non sarebbe cioè meritevole di essere presa in considerazione come fenomeno individuale rilevante.

Poniamo il caso di due mani giunte. Quando presto attenzione al significato che quelle mani giunte hanno per l'attore che compie l'azione di unirle, per esempio perché sta pregando, quel gesto assume una rilevanza differente dalla moltitudine dei gesti insignificanti cui può rimandare, come può essere il caso di due mani che vengono a unirsi perché infreddolite o che trattengono qualcosa al loro interno o vengono mostrate in segno di vittoria. Per ognuno di questi fenomeni, esiste un elemento che ne distingue il significato e ne motiva l'esistenza e quell'elemento è il valore. Nel caso delle mani giunte in segno di preghiera, il valore è la fede religiosa che, pur non essendo visibile o palpabile, è presente nella coscienza dell'individuo che compie quell'azione.

In altri termini, Rickert pone il problema di sussumere l'analisi metodolo-

gica delle scienze dello spirito a una teoria della conoscenza. La conoscenza di fenomeni storico-culturali è, infatti, indirizzata da relazioni di valori e ha perciò “validità incondizionata in quanto esprime uno specifico giudizio trascendentale (fondato *a priori*)” (Sparti 2002, p. 49).

Questo significa che lo studio degli avvenimenti culturali si diversifica dallo studio dei fenomeni naturali proprio perché il mondo acquista significato a partire dal piano valoriale. I valori, in quanto condizioni trascendentali, a priori e universali, risultano centrali poiché conferiscono significato al dato empirico, che altrimenti rimarrebbe allo stato di accadimento fisico. Essi consentono di distinguere i fenomeni individuali e gli eventi della cultura umana da quelli naturali e, quindi, di comprenderli in quanto tali.

Da Rickert a Weber il passo è breve. Il contributo di quest’ultimo, contestualizzato al clima culturale di grande fermento di Heidelberg e Berlino, fu rilevante sia nel dibattito in seno allo storicismo tedesco sia in quello relativo alla reazione al positivismo, come vedremo in seguito.

In continuità con quanto esposto precedentemente, “il richiamo all’impostazione rickertiana, e il correlativo rifiuto della distinzione che Dilthey aveva formulato tra scienze della natura e scienze dello spirito, rappresenta quindi il punto di partenza della riflessione metodologica weberiana. Ciò che contraddistingue le scienze storico sociali è l’orientamento all’individualità: sulla base di questo occorre definire l’oggetto di ricerca, la funzione specifica della comprensione nel loro ambito” (Rossi, 1980, p. XXVI).

Weber ricorre alla distinzione che Rickert aveva elaborato tra atteggiamento generalizzante e singolarizzante, ma con una precisazione fondamentale per quanto riguarda il riferimento ai valori. Senza entrare nelle controversie relative al concetto di valore, controversie che hanno caratterizzato un acceso dibattito, sia rispetto alle impostazioni, sia in merito alle critiche trascendentali neokantiane di inizio Novecento, è importante riprendere ciò a cui si riferisce Weber quando parla di valori: essi sono “*prodotti culturali storicamente determinati, risultato di azioni e decisioni umane*” (Calabrò, 2005, p. 28) e, in quanto tali, devono essere sottoposti ad attento vaglio critico e interpretati in relazione al contesto storico, sociale e culturale di riferimento.

Emerge così il chiaro indirizzo, seguendo il quale, come vedremo meglio in seguito, nell’impostazione di Weber l’interesse principale delle scienze sociali sono i fenomeni culturali e il lavoro dello scienziato sociale va compreso in questo orizzonte socio-culturale, che non può che risultare complesso e altamente differenziato. Weber parla, per esempio, di un “politeismo dei valori” (Ghia, 2010) e mette in luce tutta la complessità insita all’esistenza di diversi sistemi culturali, che espone i relativi sistemi valoriali alla tensione, a un inesorabile incontro e scontro di valori, anche in contesti che sono diversi da quelli in cui sono stati generati.

Questo assunto ha molte implicazioni, scostandosi dal trascendentalismo neokantiano che ispirava Rickert, “per il quale il giudizio di valore costituisce, kantianamente, il fondamento universale e necessario della validità della conoscenza storica, quella weberiana è una posizione non assoluta-trascendentale” (Sparti, 2002, p. 51).

Se, infatti, Rickert basa la validità delle scienze dello spirito sul fatto che i valori abbiano un fondamento assoluto, trascendente e universale, per Weber, invece, è il soggetto a svolgere un ruolo fondamentale nel processo di interpretazione della realtà ed è ancora il soggetto che “deve relazionarsi a quei valori che egli stesso, insieme a coloro con cui condivide quella stessa realtà, crea, afferma, esprime” (Calabrò, 2005, p. 29).

In ultima analisi, quindi, non condividendo l’idea di una coscienza trascendentale, di valori dati a priori, Weber arriva a distinguere il “giudizio di valore” dalla “relazione ai valori”, come si vedrà in seguito. Per il momento, in continuità con quanto discusso finora, può essere utile accennare a uno dei presupposti metodologici fondamentali nella sociologia weberiana che è appunto la *relazione ai valori*. Per Weber la relazione ai valori è fondamentale perché 1. guida il processo di selezione che il ricercatore compie nella definizione del proprio oggetto di studio; 2. guida l’interesse conoscitivo verso determinati fenomeni sociali; 3. permette di considerare ciò che è rilevante e, per questo, non solo non può essere esclusa dall’analisi della realtà sociale, al contrario, ne diviene parte costitutiva.

Dunque, il riferimento ai valori è un criterio imprescindibile nell’approccio comprendente non solo perché i valori rientrano nell’interpretazione del senso attribuito dagli attori sociali al loro agire, ma anche perché orientano lo scienziato sociale nella scelta legittima degli stessi oggetti di studio rispetto alle infinite possibilità offerte dalla realtà sociale.

Se da un lato tale criterio, squisitamente soggettivo, qualifica il lavoro dello scienziato sociale, potremmo anche dire che l’esserne consapevoli e renderlo palese conferisce un valore aggiunto alla ricerca sociale. Dall’altro lato, per garantire oggettività al proprio lavoro, è necessario che lo scienziato sociale riponga la massima attenzione a non “*emettere giudizi di valore rispetto ai fenomeni che studia*”. L’oggettività è in altri termini il frutto di una *disciplina*. Tale disciplina si chiama *avalutatività*” (Jedlowski, 2005, p. 136), come avremo modo di approfondire nelle pagine dedicate a questo tema.

## 2.2. La reazione al positivismo

Siamo sul finire dell’Ottocento quando la Sociologia viene, per la prima volta, istituzionalizzata come disciplina accademica: Émile Durkheim fonda il di-

partimento di sociologia all'università di Bordeaux e dà vita alla rivista *L'Année Sociologique*, di cui è anche il primo direttore. Qualche anno dopo, nel 1903 in Germania, Weber viene nominato direttore di *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* (Archivio per le scienze sociali e politiche), la rivista più importante per le scienze sociali dell'epoca, dove pubblica nel 1904 il celebre saggio sull'oggettività delle scienze sociali (Weber, 1904a). Mentre la scuola francese prosegue nei suoi ragguingimenti teorico-empirici sotto l'influenza durkheimiana, la scuola tedesca, nel vivo del dibattito storicistico, si dedica alla definizione del campo di indagine, della legittimazione delle scienze dello spirito rispetto a quelle della natura e, dal punto di vista metodologico, del diverso atteggiamento che caratterizza scienze nomologiche e scienze idiografiche.

Non c'è dubbio che il cuore dell'Ottocento sia positivista, come ricorda Jedlowski (2005, p. 30), "esso è costituito da un atteggiamento fortemente scienziasta, prevalentemente laico e orientato al progresso" e in questo clima culturale prende forma l'approccio sociologico di Durkheim, che abbraccia gli intenti di classificazione sistematica, raccolta e catalogazione di oggetti, per procedere poi a darne una *spiegazione* oggettiva. Fin dalle prime pagine delle *Règles de la méthode sociologique* (Le Regole del Metodo Sociologico - 1895) il sociologo francese verga l'implicito paradigma con cui costruire il sapere sociologico fondato su due assiomi fondamentali: 1. i fatti sociali devono essere considerati come cose e 2. i fenomeni sociali sono esterni agli individui (Durkheim, 1895, pp. 10 e 13).

Durkheim delinea così le caratteristiche del procedimento di indagine empirico, che non potrà che richiamare l'impianto concettuale e metodologico proprio delle scienze naturali.

A questa impostazione, alle implicazioni che porta con sé, all'idea che i fatti sociali debbano essere ricondotti a fenomeni esterni, a cose, che devono essere spiegate con un sistema di leggi generali e rapporti causali, si contrappone la scuola tedesca e la prima reazione "è rintracciabile nelle opere degli storicisti tedeschi che hanno l'indubbio merito di aver posto le premesse per riconoscere alle scienze sociali un compito peculiare" (Stefanizzi, 2003, p. 47).

Non è un caso che, entro il dibattito teorico-metodologico, Durkheim e Weber siano spesso chiamati in causa per descrivere due differenti approcci in termini di *spiegazione*, il primo, e di *comprensione*, il secondo, intesi come diverse angolature o punti d'ingresso ai fenomeni.

Seguendo l'impostazione durkheimiana, a livello propriamente empirico, è necessario dotarsi di un atteggiamento conoscitivo, di strumenti concettuali e procedurali che avvicinino lo scienziato sociale a quello che si occupa della natura. A questa visione si contrappone quella della sociologia comprendente che, invece, pone al centro della prospettiva la cultura come esito di una parte-



cipazione degli individui, che hanno un ruolo attivo come attori sociali prima e nel processo di che li porta a focalizzare la ricerca su una parte di quell'infinità priva di senso propria degli accadimenti umani. In questo senso, "Weber considera ciò che Durkheim aveva definito fatti sociali (le istituzioni, la religione, i comportamenti economici degli individui, le loro espressioni culturali...) non come realtà che vanno analizzate nel loro carattere oggettivo e sovraindividuale, bensì come l'insieme delle interazioni tra gli individui che vi partecipano" (Calabrò, 2005, p. 90).

Nella considerazione dei fatti sociali e degli oggetti propri della ricerca e dell'interesse sociologico, le due visioni risultano opposte. Se sul versante del metodo, Durkheim non ha dubbi e ritiene che l'unico adeguato sia quello delle scienze naturali. Weber pone invece alcune questioni – le vedremo meglio nella parte del libro dedicata a questo – e assume una posizione maggiormente "cautelativa", se non di compromesso, tra i due approcci.

Per aggiungere un elemento che consenta di collocare le due diverse scuole in relazione tra loro, è utile soffermarsi sui due diversi stili epistemologici che consentono di chiarire le diverse prospettive. Lo stile epistemologico di Durkheim è *naturalistico*, quello di Weber *ermeneutico* (Sparti, 2002). Il primo fonda il processo della conoscenza sociologica sulla "capacità di accertare cause o regolarità empiriche, scoperte indipendentemente dal soggetto osservato (Sparti, 2002, pp. 20–21). Di conseguenza, nell'ottica di Durkheim, il sapere sociologico deve avere lo stesso implicito fine delle scienze naturali, ovverosia la scoperta di leggi generali, che siano esplicative, predicabili e replicabili con una certa capacità predittiva.

L'idea centrale per quanti sono orientati da questa visione è che anche le scienze sociali debbano adottare prospettiva e metodo delle scienze naturali (Corbetta, 2019a). In termini generali, quindi, quando si fa uso del termine "positivistico", si fa riferimento a almeno tre condizioni che lo caratterizzano: le scienze naturali come modello di riferimento per la produzione di conoscenza scientifica, orientata alla scoperta di leggi generali; una concezione orientata a svelare i meccanismi insiti nella realtà, in quanto indipendenti dall'azione umana; lo scopo primario di tale orientamento è la spiegazione degli eventi al fine di poterli prevedere. Pur trattandosi di un'estrema semplificazione, emerge con chiarezza come la questione del metodo scientifico sia cruciale, in quanto rimanda allo stesso apparato teorico-epistemologico che lo sostiene.

Sull'altro versante, lo stile ermeneutico si basa sull'ammissibilità dell'apporto individuale e soggettivo, dell'interpretazione come elemento che interviene sia a definire i fenomeni culturali, storici e sociali nel momento costitutivo, sia in quello esplicativo, successivo, a comprenderne i significati, e la comprensione ha in larga misura caratteristiche specifiche, si avvale di intuizioni singolari, e

il rimando a spiegazioni universali e generali non è necessario. In altri termini, per essere comprese, “le azioni sociali debbono essere interpretate, o lette, come fossero un testo. E un testo può essere decifrato o compreso solo se ne consociamo le regole e la razionalità, ossia se siamo in grado di comprenderlo in quanto atto culturale e cognitivo” (Sparti, 2002, p. 23).

Le implicazioni di questa distanza metodologica ed epistemologica sono notevoli e hanno caratterizzato il dibattito per tutto il secolo scorso, e lo caratterizzano ancora, soprattutto per aver definito, anche se non chiarito in modo definitivo, le diverse modalità a cui il sociologo – e più in generale lo studioso delle scienze dello spirito – tende, quando affronta il difficile compito di fare ricerca.

Se l'Ottocento è positivista, il Novecento è caratterizzato dal risveglio di un uomo che rivendica la sua centralità, un cammino che prosegue con Freud (*L'interpretazione dei sogni* viene pubblicato nel 1899) e con fortune alterne e molteplici sfumature conduce alla formulazione nel 1973 del principio antropico di Brandon Carter che porta nelle scienze nomotetiche il mosso da pulsioni di cui non conosce.

Com'è stato sottolineato, infatti, il confronto riguarda principalmente due diversi modi di concepire la natura della conoscenza e il ruolo della scienza (Mazzara, 2002). Nel primo esiste la convinzione che la “verità”, mediante l'applicazione di procedure replicabili, possa essere raggiunta in modo certo. Nel secondo non solo la “verità” non è conoscibile, ma non è nemmeno possibile parlare in termini assoluti e immutabili degli stessi oggetti e accadimenti del mondo, poiché questi variano con il variare della prospettiva e delle procedure di conoscenza che usiamo per conoscerlo: “secondo questo approccio, sono proprio le nostre procedure di conoscenza che ci guidano a definire gli oggetti, isolandoli in quanto unità autonome nel flusso caotico e indistinto degli elementi costitutivi della realtà” (Mazzara, 2002, p. 22).

Seguendo la proposta di Guba e Lincoln (1994), nei paragrafi che seguono faremo riferimento a tre quesiti che, secondo gli autori, aiutano a inquadrare meglio un paradigma, nel nostro caso il paradigma naturalistico e, per contrasto, il paradigma ermeneutico e comprendente. Per i due autori, un paradigma “rappresenta una visione del mondo che definisce, per il suo detentore, la natura del *mondo*, il posto dell'individuo in esso e la gamma di possibili relazioni con quel mondo e le sue parti” (Guba, Lincoln, 1994, p. 107, trad. mia). In tal senso per averne un'esposizione estremamente chiara, si possono usare tre quesiti fondamentali con cui tale definizione si accorda ed essi sono il *quesito ontologico*, il *quesito epistemologico* e il *quesito metodologico* (ivi., pp. 107–108).

Il *quesito ontologico* rimanda alla natura della realtà e si chiede: cos'è la realtà? Si chiede anche, sulla base della definizione che ne deriva, che cosa è possibile conoscere rispetto a essa? Un'impostazione realista o positivista con-

sidererà i fatti reali come cose, accessibili ai sensi, e per questo direttamente conoscibili. Questo esclude l'utilità che possono avere i significati attribuiti alla realtà mediante processi di interpretazione. È significativo e meritevole di attenzione solamente ciò che è davvero "reale", ciò che possiede, cioè, caratteristiche percettibili, stabili, misurabili che aspettano solo di essere svelate e che quindi, nella migliore delle ipotesi, possono essere esplicate e classificate secondo leggi universali. Questa impostazione rimanda alla concezione che potremmo definire "standard" di scienza, neo-positivista o di diretta derivazione positivista, con cui si sono misurati intellettuali e ricercatori per tutto il Novecento nel tentativo di definire modelli di riferimento, nella quale "benché il mondo naturale sia soggetto, in un certo senso, a un continuo mutamento e movimento, alla sua base esistono uniformità immutabili" (Mulkay, 1979, p. 33).

Il *quesito epistemologico* può essere tradotto nel modo seguente: qual è il rapporto tra conoscente e ciò che si conosce? In continuità con la risposta data al quesito precedente, mantenendo una prospettiva naturalista, questo rapporto non può che essere inteso nei termini di distacco "oggettivo", quale unico modo per poter scoprire come veramente stiano le cose lì fuori e come funzionino (Guba, Lincoln, 1994, p. 108). Per la concezione naturalistica, infatti, la separazione tra soggetto (che conosce) e oggetto (conosciuto) diventa garanzia e misura della sua validità scientifica e quindi della verità delle conoscenze prodotte. Per questo, come ricorda ancora Mulkay (1979, p.34) "avendo soddisfatto questi criteri tecnici, impersonali, di adeguatezza, è indipendente da quei fattori soggettivi, come il pregiudizio personale, il coinvolgimento emotivo e l'interesse privato, che potrebbero altrimenti deformare la percezione del mondo esterno degli scienziati".

Per quanto riguarda l'ultimo quesito, il *quesito metodologico*, esso riguarda il modo in cui la realtà deve essere colta e attraverso quali metodi. Se si risponde seguendo il solco tracciato in precedenza, allora gli strumenti più adeguati saranno quelli della misurazione dei fenomeni per riuscire a spiegarli (Guba, Lincoln, 1994, p. 108). In questo contesto, i metodi quantitativi prevalgono su quelli qualitativi, questi ultimi, com'è noto, più orientati a cogliere i fenomeni attraverso processi di interpretazione e comprensione della realtà stessa.

Dall'incrocio delle molteplici risposte che possono essere date a questi tre quesiti, dal loro incontro con i diversi modi di vedere il mondo, emergono i differenti paradigmi che gli autori collocano entro un continuum che va dal *realismo ingenuo* fino alle *correnti costruttiviste*, a cui si rimanda per una trattazione approfondita. Nel nostro caso, l'accento ai quesiti e alle risposte a cui è possibile pervenire adottando una prospettiva positivista, risulta utile per definire i contesti in cui, per converso, l'approccio comprendente si è sviluppato.

Procedere per differenziazione, prima di analizzare i caratteri specifici

dell'approccio comprendente, non è solo un esercizio da compendiare, ma ha lo scopo di offrire più elementi utili a capire il pensiero di Weber, collocando il lettore più vicino alle condizioni che lo hanno reso possibile. Siamo, infatti, all'interno di un dibattito culturale che costituisce un terreno fertile per la nascita di nuove idee, non sempre contrapposte, a volte perfino sincretiche, emerse tra riflessioni spesso dualistiche e riferite a temi specifici, a cui sono seguite acce diatribe.

Per larga parte del Novecento si sono confrontate da un lato l'idea di spiegare per comprendere ciò che attende di essere svelato, dall'altro la prospettiva di comprendere per riuscire a spiegare i fenomeni che non solo si ritiene non possiedano l'autonomia di un significato proprio, dato e intrinseco, ma che per certi versi non esistano in quanto fenomeni significativi e rilevanti al di fuori del processo stesso di osservazione che il ricercatore mette in campo.

Le discussioni fondamentali, dal punto di vista sociologico, sulla scienza e sulla costruzione sociale della conoscenza scientifica, costituiscono, pertanto, un valido strumento nell'ottica di comprendere la reazione al positivismo (Bijker, 1987; Bloor, 1991; Latour, 2005). In queste, infatti, emerge con forza l'idea che la scienza, lungi dall'essere un mondo a parte e depurato dalla presenza del ricercatore, possa essere decostruita e, tramite questo processo, possa esserne svelata l'identità, distinta, ma assimilabile a ogni altra attività umana.

È altresì vero che, nonostante i molteplici approcci che si sono costituiti in seno a tale dibattito, è possibile rintracciare un'idea comune: la valorizzazione del carattere contestualmente emergente della conoscenza scientifica (Magauda, Neresini, 2020). Non a caso, lo stesso ritardo di un approccio sociologico alla scienza, viene ricondotto al fatto che la scienza "era stata tradizionalmente concepita come un'impresa *a parte* rispetto ad altre attività umane [...], protetta da una sorta di aura sacrale e quindi non suscettibile di indagine sociologica" (Bucchi, 2002, p. 23).

Da questo punto di vista, come già accennato altrove (Sbalchiero, 2018c), è importante soffermarsi sulla demarcazione dei confini tra ciò che è scienza e ciò che non può essere considerato tale, nella dicotomia delle prospettive *essenzialista* (positivista e neo-positivista) e *costruttivista* (Gieryn, 1999).

Per la prima prospettiva è possibile identificare le qualità uniche, stabili, necessarie, che qualificano la scienza come dotata di uno statuto epistemologico speciale, un mondo a parte, rispetto ad altre pratiche, prodotti e forme culturali. Per la prospettiva costruttivista, invece, non solo non possono esistere dei principi universali che ne giustifichino un simile status, ma lo stesso procedimento di demarcazione e distinzione della scienza da ciò che non lo è ha a che fare con fattori contingenti, contestuali e che per questa ragione non possono costituirsi come unici e universali (Gieryn, 1995, p. 393).

Senza voler dar conto dei molteplici approcci e delle numerose prospettive che in quest'ottica si sono sviluppati, vi sono due elementi che possono aiutarci a tracciare una sintesi. Il primo è la valorizzazione del carattere contestualmente emergente della conoscenza scientifica, da cui consegue che anche l'impresa scientifica e l'insieme dei suoi prodotti non possono essere considerati sistemi chiusi, impermeabili all'influenza dell'agire umano. L'altro è la critica al paradigma positivista che, va ricordato, alla luce del metodo scientifico sperimentale in grado di garantirne la validità entro la netta separazione del mondo naturale dal contesto culturale, rivendicava l'alta verità delle conoscenze prodotte, finendo per assumere il carattere di un modello standard con cui confrontarsi: "la sostanza della conoscenza scientifica non dipende da influenze sociali [...] la scienza è un caso sociologico speciale perché ha uno status epistemologico particolare" (Mulkay, 1979, p. 11).

In altre parole, seguendo la pungente affermazione latouriana, posta in questi termini la questione, la conoscenza scientifica sarebbe "priva di ogni traccia di appartenenza, di costruzione, di tempo e di luogo. Avrebbe potuto essere nota da secoli oppure esserci stata consegnata direttamente da Dio in persona con la tavola dei dieci comandamenti" (Latour, 1998, p. 30).

Ciò che sappiamo è che la scienza moderna, istituzionalizzando i processi di sviluppo, specializzazione e professionalizzazione dell'impresa scientifica in un modello standard, è stata progressivamente accompagnata da quello che può essere definito un processo di emancipazione da spiegazioni trascendentali del mondo (Prete, 1957; Cohen, 1988; Bucchi 2002). Come è stato fatto notare (Ancarani, 1996) la scienza è stata in un primo momento viatico della secolarizzazione, spazzando via superstizioni, smitizzando credenze, erodendo il potere delle religioni. Se prima si è gradualmente conquistata il gradino più autorevole in quanto al primato della verità ha finito poi con il subire un processo del tutto analogo a quello delle credenze durante la secolarizzazione: "gli approcci empirici della sociologia della conoscenza scientifica, che decostruiscono l'aura sacrale della scienza rivelando variazioni nelle sue forme e meccanismi di legittimazione, fanno senz'altro parte di questo processo" (ivi, p. 22).

È seguendo queste indicazioni che una considerazione in chiusura può essere fatta per riportare il discorso a Weber. In particolare, il concetto di "disincantamento" formulato da Weber risulta molto interessante anche per quanto riguarda la critica al processo di ricerca positivista. Va brevemente ricordato cosa viene inteso con tale termine: "Ma ciò significa il disincantamento del modo. Non occorre più ricorrere a mezzi magici per dominare gli spiriti o per ingraziarseli [...]. A ciò sopperiscono i mezzi tecnici e il calcolo razionale" (Weber, 1919b, p. 20). Weber intendeva dar conto degli esiti dei processi di razionalizzazione che nel mondo moderno avevano investito varie sfere al punto tale da rendere controllabile, prevedibile finanche calcolabile ciò che prima veniva

considerato come dominato da “altri” (altro da sé, altro dall’uomo) come le forze misteriose della natura, gli dei, o perfino il caso.

L’uso che può essere fatto del concetto di “disincanto” riferito alla scienza stessa va proprio in questa direzione. “La scienza poggia perciò sulla stessa irrazionalità che essa imputava alla religione e che, rendendola “acritica verso se stessa”, la trasforma in una “teologia laica”, fondata, al pari della “teologia religiosa”, su una rivelazione. [...] Al pari della religione [...], la scienza vive dunque nella “grande illusione”, propria a ogni fede, di condurre a superare la molteplicità delle divinità, in quanto si ritiene in grado di dare “una risposta esaustiva ultima” all’insieme dei problemi del mondo e della storia” (Ponsetto, 1986, p. 57).

Detto in altri termini, seguendo una sorta di esito paradossale, la scienza non solo avrebbe liberato il mondo dalla presenza degli dei, ma elevando se stessa al di sopra di ciò che conosce e depurandosi da quei processi sociali che l’avevano originata, ha finito per esporsi, a sua volta, alla medesima critica. Il concetto weberiano sembra quindi adeguato per intercettare – oltre che per dar conto dei processi di razionalizzazione che hanno investito l’epoca moderna – anche il senso della critica al positivismo stesso.

In conclusione, per riprendere ciò che è stato fin qui discusso e nell’ottica di introdurre a ciò che vedremo in modo più approfondito, quello che oggi riconosciamo come orientamento comprendente, da un punto di vista dei contesti del suo sviluppo e del suo progressivo consolidarsi, ha seguito un percorso articolato, storicamente collocabile in un preciso momento e nel clima intellettuale di fine Ottocento, nei dibattiti che in quei contesti hanno affrontato la relazione tra scienze della natura e dello spirito, scienze nomotetiche e idiografiche, come reazione al positivismo. Quel particolare momento storico ha dato un impulso notevole alla riflessione teorica e metodologica e, quindi, alla necessità d’identificare nuovi ambiti e nuove modalità di produzione del sapere che andassero oltre i presupposti positivistici del metodo sperimentale a favore dell’attività interpretativa.

Quelli che oggi riteniamo dei punti di riferimento, dei classici per gli analisti che si occupano della società, della ricerca e della teoria sociale, sono il risultato di un percorso tormentato, che ha attraversato accese diatribe sul ruolo delle scienze storico-sociali, dibattiti sul valore delle conoscenze, sui metodi per raggiungerle e quindi produrle. Un percorso tormentato che ha coinvolto anche il tormentato Weber, che nel momento più drammatico della sua esistenza ha saputo imporgli una spinta. La prospettiva weberiana ha dovuto confrontarsi con modelli e paradigmi di ricerca consolidati e sufficientemente radicati nel sistema scientifico culturale dell’epoca e, quindi, non è stata una facile impresa. Negli ultimi anni dell’Ottocento, la formazione di Weber, le esperienze di Heidegger e Berlino, avvengono nell’humus intellettuale dello storicismo tedesco e della critica al positivismo, che tentano una risposta alla pretesa del modello

delle scienze naturali di imporsi anche sulla conoscenza dei fenomeni storico e sociali.

Sono dunque questi i presupposti che conducono Weber a riflettere e elaborare un apparato teoricamente fondato e metodologicamente innovativo a partire da due concetti guida. Da un lato l'orientamento individualizzante, che si ispira allo storicismo, che pone l'attenzione al soggetto, non accontentandosi però, sul piano metodologico, di raccogliere la semplice descrizione dei fenomeni sociali, riducendoli a meri fatti storici, ritenendo necessario comprendere il senso e i significati che gli attori sociali attribuiscono a essi. Dall'altro lato, coerentemente con la critica al positivismo, chiarisce come il modello sperimentale delle scienze naturali non possa essere adeguato per l'analisi dei fenomeni sociali ma, allo stesso tempo, richiama al rigore anche lo scienziato sociale, come avremo modo di vedere nelle pagine che seguono.

### 3. La parola a Weber: presupposti della sociologia comprendente

Dopo la nota biografica e la panoramica sul clima culturale in cui è maturato il dibattito epistemologico, è giunto il momento di entrare nel testo weberiano, di lasciare, per così dire, la parola a Weber, nel tentativo di individuare gli elementi e gli innumerevoli spunti di cui sono disseminate le sue opere, in particolare gli scritti dedicati alla questione metodologica. Questi interludi sono utili non solo dal punto di vista dell'importanza dell'approccio comprendente, ma anche per il conseguente dibattito relativo alle tecniche e ai metodi specifici, quando si passa dalla teoria alla pratica del lavoro scientifico, quando cioè si deve affrontare un percorso di ricerca nell'alveo di tale prospettiva.

Ai fini della presente ricostruzione, limitata ad alcuni aspetti ritenuti rilevanti dal punto di vista del metodo e dell'approccio comprendente, va ribadito l'invito alla lettura delle opere weberiane nel loro complesso in quanto presentano un rigoroso impianto metodologico che, nel vincolo di interdipendenza tra teoria e pratica del lavoro scientifico, costituiscono una reciprocità in cui compare con coerenza il modo di intendere il sociale weberiano. Si pensi per esempio alla *Sociologia della religione* (Weber, 1920), in cui emergono con chiarezza, tra le altre cose, il procedimento sociologico weberiano, la costruzione dei tipi ideali come strumenti in grado di condurre la ricerca entro la complessità del dato empirico, tipologie che mettono in evidenza le complesse interconnessioni tra fenomeni ricomposte in cause plausibili e adeguate (Pace, 2021). Così come in *Economia e società* (Weber, 1922a), dove Weber indica quale sia il compito principale della sociologia, l'ambito di pertinenza sociologica, distinguendolo dalle prospettive di altre discipline, contemporaneamente chiarendo il lessico che sostiene alcuni dei presupposti metodologici fondamentali dell'approccio comprendente e come si debba delineare il percorso della ricerca sociale nella prospettiva weberiana.



Tornando ai saggi prettamente metodologici, si farà riferimento alla raccolta, anch'essa postuma (Weber, 1922b), che annovera le discussioni sul metodo che sostengono tutta l'opera weberiana, che sono: *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (Weber, 1904), gli *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura* (Weber, 1906), *Alcune categorie della sociologia comprendente* (Weber, 1913), e *Il senso dell'avalutatività delle scienze sociologiche ed economiche* (Weber, 1917).

In questo modo, nonostante l'impossibilità di riassumere il pensiero weberiano così come emerge dalla sua più vasta produzione (Bendix, 1962; Cavalli, 1980; Treiber, 1993; Borlandi, Sciolla, 2005; Poggi, 2004; Fitzi, 2008; Alagna, 2017), si cercherà di raccoglierne le principali riflessioni che riguardano il metodo, seguendo un percorso lineare, organico e coerente. In questo modo sarà possibile avere un accesso orientato agli intenti stessi dello sviluppo della sociologia comprendente, attraverso l'enunciazione e la discussione di concetti diventati dei classici come l'*avalutatività*, l'*oggettività delle scienze sociali*, i *processi di causazione* e la *logica delle scienze della cultura*.

Il presente lavoro non è dunque un trattato su Weber, né un'introduzione esaustiva all'approccio comprendente. Si tratta di una selezione compendiata di passaggi salienti relativi alla metodologia che costituisce un punto di partenza all'esplorazione della pratica.

Chiarito dunque questo, nei capitoli seguenti si è voluto dare ampio spazio ai testi di Weber, ritenendo la loro lettura senza filtri – se non quelli costituiti dalla selezione e dalla traduzione – un'esperienza necessaria per comprendere, com'è già stato sottolineato (Calabrò, 2005), che essi costituiscono una preziosa occasione di confronto con uno dei maestri della sociologia che continua a segnare il suo corso nell'ambito della ricerca sociale<sup>3</sup>.

Seguendo questa indicazione, si consegna al lettore un insieme di ampi estratti. Andranno a costituire parte fondamentale di quella "cassetta degli attrezzi" alla quale potrà attingere in ogni momento quando avrà necessità di farne ricorso. Le riflessioni a margine saranno finalizzate soltanto a mantenere alta l'attenzione di un ragionamento che segue un *fil rouge* che conduce dalla teoria all'esperienza della ricerca. La lettura degli estratti, inoltre, seguendo le parole di Weber, permetterà anche a coloro che non l'avessero ancora fatto di confrontarsi con alcune opere. Questo punto, che a prima vista potrebbe sembrare perfino superficiale, nella sostanza non lo è affatto. Esiste una certa differenza tra conoscere Weber dopo averlo letto, o citare alcuni dei suoi più celebri

<sup>3</sup> L'ordine dell'esposizione qui proposta riprende quella proposta da Calabrò (2005). Per una più approfondita riflessione nell'ottica del rapporto tra oggetto e metodo della sociologia, prendendo in considerazione differenti autori e con una costante comparazione tra prospettive differenti, si rimanda al volume citato.

concetti o i presupposti teorico-metodologici che sostengono il suo pensiero, perché compendiati da altri autori. L'esercizio di leggere direttamente le fonti è sicuramente di grande vantaggio nella comprensione dell'impostazione weberiana alla ricerca. Lo scopo, dunque, è accompagnare il lettore attraverso una duplice prospettiva che da un lato riguarda la possibilità di accedere, in modo agile e diretto, a quelle parole e ai quei concetti che hanno caratterizzato il dibattito sociologico del Novecento e, così facendo, fornire, dall'altro lato, l'occasione di allontanare il dubbio insito nella considerazione secondo cui in molti citano Weber, ma in pochi lo leggono.

Rimane da chiarire che questa è soltanto una proposta e come tale va considerata: è auspicabile che dalla lettura di alcuni estratti, che rimangono pur sempre selezionati e che dipendono inesorabilmente dal punto di vista di chi ha compiuto tale selezione, ne consegua lo stimolo per leggere gli scritti, che Weber ci ha consegnato, nella loro interezza.

Nell'esposizione che segue verrà utilizzata, al fine di rendere agile quella che qui rimane un'introduzione alla sociologia comprendente, la forma dell'intervista<sup>4</sup> in un ipotetico incontro in Weber: in questo modo, verranno poste alcune domande a questioni specifiche le cui risposte permetteranno di ricostruire, attraverso punti salienti, tale approccio.

Organizzare i testi seguendo il respiro dell'intervista è una scelta maturata in considerazione dell'eterogeneità dei lettori. Ricondurli, pur con sapere referenziale diverso, alla radice comune del pensiero weberiano, darà modo a ciascuno di partecipare all'incontro con Weber. Certo, non ci sono molti dubbi al riguardo: porre domande invita a trovare risposte, porre quelle giuste può condurre a un corretto percorso conoscitivo, porre quelle sbagliate, può invece trarre in errore, cadendo in argomentazioni surrettizie. È certamente un modo di orientare l'attenzione, sottraendosi, in parte, all'attività speculativa. Nonostante questo, la scelta è stata presa scrupolosamente per invitare ogni lettore ad anticipare le risposte, a seconda di quanto già conosce di Weber, a verificare l'adeguatezza del proprio sapere, misurandolo con le parole di Weber, o ad acquisire la conoscenza direttamente dalla fonte.

Oltre a ciò, l'uso delle domande consente di articolare argomentazioni che sono state scritte come un unicum e che, imbrigliate in stucchevoli elenchi puntati e distribuite tra capitoli e grassetti, perderebbero forza espressiva e parte del loro portato concettuale. La dimensione dialettica di questa modalità, la forma dialogica, nei suoi intenti, propone i nuclei concettuali, il lessico weberiano, con il beneficio di considerare anche gli enunciati e le espressioni che, isolate, costituiscono i concetti noti, nel loro co-testo. Si spera, così, di orchestrare un'espe-

---

<sup>4</sup> Per la lista completa delle domande che compongono la "traccia" di intervista si rimanda all'Appendice: L'incontro con Weber: le domande.

rienza che rinuncia a mettere in rilievo gli elementi solisti, per lasciar emergere l'aspetto sinfonico. La parola a Weber.

### 3.1. Sociologia e metodologia

Per riuscire a cogliere il complesso delle argomentazioni che verranno trattate, la prima domanda da rivolgere a Weber, in questo incontro immaginario con il protagonista del programma comprendente della sociologia, deve necessariamente essere la seguente:

#### DOMANDA 1.1

#### Qual è l'idea di sociologia che sostiene il pensiero weberiano?

La sociologia (nel senso qui inteso di questo termine, impiegato in maniera così equivoca) deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti.

(Weber, 1922a, p. 4)

Lasciando per il momento da parte il concetto di spiegazione causale, che verrà affrontato in modo più approfondito nella discussione metodologica che seguirà, questa definizione chiarisce quale sia l'ambito della sociologia e quale sia il suo principale compito. "Intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale" significa comprendere, termine utilizzato in modo interscambiabile con intendere, quale sia il "senso" e il significato che l'azione acquista agli occhi del soggetto che la compie e che deve, perciò, essere interpretato. In altri termini, per Weber, "poiché la sociologia è la scienza comprensiva dell'azione sociale, la comprensione implica la scelta del senso che l'agente dà alla sua condotta" (Aron, 1993, p. 456). Continua infatti Weber:

(...) per "agire" si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno), se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo. Per agire "sociale" si deve però intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti – all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso a questo.

(Weber, 1922a, p. 4)

È chiaro che ci sono diversi elementi che caratterizzano questa definizione: quello di agire, e soprattutto di agire sociale, riferito cioè al senso che acquista

l'azione per colui che agisce in relazione all'agire altrui. Questo è il principale oggetto di indagine sociologica che, allo stesso tempo, implica, di conseguenza, perché ci sia comprensione, anche un'attribuzione di senso da parte di coloro che interpretano tale azione.

Il confine di un agire dotato di senso nei confronti di un comportamento meramente (per così dire) reattivo, non congiunto con un senso soggettivamente intenzionato, è assolutamente fluido. Una parte assai rilevante del comportamento che riveste interesse per la sociologia, in particolare l'agire puramente tradizionale, sta al limite tra l'uno e l'altro. In parecchi casi di processi psico-fisici non è presente un agire dotato di senso, cioè intelligibile, e in altri esso appare tale soltanto per gli specialisti; i processi mistici, che quindi non possono venir adeguatamente comunicati per mezzo di parole, risultano non completamente comprensibili alle persone che non hanno accesso a esperienze di tal genere. E viceversa la capacità di produrre da sé un agire omogeneo non costituisce un presupposto della comprensibilità: "non occorre essere Cesare per intendere Cesare". La possibilità di rivivere compiutamente è importante per l'evidenza dell'intendere, ma non è condizione assoluta dell'interpretazione di senso.

(ivi., p. 5)

L'agire dotato di senso è, nell'accezione weberiana, quell'agire che in quanto intelligibile può essere compreso: non occorre essere l'attore sociale che compie l'azione, in prima persona, per comprendere a pieno il senso di quell'azione. Se ne possono cogliere i significati e il senso, interpretando il senso attribuitole dall'attore sociale che la compie. Non tutti i tipi di agire, in questo caso, possono rientrare nella fattispecie di quelli significativi, dal punto di vista sociologico, e assumere quindi le caratteristiche di un agire sociale.

Non ogni specie di contatto tra gli uomini riveste carattere sociale, ma solamente un atteggiamento orientato in maniera dotata di senso in vista dell'atteggiamento di altri individui. Ad esempio, uno scontro di due ciclisti è un mero avvenimento analogo agli eventi naturali; mentre sarebbe "agire sociale" il loro tentativo di evitarsi, ed il battibecco, il passaggio a vie di fatto o la discussione pacifica che fa seguito allo scontro. L'agire sociale non si identifica né con un agire uniforme di più individui, né con un agire qualsiasi influenzato dall'atteggiamento di altri. Quando in una strada, cominciando a cadere la pioggia, un certo numero di persone apre contemporaneamente l'ombrello, l'agire di ognuno non è (normalmente) orientato in vista dell'agire di altri; ma l'agire di tutti risulta omogeneo per il bisogno di protezione contro il pericolo di bagnarsi.

(ivi. p. 20)

Non è sufficiente che un attore si trovi in presenza di altri attori per definire li suo agire sociale: la semplice compresenza dà conto di un comportamento

che, al limite, potrebbe essere uniforme. Aprire l'ombrello per ripararsi dalla pioggia non implica necessariamente un senso e un orientamento al comportamento dei presenti. Caso mai, potrebbe essere degna di considerazione sociologica un'azione che vede un individuo non aprire il proprio ombrello, o un altro individuo dividerlo con qualcuno che si trovi sotto la pioggia senza possibilità di ripararsi. Le motivazioni che sottendono il senso di quell'azione, in tal caso, potrebbero essere molteplici e degne di nota.

### **DOMANDA 1.2**

**Esistono processi e azioni privi di senso o non meritevoli di una considerazione sociologica?**

Processi e oggetti sprovvisti di senso vengono presi in considerazione da tutte le discipline che hanno per oggetto l'agire, in qualità di occasione, prodotto, incentivo o ostacolo dell'agire umano. "Sprovvisto di senso" non equivale a "inanimato" oppure a "inumano". Qualsiasi prodotto tecnico – ad esempio una "macchina" – può venire interpretato e compreso semplicemente in base al senso che l'agire umano (diretto anche a fini assai diversi) ha attribuito, o ha voluto attribuire, alla sua produzione e al suo impiego: senza riportarlo a tale senso, esso rimane del tutto inintelligibile. Il nucleo inintelligibile che in esso è presente consiste quindi nel riferimento dell'agire umano a ciò che – sia come "mezzo" sia come "scopo" – si proponeva l'individuo che agiva, o gli individui agenti, ed in vista di cui tale agire era orientato. Soltanto in luogo di queste categorie ha luogo una comprensione di questi oggetti. Sprovvisti di senso restano invece tutti i processi o tutte le situazioni – animati, inanimati, extraumani, umani – che non hanno un contenuto di senso intenzionato, in quanto essi non si presentano nella relazione di "mezzo" e di "scopo" con l'agire, ma costituiscono solamente un'occasione, un incentivo o un ostacolo ad esso.

(ivi., pp. 6-7)

L'azione sociale che presenta una pertinenza sociologica è, quindi, quella connessa all'agire dotato di senso che, in quanto tale, risulta intelligibile, in quanto il senso soggettivo degli atteggiamenti è sorretto da motivazioni e scopi che possono essere compresi. Quest'ultima considerazione permette di fare un passo avanti e anticipare ciò che vedremo in modo più approfondito nei prossimi capitoli. Se il procedimento interpretativo riferito all'agire dotato di senso risulta centrale, è altrettanto vero che l'esito di tale processo non dovrebbe limitarsi a una descrizione di singoli eventi, ma condurre alla formulazione di concetti di più vasta portata in grado di assumerli, ovvero i "tipi ideali".

Come ogni agire, anche l'agire sociale può essere determinato:

1) in modo razionale rispetto allo scopo – da aspettative dell'atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come

“condizioni” o come “mezzi” per scopi voluti e considerati razionalmente, in qualità di conseguenza;

2) in modo razionale rispetto al valore – dalla credenza consapevole nell'incondizionato valore in sé – etico, estetico, religioso, o altrimenti interpretabile – di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza;

3) affettivamente – da effetti e da stati attuali del sentire;

4) tradizionalmente – da un'abitudine acquisita.

(ivi., pp. 21-22)

I modi di orientamento non sono una classificazione esaustiva, ma dei “tipi concettuali” puri, che hanno un'utilità d'indirizzo e di organizzazione concettuale della realtà:

Assai di rado l'agire, e in particolare l'agire sociale, è orientato esclusivamente nell'uno o nell'altro modo. E così pure questi tipi di orientamento non costituiscono affatto, naturalmente, una classificazione esauriente dei modi di orientamento dell'agire, ma sono tipi concettualmente puri – creati per scopi sociologici – ai quali l'agire reale si avvicina più o meno, o dei quali, ancor più di frequente, risulta mescolato. Soltanto il risultato può dimostrarne l'utilità per noi.

(ivi., p. 23)

Ad ogni modo, al di là della ormai nota distinzione dei tipi di agire, quello che più interessa è la portata di tale proposta, che consente di collocare l'analisi sociologica all'interno della prospettiva comprendente weberiana e, in questo modo, aiuta a chiarire quale sia il compito di questa “nuova sociologia” se rapportata anche ad altre discipline. Se da un lato tale considerazione consente di mettere i primi mattoni per definire quale sia l'oggetto della sociologia e le sue principali finalità, dall'altro lato permette di iniziare una riflessione metodologica a proposito della necessità di affrancare la sociologia, e più in generale le scienze sociali, dall'alveo delle scienze incompiute. Da questo punto di vista, Weber individua una serie di requisiti metodologici, come vedremo nei prossimi capitoli.

### **DOMANDA 1.3**

**Quali sono, dunque, i punti che differenziano l'impostazione comprendente da altri approcci di ricerca sociale?**

I processi e le uniformità che – non essendo suscettibili di comprensione – non vengono designati come “fenomeni sociologici” nel senso qui impiegato

del termine, non sono naturalmente meno importanti; e non sono meno importanti neppure per la sociologia nell'accezione che abbiamo assunto (la quale comporta una delimitazione alla "sociologia comprendente", che non deve e non può essere imposta ad alcuno). Essi rientrano soltanto – e ciò è in ogni caso, dal punto di vista metodologico, assolutamente inevitabile – in un ambito diverso da quello dell'agire intelligibile, e cioè nel dominio delle sue "condizioni" [...]. L'agire, assunto nel significato di un orientamento del proprio comportamento che sia intelligibile in base al senso, si presenta sempre soltanto come atteggiamento di una o più persone singole. Per altri scopi conoscitivi può essere utile o necessario concepire l'individuo singolo per esempio come un'associazione di "cellule" o come un complesso di reazioni biochimiche, oppure concepire la sua vita "psichica" come costituita da elementi particolari (qualificati in qualsiasi maniera), in modo da ricavarne conoscenze – cioè regole causali – fornite di valore indubitabile. Solo che noi non possiamo intendere il comportamento di questi elementi in forma di regole [...]. Ed invece per la sociologia, nell'accezione che abbiamo qui assunto – al pari che per la storia – l'oggetto di comprensione è proprio costituito dalla connessione di senso dell'agire.

(ivi., pp. 11-12)

A partire dalla considerazione secondo la quale occorre porre l'attenzione al soggetto e quindi alle azioni sociali dotate di senso, da un punto di vista metodologico inizia a emergere dalle parole di Weber che la sociologia comprendente non si occupa di trovare relazioni causali dirette a formulare leggi generali, come fa, per esempio, la biologia nell'analisi dei processi biochimici. In questo modo è possibile distinguere l'approccio comprendente, proprio della sociologia, dal metodo delle scienze naturali, in virtù di un procedimento interpretativo che costituisce la cifra dell'analisi sociologica dei fenomeni sociali.

Resta qui fuori discussione la misura in cui, in altre discipline, debba considerarsi (per forza) definitiva questa specie di considerazione funzionale delle "parti" di una "totalità" [...]. Per una sociologia a carattere interpretativo una forma di espressione del genere può in primo luogo servire a scopo di illustrazione pratica e di orientamento provvisorio; ed in questa funzione risulta assai utile e necessaria – ma risulta anche, nel caso che si sopravvaluti il suo valore conoscitivo, accettando un falso realismo concettuale, assai pregiudizievole. E in secondo luogo essa può aiutarci, in determinate circostanze, a rintracciare quell'agire sociale, la cui comprensione interpretativa è importante per spiegare una certa connessione. Ma solamente a questo punto comincia il lavoro della sociologia (nell'accezione che abbiamo qui assunto). Nel caso delle "formazioni sociali" – a differenza di quanto avviene per gli "organismi" – noi possiamo [...] fornire qualcosa che rimane sempre irraggiungibile da parte di qualsiasi "scienza naturale" [...] e cioè la "comprensione" dell'atteggiamento degli individui che ad essa partecipano. Invece non possiamo "intendere" il comportamento per esempio delle cellule [...]. Questo vantaggio della spiegazione interpretativa rispetto alla spiegazione fondata sull'osservazione è certamente compensata dal

carattere essenzialmente ipotetico e frammentario dei risultati che si possono conseguire mediante l'interpretazione. Ma, ciononostante, essa costituisce appunto l'elemento specifico della conoscenza sociologica.

(ivi., pp. 13-14).

Compito della sociologia, quindi, è partire da una teoria dell'esperienza personale, ma anche elaborare modelli concettuali di più vasta portata che abbiano delle specifiche particolarità: sono caratterizzati, infatti, dalla porosità e dalla provvisorietà, in quanto essenzialmente ipotetici e frammentari, e quindi non sono finalizzati, come accade invece nelle scienze naturali, a stabilire leggi universali e certe nel tempo. La spiegazione interpretativa è quindi orientata non tanto alla certezza, ma alla possibilità, alla probabilità più che alla verità assoluta.

#### **DOMANDA 1.4**

**Che cosa possiamo o dobbiamo intendere, dunque, per “metodologia” nelle scienze sociali?**

Edward Mayer comincia con un avvertimento nei riguardi della sopravvalutazione dell'importanza degli studi metodologici per la prassi della storia [...]. Con questo si può essere sostanzialmente d'accordo: la metodologia può sempre essere soltanto un'auto-riflessione sui mezzi che hanno trovato conferma nella prassi, e la loro esplicita consapevolezza non è presupposto di un lavoro fecondo più di quanto la conoscenza dell'anatomia sia presupposto di una andatura “corretta”. E infatti, come colui che volesse di continuo controllare il proprio modo di camminare in base a conoscenze anatomiche sarebbe in pericolo di inciampare, così qualcosa di analogo potrebbe capitare allo studioso di professione nel tentativo di determinare dal di fuori i fini del proprio lavoro sulla base di considerazioni metodologiche. Quando il lavoro metodologico – come è naturalmente anche sua intenzione – può servire immediatamente in un punto qualsiasi alla prassi dello storico, ciò avviene proprio in quanto gli consente di non essere succube, una volta per sempre, di un diletterantismo adornato filosoficamente.

(Weber, 1906, pp. 93-94)

In questa definizione Weber indica che per il sociologo la pratica del lavoro scientifico e la riflessione metodologica non si situano su due piani e due momenti differenti. Il ricercatore deve conoscere i mezzi che hanno trovato conferma nella pratica, certo, ma il suo agire non coincide con la loro pedissequa applicazione. In modo simile, l'approfondita conoscenza metodologica non deve essere considerato l'unico criterio necessario per valutare la grandezza di uno studio o di uno studioso.



Ne consegue, quindi, che la *riflessione metodologica* non dovrebbe toccare solamente la conoscenza dei mezzi che vengono adottati (intesi come l'insieme delle procedure, dei metodi, delle tecniche, degli strumenti), ma configurarsi come un'*auto-riflessione* anche rispetto all'uso che se ne è fatto. In questa considerazione riecheggia quanto si dirà, per esempio, a proposito del principio dell'avalutatività: una ricerca non potrà essere considerata valida se, anche qualora rispettasse tutti i canoni di un procedimento metodologico rigoroso, fosse orientata a dimostrare una qualche concezione che si basa su un giudizio di valore rispetto all'oggetto studiato.

Questo non riguarda solo l'onestà intellettuale dello scienziato sociale, ma un processo di auto-riflessione che il ricercatore deve compiere prima, durante e dopo il suo intervento, dal momento della formulazione degli obiettivi di ricerca alla restituzione dei risultati.

#### **DOMANDA 1.5**

**Qual è il fine della sociologia comprendente? Ambisce a definire leggi generali o mira a dare interpretazioni a fatti particolari?**

Le "leggi" [...] rappresentano possibilità tipiche, confermate dall'osservazione, di un certo corso dell'agire sociale che è possibile attendersi in base alla presenza di determinati fenomeni [...]. La sociologia elabora [...] concetti di tipi e cerca regole generali del divenire, in antitesi alla storia, la quale mira all'analisi causale e all'imputazione di azioni, di formazioni, di personalità individuali che rivestono un'importanza culturale. L'elaborazione concettuale della sociologia trae il suo materiale – in forma di modelli – essenzialmente, anche se non esclusivamente, dalle realtà dell'agire che sono rilevanti pure dal punto di vista della ricerca storica. [...] Come avviene nel caso di ogni scienza generalizzante, il carattere specifico delle sue astrazioni fa sì che i suoi concetti debbano essere relativamente vuoti, in quanto al contenuto, rispetto alla realtà concreta del processo storico. Ciò che essa può offrire in compenso, è l'accresciuta univocità dei concetti; e questa viene raggiunta in virtù dell'*optimum* di adeguazione di senso, a cui l'elaborazione concettuale della sociologia tende. Ciò vuol dire che la massima univocità può essere conseguita con particolare completezza nel caso – che abbiamo finora considerato in prevalenza – di concetti e di regole razionali (razionali rispetto al valore e razionali rispetto allo scopo). Ma la sociologia cerca di formulare in concetti teoretici, e cioè adeguati nel loro senso, anche i fenomeni irrazionali (e cioè mistici, profetici, pneumatici, affettivi). In tutti i casi, sia di fenomeni razionali sia di fenomeni irrazionali, essa si distacca dalla realtà, e serve alla conoscenza di questa in quanto, fornendo la misura dell'avvicinamento di un fenomeno storico ad uno o più di tali concetti, consente di sottoporlo a un ordine.

(Weber, 1922a , pp. 17-18)

Tutto questo anticipa la riflessione sugli assunti della sociologia comprendente e l'idea weberiana che la sociologia miri, come esito finale, alla costruzione concettuale idealtipica, una formulazione che si pone a metà strada tra la validità generalizzante propria delle scienze naturali di stampo positivista e la conoscenza troppo particolare degli storicisti. In altri termini, l'interpretazione e la comprensione dei fenomeni sociali necessita di concetti di più ampia portata che rendano possibile la loro spiegazione. Da questo punto di vista, come si è solo anticipato, ma si vedrà in modo più articolato più avanti, lo strumento più adatto è il tipo ideale che, in quanto modello concettuale di riferimento, assume un'importanza centrale nel mettere in ordine (provvisoriamente) la realtà, nel proporre cioè modelli di riferimento sociologicamente pertinenti, in quel momento e in quel contesto conoscitivo, con i quali confrontarsi nell'analisi dei fenomeni sociali.

Al termine di questo primo incontro con il testo weberiano, possiamo, quindi, trattare alcune indicazioni. Lo studio del diritto nei primi anni a Heidelberg e Berlino, sembra aver reso Weber sensibile alla tradizionale distinzione tra fatti che sono meri fatti e fatti che, invece, sono rilevanti dal punto di vista dell'ordinamento giuridico, dove per rilevanti s'intende capaci di produrre conseguenze giuridiche. Così similmente Weber distingue l'agire sociale dal mero agire umano e ne individua le caratteristiche e le condizioni di esistenza.

L'agire sociale viene così espresso come un particolare tipo di agire. L'agire semplicemente inteso, infatti, è un (1) atteggiamento umano [1.a] esterno o [1.b] interno, [2.a] agito o [2.b] subito o [2.c] tralasciato, (2) intenzionato (3), a cui chi agisce dà un senso soggettivo. Tra tutti i modi di agire (atteggiamenti), l'agire sociale è soltanto quel tipo di agire che è riferito all'atteggiamento di altri individui. È riferito secondo il senso che gli attribuisce intenzionalmente l'attore ed è orientato nel suo corso a questo senso. Attenzione, però, a non confondere l'agire sociale (atteggiamento riferito all'atteggiamento altrui) con l'agire reattivo. Il confine tra questi due tipi di agire potrebbe sembrare fluido. Sta sul confine, per esempio, l'agire tradizionale, o quello specialistico, dove esistono, in un certo senso, dei significati ascritti, acquisiti o professionalmente replicati. Il fatto che l'agire sociale sia riferito a quello altrui non implica, poi, che esso possa realizzarsi solo in situazioni dove individui vengano in contratto tra loro. Il contatto non è una condizione sufficiente né necessaria dell'agire sociale. Due ciclisti che collidono non riflettono un caso di agire sociale. Anche l'uniformità non è una condizione sufficiente né necessaria per individuare l'agire sociale, come nel caso in cui un gruppo di persone aprano l'ombrello perché inizia a piovere.

Abbiamo, così, inteso che per Weber la Sociologia è una scienza che adotta un procedimento interpretativo per (1) comprendere l'agire sociale e (2) spie-

garlo nel suo svolgimento e nei suoi effetti. Da questo primo excursus si vede come, negli anni giovanili, frequentando il fervente clima culturale dello storicismo tedesco, Weber si lasci ispirare dalle critiche al positivismo, ma non sposi supinamente le tesi storicistiche. Quello che fa è trovare una terza via. Abbraccia lo spirito del positivismo di voler spiegare nessi causali, in modo rigoroso, ma lo bilancia con l'idea dello storicismo che le azioni degli individui non possano essere considerate solamente nei loro esiti, che i fatti siano come oggetti misurabili, perché chi agisce e chi interagisce attribuisce significati che non sono mai repliche identiche. Rifugge l'idea positivista che una scienza dello spirito debba limitarsi a descrivere e classificare, ma rimane lontano anche dal proposito storicista per cui una tale disciplina debba essere come un linguaggio idiosincratico: soggettiva, senza possibilità di venire ricondotta a delle grandezze confrontabili. Weber concilia gli elementi avvicinandosi al concetto di tendenza, all'idea di misurare degli esiti probabili e classificabili, soprattutto alla volontà di poter riconoscere modelli generali.

Così la sociologia comprendente ha come oggetto l'agire sociale, ma non tutti i tipi di agire sono socialmente rilevanti. Perché siano comprensibili quindi intelligibili devono essere connessi al senso che gli attori attribuiscono al proprio agire in relazione a quello degli altri. In questo modo il ricercatore può comprendere l'agire sociale dotato di senso per poi spiegarlo, attraverso degli assunti sociologici propri dell'approccio comprendente, tra cui l'imputazione causale, come vedremo in seguito, con l'obiettivo di andare oltre alla mera descrizione dei fenomeni sociali e produrre categorie concettuali con cui confrontarsi e misurarsi nel processo di interpretazione dell'agire. Da ciò si deduce che vi siano differenze sostanziali sia tra discipline sia dal punto di vista degli approcci. La proposta di Weber è, quindi, la seguente: una sociologia comprendente orientata al soggetto ma che sia in grado di "pensare in grande".

### **3.2. Il richiamo al rigore**

Nell'attenta lettura delle prime pagine di *Economia e società* (Weber, 1922), si legge una frase particolarmente densa di significato. Questo passaggio rappresenta la chiave di volta, che unisce l'idea di sociologia di Weber, come teoria dell'azione sociale, e la sua proposta metodologica, basata sulla necessità di coniugare una prospettiva orientata al soggetto, all'agire sociale, al senso e ai significati e, allo stesso tempo, alla possibilità di pervenire alla costruzione di modelli di riferimento, tipico-ideali, che si estendono oltre l'esperienza e l'orizzonte del singolo soggetto, pur comprendendolo. Illuminanti le parole di Weber come invito, più o meno esplicito, ad abbracciare l'orizzonte insito nella prospettiva comprendente.

I concetti in base ai quali si costruisce la sociologia sono però tipico-ideali [...]. L'agire effettivamente, e cioè pienamente consapevole e chiaro, è in realtà sempre soltanto un caso-limite. Ogni considerazione storica e sociologica dovrà sempre, nell'analisi della realtà, tener conto di questo fenomeno. Ma ciò non toglie che la sociologia elabori i suoi concetti mediante una classificazione del possibile "senso intenzionato", come se l'agire di fatto procedesse in modo consapevolmente orientato in base ad un senso. Essa deve in ogni caso mettere in conto, e stabilire nella sua misura e nella sua specie, la distanza rispetto alla realtà, quando si tratti di venire a considerare questa nella sua concretezza. Molto sovente, dal punto di vista metodologico, si ha soltanto la scelta tra termini non chiari e termini chiari, ma in questo caso irreali e "tipico-ideali". Allora si debbono però preferire scientificamente questi ultimi.

(Weber, 1922a, p. 19)

Da qui muove la nostra riflessione, seguendo la proposta metodologica weberiana. In particolare, per gli scopi del presente lavoro, l'analisi proseguirà con il saggio del 1904 *"L'oggettività conoscitiva della scienza sociale"* (Weber, 1904a), che rimane una pietra miliare per accedere ai presupposti del metodo weberiano. "Metodo", va precisato, come parte del "percorso metodologico", della "riflessione metodologica", così come viene intesa da Weber, più che nel senso di un vero e proprio programma specifico.

Com'è stato sottolineato, infatti, Weber non ha "mai formulato una "teoria del "metodo" delle scienze sociali, e meno che mai si è proposto di scrivere [...] una "dottrina della scienza" [...]. La sua impostazione si è venuta delineando attraverso un dialogo costante, attraverso un dibattito serrato e non di rado aspro, con le prospettive che tenevano il campo della cultura – soprattutto nella cultura tedesca – a cavallo tra Ottocento e Novecento" (Rossi, 2003, p. IX). Abbiamo avuto modo di vedere più approfonditamente nella prima parte, i contesti in cui la prospettiva weberiana ha preso forma.

Su questi presupposti, nel tentativo di seguire le principali tappe che portano allo sviluppo del percorso metodologico weberiano, volendolo ricondurre ad alcune delle parole chiave che caratterizzano la proposta, il punto di ingresso privilegiato è senz'altro rappresentato dal saggio sull'oggettività testé citato, pubblicato nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* (Archivio per la scienza sociale e la politica sociale) nel 1904, rivista tedesca, di cui lo stesso Weber fu codirettore, e che segnò in modo profondo la sociologia del Novecento.

Non è un caso che la prima parte del saggio, seguendo le note scritte direttamente da Weber nella prima pagina, sia dedicata alla descrizione della linea teorica e di ricerca dell'Archivio, in cui è possibile rintracciare un costante richiamo al frangente storico, al vivace dibattito culturale e intellettuale di inizio Novecento, fino alla chiara formulazione di una nuova linea, una nuova proposta, che si è venuta a modificare attraverso lo spostamento dell'attenzione

dall'ambito economico, a quello delle "scienze della cultura" – seguendo la partizione di Rickert – per approdare alla "sociologia comprendete" (Rossi, 2003, p. IX). La prima parte del saggio, dunque, è dedicata all'introduzione di una definizione del campo d'indagine sociologico e dei suoi strumenti, ovvero il cambio di prospettiva, o di "tendenza", come la definisce Weber, che costituisce il passaggio alla nuova direzione.

### **DOMANDA 2.1**

**In quale modo l'Archivio si propone di affrontare il problema dei giudizi di valore e la tendenza della nuova sociologia?**

Scopo esplicito dell'“Archivio” è stato, fin dall'inizio, quello di promuovere, insieme all'estensione della nostra conoscenza intorno alle “situazioni sociali di tutti i paesi”, e quindi dei fatti della vita sociale, anche la formazione del giudizio sui problemi pratici [...]. Quale è la validità dei giudizi di valore che talvolta esprime da parte sua colui che valuta, o che un autore, nell'avanzare proposte pratiche, pone a fondamento di queste? E in quel senso egli si mantiene allora sul terreno di una discussione scientifica, dal momento che il segno distintivo della conoscenza scientifica dev'essere rintracciato nella validità “oggettiva” dei suoi risultati.

(Weber, 1904a, pp. 7-8)

I presupposti dell'Archivio introducono, quindi, uno degli aspetti che Weber ritiene fondamentale: come affrancare la ricerca sociale dalla pratica del metodo sperimentale, che rappresentava il punto di riferimento essenziale, senza però dover rinunciare alla validità delle conoscenze prodotte. In altri termini, la riflessione di Weber è relativa alla possibilità di garantire l'oggettività delle conoscenze prodotte senza dover per forza applicare procedure di stampo positivista alla ricerca sociale.

Noi tutti sappiamo che la nostra scienza, anzi [...] ogni scienza che abbia per oggetto le istituzioni e i processi sociali della vita umana, è storicamente sorta a partire da punti di vista particolari. Il suo scopo prossimo, e all'inizio esclusivo, era quello di produrre giudizi di valore su determinati provvedimenti di natura economica dello stato. [...] È noto come questa posizione sia venuta gradualmente mutando, senza che tuttavia venisse realizzata una distinzione di principio tra la conoscenza di “ciò che è” e la conoscenza di “ciò che deve essere”. Contro questa distinzione agiva dapprima la convinzione che i processi economici siano regolati da leggi di natura immutabilmente eguali.

(ivi., p. 9)

Weber ricorre al passato per descrivere in modo accurato i cambiamenti avvenuti nelle scienze che hanno per oggetto istituzioni e processi sociali. In passato erano orientate “da punti di vista particolari”, ai tempi in cui scrive Weber, invece, hanno già affrontato dei cambiamenti, anche se non hanno ben chiarito in modo esplicito che le tendenze osservate in “ciò che è” non possono essere costrette in leggi, né costituiscono esse stesse delle leggi immutabili di natura, universali, utilizzabili per determinare “ciò che deve essere”, realizzando ricette per l’azione pratica. La nuova tendenza cui introdurrà Weber abbandonerà proprio l’idea che questi processi obbediscano a leggi universali, conducendo a un approccio che cerca di accedere a quanto si presenta come un processo in costante divenire, o meglio:

(...) ciò che diviene immancabilmente [...]. La nostra rivista, in quanto rappresentante di una disciplina empirica, deve respingere in linea di principio questa posizione [...] poiché siamo convinti che non può mai essere compito di una scienza empirica quello di formulare norme vincolanti e ideali, per trarne ricette per l’azione pratica.

(ivi., pp. 9-10)

Si può quindi affermare che l’obiettivo di Weber è quello di indicare un percorso rigoroso – e vedremo più tardi come si articola tale rigore – all’interno delle scienze sociali che inevitabilmente si inserisce nel dibattito più ampio dello statuto delle discipline storico-sociali e dell’autonomia metodologica di queste ultime, rispetto all’ambito proprio delle scienze della natura. Per spiegare questa posizione, a livello introduttivo, intende quindi delineare l’intento della rivista tradotto in termini di oggetto della sociologia e metodo, in altre parole, di che cosa ci si dovrebbe occupare – lo scopo della rivista e delle discipline empiriche – e attraverso quali metodi utili al raggiungimento di tale scopo. Così, descrivendo i fini della rivista, riesce ad annunciare quali siano oggetto e metodo delle scienze sociologiche empiriche.

Una scienza empirica non può mai insegnare a nessuno ciò che egli deve, ma può insegnarli soltanto ciò che egli può e – in determinate circostanze – ciò che egli vuole.

(ivi., p. 13)

Volendo tradurre questa citazione che ha fatto la storia, essa anticipa la questione dei valori così come si inserisce nel dibattito metodologico weberiano. Nell’ambito proprio delle scienze empiriche le “concezioni del mondo” si inseriscono, in quanto parte, per così dire, inevitabile, del processo di conoscenza scientifica, “intorbidandola sempre e conducendola a considerare in maniera diversa il peso di argomenti scientifici” (ivi., p. 13). Ma c’è di più. I valori sono

insiti all'esperienza personale, sono “quegli elementi intimi della “personalità”, i supremi e ultimi giudizi di valore che determinano il nostro agire e che danno senso e significato alla nostra vita [...]. Giudicare la validità di tali valori è però una questione di fede, ed è inoltre forse un compito della considerazione speculativa e dell'interpretazione della vita e del mondo nel loro senso, ma non è sicuramente oggetto di una scienza empirica (ivi., p. 14).

Al sociologo, in altri termini, capiterà di sovente di incontrare anche i valori che non solo danno senso all'esperienza dei soggetti, ma possono pure motivare un certo agire dotato di senso. Così che se i valori da un lato orientano l'azione dell'uomo, dall'altro partecipano a “significare” la personalità degli attori sociali in termini di “dignità”.

E certamente la dignità della “personalità” consiste tutta nel fatto che per essa vi sono valori a cui riferisce la propria vita: anche se nel caso particolare questi valori sussistono esclusivamente entro la sfera della propria individualità, tuttavia l'“estrinsecarsi” in quelli dei suoi interessi, per i quali reclama la validità dei valori, diventa l'idea alla quale essa si riferisce. Soltanto in base al presupposto della fede nei valori ha senso, in ogni caso, il tentativo di sostenere verso l'esterno certi giudizi di valore.

(ivi., p. 14)

Tuttavia – questa è la chiara posizione così come viene espressa – il compito di *giudicare* tali valori (ciò che è buono, ciò che va bene, da ciò che non lo è), così come la validità e la fondatezza teorica di tali valori, non rientra né nell'indagine sociologica né tantomeno nell'alveo degli oggetti di ricerca empirica. D'altro canto, nella concezione weberiana, i valori non possono essere incondizionati, né assoluti, né obiettivi – anche qualora vengano avvertiti come oggettivamente validi dagli attori sociali – e quindi devono essere compresi nella molteplicità dei contesti sociali in quanto storicamente situati.

Perfino la conoscenza delle leggi della natura e dei principi che li governano, anche quelli più sicuri e sedimentati delle scienze esatte, risultano essere “prodotto della cultura, nello stesso modo in cui lo sono la sensibilità e il raffinamento della coscienza” (ivi., p. 14). Questo ha delle implicazioni notevoli sui risvolti della pratica del lavoro scientifico perché un conto è la considerazione del problema investigato, anche posto nei termini dei possibili risvolti e delle ripercussioni sociali dello stesso, altra cosa è adottare un punto di vista che preveda criteri regolativi del fenomeno su base valoriale.

Detto in altri termini, per ritornare al richiamo al rigore che Weber pone come punto di partenza delle attività dell'Archivio per arrivare alla discussione sull'obiettività, sono sicuramente possibili e saranno comunque presenti, anche nelle scienze sociali, discussioni di “principio” a proposito di problemi

meramente pratici che riconducono “i giudizi di valore che si impongono in maniera irriflessa al loro contenuto ideale” (ivi., pp. 16), ma tali discussioni non costituiscono il compito principale delle scienze sociali, ovvero “la creazione di un denominatore comune di portata pratica dei nostri problemi, in forma di ideali ultimi universalmente validi [...]. Soltanto le religioni positive [...] possono attribuire al contenuto dei valori culturali la dignità di imperativi etici incondizionatamente validi” (ivi., 16). Questo è sicuramente uno dei punti fermi dai quali muove l'impostazione weberiana della comprensione: la capacità di saper cogliere la differenza tra l'attività conoscitiva e quella valutativa.

La capacità di realizzare la distinzione tra il conoscere e il valutare, cioè tra l'adempimento del dovere scientifico di vedere la realtà dei fatti e l'adempimento del dovere pratico di sostenere i propri ideali – questo è il principio al quale dobbiamo attenerci più saldamente.

(ivi., p. 17)

In termini pratici, come vedremo più avanti, questo passaggio è fondamentale perché richiama al rigore lo scienziato sociale, attraverso il problema noto nella metodologia contemporanea del coinvolgimento e il distacco, del ruolo che assume l'osservatore rispetto a ciò che osserva. In altre parole, riprendendo il pensiero di Weber, la sostanziale differenza sta nella capacità di rimanere concentrati rispetto all'obiettivo e allo scopo del conoscere, non del valutare. Ne consegue che lo scienziato deve saper cogliere la realtà dei fatti così come si presentano anche se, come uomo, può rimanere fedele ai suoi ideali e ai suoi valori – che non necessariamente coincidono con ciò che sta osservando e conoscendo. Questo per Weber rappresenta un assunto imprescindibile dell'attività scientifica.

E questo principio rimane corretto nonostante che quei “valori” supremi, i quali stanno a base dell'interesse pratico, siano e restino sempre di decisiva importanza, come si porrà ancora in luce, per la direzione che l'attività ordinatrice del pensiero assume di volta in volta nel campo delle scienze della cultura. È e resta vero, infatti, che una dimostrazione scientifica metodicamente corretta nel campo delle scienze sociali dev'essere riconosciuta come giusta, allorché essa abbia realmente conseguito il proprio scopo, anche da un cinese.

(ivi. pp. 17-18)

Se da un lato, anche se il riferimento ai valori rimane centrale nella selezione degli oggetti di studio, occorre distinguere tale riferimento dal “giudizio di valore”, in modo tale che il procedimento di conoscenza possa risultare obiettivo e che quindi le evidenze prodotte dalle scienze sociali, in modo del tutto simile a quanto accade per quelle naturali – nonostante i fini siano diversi – siano valide indipendentemente dai riferimenti valoriali entro cui vengono prodotte, per



quanto l'identificazione e la costruzione degli oggetti di studio siano considerati rilevanti dal punto di vista soggettivo del ricercatore che li seleziona.

Detto in altri termini: una conoscenza scientifica risulterà valida nonostante l'oggetto di ricerca sia il frutto di una scelta soggettiva nella misura in cui non è connessa né agli ideali né tantomeno alle concezioni del mondo di chi quella ricerca la conduce. In questo senso Weber usa l'espressione *metodicamente corretta* riferendosi alla riconosciuta validità anche da parte di un individuo culturalmente ed eticamente lontano dal ricercatore tedesco.

Un procedimento metodologico così concepito supera i confini culturali ed estende la sua validità anche a coloro che fanno riferimento a imperativi etici di diverso ordine e grado o che possono anche non condividere le valutazioni innescate dal dibattito o dalle risultanze, di nuovo, sulla base di un diverso modo di concepire e organizzare concettualmente il mondo.

## DOMANDA 2.2

### In quale senso Weber richiama al rigore lo scienziato sociale?

Certamente i condirettori non possono proibire una volta per sempre, né a se stessi né ai loro collaboratori, di esprimere gli ideali che li animano anche sotto forma di giudizi di valore. Ma da ciò scaturiscono due importanti doveri. In primo luogo scaturisce il dovere di rendere ben consapevole il lettore e se stesso dei criteri a cui viene commisurata la realtà e da cui è derivato il giudizio di valore, invece di illudersi, come troppo spesso accade, intorno ai conflitti tra gli ideali, mescolando in modo impreciso valori del tipo più diverso, e di "voler offrire qualcosa a ognuno". Se questo dovere viene rigorosamente osservato, la presa di posizione valutativa di carattere pratico può allora risultare non soltanto innocua, ma anche direttamente utile, e addirittura prescritta, nel puro interesse scientifico.

(ivi., p. 19)

La necessità di operare una distinzione tra componente valutativa e momento conoscitivo, separando l'attività dell'uomo da quella del ricercatore scientifico, conduce Weber a introdurre anche un elemento di centrale importanza, ancora presente nelle discussioni che toccano l'ambito metodologico: la necessità di rendicontare (nel senso letterale di rendere conto ed esplicitare).

Lo scienziato deve rendicontare i passaggi che lo hanno condotto alla costruzione dell'oggetto di studio, esplicitare i criteri a cui si è attenuto e, in un secondo momento, deve offrirsi alla discussione dei risultati, in modo che tutto sia chiaro, immediato (e riproducibile) anche al lettore di un'altra cultura. E questo, indipendentemente dai giudizi di valore.

Nonostante le posizioni valutative non debbano intervenire in modo alcuno nel processo di ricerca scientifica, renderle esplicite e manifeste è persino utile, di interesse scientifico. Nondimeno i dibattiti che da esse scaturiscono non rientrano nel processo di costruzione della conoscenza scientifica e da essa devono rimanere ben distinti. Hanno il solo scopo di rendere l'attività della scienza accessibile a coloro che non condividono analoghe posizioni e visioni del mondo.

Allora non è più la scienza che parla; e infatti il secondo imperativo fondamentale di un discorso scientifico impregiudicato è di illustrare sempre con chiarezza in questi casi al lettore (e, lo ripetiamo, in primo luogo a se stesso) che, e dove, finisce il ricercatore e dove comincia a parlare l'uomo che vuole, dove gli argomenti si rivolgono all'intelletto e dove si rivolgono invece al sentimento. La continua mescolanza di una discussione scientifica dei fatti e di un ragionamento valutativo è una delle caratteristiche ancora più diffuse, ma anche più dannose, dei lavori della nostra disciplina. E le considerazioni precedenti si dirigono appunto contro questa mescolanza, non già contro l'enunciazione dei propri ideali.

(ivi., p. 20)

Se l'esplicitazione dei punti di vista soggettivi che contengono giudizi di valore non sono eliminabili e non pregiudicano la partecipazione all'attività scientifica, devono necessariamente essere tenuti ben distinti dalla pratica del lavoro scientifico e dal discorso scientifico: "non possiamo spacciare siffatte discussioni per scienza" (ivi., p. 19), afferma Weber. Se l'intento è quello di proporre, attraverso i lavori dell'Archivio, una discussione sull'autonomia delle scienze sociali e sulle loro specificità metodologiche, allora occorre delimitare le modalità di procedere nella pratica al fine di enucleare quella base solida entro cui collocare ciò che può essere inteso con il lemma scienza, ciò che deve risultare scientifico dal punto di vista delle scienze sociali, da ciò che, invece, può pregiudicare una certa condivisione dei fini e dei metodi limitando i ragguingimenti entro l'orizzonte immediato della propria esperienza.

In conclusione, possiamo dire che descrivendo le attività dell'Archivio, di fatto Weber disegna la cornice in cui collocare l'impresa scientifica. Lo fa indicando un preciso rigore metodologico, che deve essere valido indipendentemente dall'appartenenza culturale, costituendo una base comune. Questo confine permette di distinguere il discorso scientifico dalla mera speculazione, sia essa politica o addirittura polemica.

Un'indagine, per Weber, può quindi considerarsi scientifica se riesce a isolare, nel suo corso, l'elemento valutativo, in termini di giudizi di valore o riferimento a concezioni del mondo, sia nel caso in cui muovano o promuovano quella ricerca, sia nel caso in cui abbiano partecipato, in termini di giudizi di valore, alla definizione dello stesso fenomeno sociale osservato. Rimane, invece,

la plausibilità del riferimento al valore, essenziale per la selezione e la costruzione del fenomeno e quindi del dato empirico.

### 3.3. L'oggettività: gli obiettivi conoscitivi

Date le premesse che introducono l'approccio comprendente, partendo da un netto richiamo al rigore, le considerazioni di Weber si dirigono verso il complesso rapporto che esiste tra (1) oggettività dei risultati, (2) sfere di pertinenza delle diverse scienze – e quindi specificità e autonomia delle scienze storico-sociali e (3) fini conoscitivi dell'analisi sociologica.

#### DOMANDA 3.1

**Quali sono gli elementi che consentono di definire cosa si intende per oggettività delle scienze sociali?**

Noi abbiamo finora presupposto, distinguendo in linea di principio “giudizi di valore” e “sapere empirico”, che vi sia di fatto un modo incondizionatamente valido di conoscenza, cioè di ordinamento concettuale della realtà empirica, nel campo delle scienze sociali. Questa assunzione diventa però problematica, in quanto dobbiamo discutere che cosa può significare nel nostro campo la “validità” oggettiva della verità alla quale tendiamo. [...] Che cosa vuol dire oggettività? [...]. Non già le connessioni “oggettive” delle “cose”, bensì le connessioni concettuali dei problemi stanno a base dei campi di lavoro delle scienze: dove si procede ad affrontare con un nuovo metodo un problema nuovo, e si scoprono in tale maniera verità le quali aprono nuovi importanti punti di vista, là sorge una “nuova scienza”. Non è un caso che il concetto di “sociale”, il quale sembra avere un senso del tutto generale, comporti sempre, ogni qual volta lo si controlla nel suo impiego, un significato assolutamente particolare, configurato in modo specifico, anche se per lo più indeterminato: l'elemento “generale” poggia in esso, di fatto, su nient'altro che sulla sua indeterminatezza. Esso non offre, se lo si assume nel suo significato “generale”, alcun punto di vista specifico dal quale far luce sul significato di determinati elementi della cultura.

(ivi., pp. 22-23 e 30)

Uno dei presupposti fondamentali dell'impostazione weberiana, su cui poggia l'oggettività nelle scienze sociali, non è tanto l'individuazione o il riconoscimento di determinate connessioni oggettive stabili nel tempo quanto invece, pur prevedendo una spiegazione causale, riguarda delle *possibilità* oggettive, dove quest'ultimo termine risulta maggiormente connesso a un accordo intersoggettivo che a una validità universale, come si vedrà. La sfida è proprio questa: esse-

re in grado di conciliare una dimensione specifica, relativa a punti di vista che permettono di cogliere il senso e il significato pertinente alla sfera dell'oggetto, con una più generale, ma valida in un preciso contesto storico, e colta attraverso un processo metodologico che possa essere compreso da chiunque.

Questo è il nodo centrale da affrontare per chiarire l'approccio comprendente. È una questione di obiettivi conoscitivi, come aveva già anticipato Weber: se il fine conoscitivo è volto alla formulazione di leggi generali non siamo evidentemente nell'ambito delle scienze sociali. Quando, invece, si assume una prospettiva che può essere definita cautelativa, l'obiettivo è contestualizzare il punto di vista particolare, e quindi il senso e il significato che i soggetti danno al loro agire sociale in relazione a quello degli altri. Se a questo si aggiunge il fatto, come si evince dalle parole di Weber, che tale analisi può e deve essere in qualche modo finalizzata alla costruzione di modelli di riferimento nella consapevolezza che tali "modelli" non ambiscono a divenire leggi generali in quanto, a loro volta, fanno parte di punti di vista rispetto ai fenomeni presi in considerazione, siamo nell'ambito della comprensione.

La questione, perciò, rimanda inequivocabilmente ai differenti fini conoscitivi delle scienze. Sul versante delle scienze sperimentali, l'individuazione dei meccanismi che regolano i rapporti tra gli eventi, così come tra gli oggetti e i comportamenti, implica un processo di inferenza, un risalire alle cause dei fenomeni, individuando le essenze, ricostruendo una genesi per identificare le funzioni: l'assunto implicito è che i fatti possano essere osservati e ricondotti a regolarità empiriche e formalizzati in leggi, di portata generale, e quindi a teorie. In altri termini, ciò che deve essere spiegato è reso intellegibile perché ricondotto a una classe di leggi naturali. Nelle scienze sociali non può essere questo l'obiettivo conoscitivo, e Weber è molto chiaro a proposito.

La scienza sociale, quale noi vogliamo svilupparla, è una scienza di realtà. Noi vogliamo comprendere la realtà della vita che ci circonda, e in cui noi siamo collocati, nella sua specificità; noi vogliamo cioè comprendere da un lato la connessione e il significato culturale dei suoi fenomeni particolari nella loro configurazione presente, dall'altro i motivi del suo essere storicamente divenuto così-e-non-altrimenti.

(ivi., pp. 35-36)

Il fine conoscitivo della scienza sociale, quindi, si fonda su un'oggettività scientifica da perseguire non in termini assoluti o assolutizzanti. Il presupposto è che la scienza sociale non è esente da punti di vista specifici sia nel processo di selezione dell'oggetto di ricerca, sia nell'esposizione dei suoi raggiungimenti. Ne consegue la necessità di saper identificare una serie di oggetti conoscitivi – che non sono mai esterni o preesistenti rispetto a un processo di selezione – e

quindi di analizzarli come prodotto sia dalla contingenza storica entro cui si situano, sia del loro stesso divenire.

In questo senso la scienza sociale è una “scienza di realtà”, ovvero una disciplina fortemente caratterizzata da una vocazione empirica volta a comprendere i fenomeni sociali nelle loro specificità, quindi da un punto di vista prettamente processuale, nel loro farsi storia, in modo differente dalle scienze naturali, e dal metodo sperimentale che le sostiene, volte al raggiungimento di leggi generali che in ultima analisi possono anche dar conto del fenomeno particolare e quindi spiegarlo.

La differenza riposa sulla distinzione tra “scienze di leggi” e “scienze di realtà”, come si è avuto di modo di discutere in precedenza, ovvero tra il fine conoscitivo delle scienze della natura interessate alla determinazione, in termini meramente quantitativi, di relazioni causali tra fenomeni, e l’interesse delle scienze della cultura orientate, invece, alla configurazione dei processi sociali anche in termini qualitativi. Tale distinzione, però, è solo il punto di partenza dell’approccio comprendente in quanto, come si vedrà più avanti, i due ambiti, nella prospettiva comprendente, raggiungeranno un compromesso di tipo metodologico.

Allorché facciamo attenzione al modo in cui essa si presenta immediatamente a noi, la vita ci offre una molteplicità assolutamente infinita di processi che sorgono e scompaiono in un rapporto reciproco di contemporaneità, in noi e al di fuori di noi. E l’assoluta infinità di questo molteplice rimane intensivamente nient’affatto diminuita anche quando prendiamo in considerazione un singolo “oggetto” isolatamente – per esempio un atto concreto di scambio – e cerchiamo solamente anche soltanto di descriverlo in maniera esaustiva in tutti i suoi elementi individuali, per non parlare poi di coglierlo nel suo condizionamento causale.

(ivi., pp. 36)

Prima di arrivare a discutere quali siano i criteri che permettono di selezionare gli oggetti degni di una considerazione di tipo scientifico – e collocare in questo modo il problema *dell’oggettività rispetto ai fini conoscitivi* delle scienze – può risultare utile riprendere un esempio proposto da Weber che intende chiarire tali finalità rispetto agli ambiti disciplinari.

Punto di partenza dell’interesse della scienza sociale è senza dubbio la configurazione reale, e quindi individuale, della vita sociale della cultura che ci circonda, considerata nella sua connessione che è sì universale, ma non per questo meno individualmente configurata, e nel suo procedere da altri stati sociali di cultura, a loro volta ovviamente configurati in forma individuale. [...]. Mentre per l’astronomia i corpi cosmici hanno interesse soltanto nelle loro relazioni quantitative, suscettibili di una misurazione esatta, nella scienza sociale ciò che ci interessa è invece la configurazione qualitativa dei processi. A

ciò si aggiunga che nelle scienze sociali intervengono processi spirituali, e che “comprendere” questi processi rivivendoli costituisce naturalmente un compito di tipo specificatamente diverso da quello che le formule della conoscenza esatta della natura possono o vogliono, in generale, risolvere.

(ivi. p. 39)

Da queste considerazioni emerge una chiara indicazione: lungi dall’idea di proporre per la scienza sociale un ragionamento deduttivo, che a partire da una legge generale considerata vera quindi valida si possano trarre conclusioni sui fenomeni particolari, l’approccio sociologico alla cultura dovrebbe essere riformulato secondo una logica conoscitiva di altro tipo. Per Weber non è possibile rintracciare il fine conoscitivo a cui tendere facendo riferimento alle modalità con cui le scienze della natura procedono nell’attività conoscitiva per pervenire a una sorta di conoscenza astronomica dei processi sociali. E questo perché la scienza sociale si riferisce al “mondo reale” e alla relativa “configurazione individuale” della vita sociale per cui, posto di fronte a quell’infinità estensiva e intensiva che caratterizza il dato empirico, lo scienziato sociale stesso – quindi un intelletto finito di fronte al potenzialmente infinito o inesauribile ambito del conoscere – opera delle selezioni in termini di oggetti conoscitivi. Quindi, se il presupposto è che l’oggettività perseguita delle scienze cambia a seconda delle prospettive e dei fini conoscitivi considerati, di fronte all’infinità del dato empirico occorre prendere in esame i criteri attraverso i quali, nelle scienze sociali, è possibile giungere alla validità e oggettività scientifica.

### **3.4. Il processo di selezione: la relazione ai valori**

Le scienze sociali offrono, dunque, un’alternativa conoscitiva costituita dall’approccio comprendente, che si fonda sull’assunto che non vi è necessariamente una ripetibilità dei fatti sociali che, per essere colti nella loro processualità, richiedono di considerare procedimenti idonei a leggere il senso e il significato dell’azione sociale, ricostruendo significati soggettivi e motivazioni dell’attore.

Si è visto che nell’infinità dell’accadere nel mondo, la parte ritenuta “degnata di essere conosciuta” – che è una parte finita - non può essere stabilita a priori, a seguito di un’aderenza prescrittiva alle leggi generali, ma viene posta in essere dallo scienziato sociale. Prendiamo quindi in considerazione il primo dei presupposti metodologici che permettono, seguendo il pensiero di Weber, di perseguire la validità e l’oggettività delle scienze sociali: il processo di selezione della parte finita degli oggetti di ricerca rispetto all’infinita realtà sociale.

**DOMANDA 4.1****Com'è possibile, e secondo quali criteri, selezionare gli oggetti di studio?**

Ogni conoscenza concettuale della realtà infinita da parte dello spirito umano finito poggia infatti sul presupposto tacito che solamente una parte finita di essa debba formare l'oggetto di considerazione scientifica, e perciò risultare "essenziale" nel senso di essere "degnata di venir conosciuta". Ma in conformità a quali principi si procede a isolare questa parte? Si è ripetutamente creduto di poter trovare anche nelle scienze della cultura il criterio decisivo nel ricorrere "conforme a leggi" di determinate connessioni causali. Il contenuto delle "leggi" che noi riusciamo a conoscere nel corso quanto mai molteplice dei fenomeni dovrebbe costituire – secondo questa concezione – il solo aspetto scientificamente "essenziale" in essi presente [...] ciò che della realtà individuale rimane di volta in volta non compreso dopo questo isolamento dell'aspetto "conforme a leggi" o vale come un residuo ancora privo di elaborazione scientifica, che attraverso il completamento progressivo del sistema "di leggi" dev'essere ricondotto a esso, oppure rimane da parte come qualcosa di "accidentale" e appunto perciò scientificamente inessenziale, proprio perché non è "comprensibile legalmente" [...]. Sempre ricompare di conseguenza – perfino presso i rappresentanti della scuola storica – la convinzione che l'ideale a cui ogni conoscenza, e quindi anche la conoscenza della cultura, tende e può tendere, sia pure in futuro lontano, sia un sistema di proposizioni teoriche dal quale possa venire "dedotta" la realtà.

(ivi., p. 36-37)

Come precedentemente osservato, non esistono presupposti o leggi del procedimento scientifico sperimentale che permettano di operare tale selezione, o che possano guidare il ricercatore sociale a isolare, dalla complessità del reale, degli oggetti di ricerca finiti e meritevoli di attenzione che siano in sé "degni di essere conosciuti". Qui il tema viene subito affrontato con un affondo contro la capacità del metodo sperimentale ritenuto inadeguato, con le sue connessioni causali e le leggi generali, a cogliere la portata qualitativa delle realtà individuali.

Allo stesso modo, non può nemmeno essere considerato validamente impiegato per un processo di selezione degli "oggetti culturali". Alle considerazioni di Weber sottende un'argomentazione sulla validità e sull'oggettività del metodo sperimentale che dovrebbe essere esso stesso valutato a seconda della sua validità – intesa come capacità di misurare ciò che effettivamente intende fare. Poiché nel caso degli oggetti di ricerca culturali, il metodo sperimentale non sarebbe adeguato a operare una selezione, se rimanesse entro il regime di "legalità" stabilito dalle connessioni causali del metodo sperimentale, allora non può essere ritenuto valido a tale scopo.

La prima ragione di questa argomentazione è che occorre fissare criteri di selezione che vadano oltre l'artificiosità della situazione sperimentale e che quindi non escludano la realtà individuale che tale prospettiva tende a negare considerandolo come un residuo scientificamente irrilevante. Si potrebbe dire, altrimenti, che cogliere la realtà individuale, il senso e i significati che gli attori attribuiscono al proprio agire, non può essere fatto misurando la distanza dalla terra alla luna e, se così si procedesse, non si riuscirebbe a cogliere ciò che effettivamente risulta dotato di una certa rilevanza. Se gli obiettivi conoscitivi di scienze della natura e scienze storico-sociali sono differenti tra loro, allo stesso modo anche il metodo di selezione della parte "finita" della realtà dovrà essere differente, risultando fuori luogo e persino insensata la comparazione dei processi della vita con quelli che reggono i fenomeni naturali. Detto in altri termini, le prospettive per lo studio dei fenomeni culturali devono essere differenti in quanto la scienza basata sul metodo sperimentale è in grado di riconoscere e quindi selezionare solamente quei fenomeni "reali" di cui ammette implicitamente l'esistenza.

Weber si pone questo problema, ritenendo indispensabile come prima cosa identificare quali siano i principi che consentano di selezionare quella parte "finita" della realtà in quanto significativa. Il primo criterio metodologico che individua in tal senso è la "relazione al valore".

Non c'è nessuna analisi scientifica assolutamente "oggettiva" della vita culturale o [...] dei "fenomeni sociali", indipendentemente da punti di vista specifici e "unilaterali", in base a cui essi sono – esplicitamente o tacitamente, consapevolmente o inconsapevolmente – scelti come oggetto di ricerca, analizzati e organizzati nell'esposizione. Il fondamento di ciò sta nel carattere specifico del fine conoscitivo di ogni lavoro di scienza sociale.

(ivi. p. 35)

Il punto di vista specifico e "l'unilateralità" della scelta rimanda al ruolo centrale del ricercatore in quanto occuparsi delle scienze della cultura significa focalizzare l'attenzione verso quei fenomeni che rivestono un significato culturale da cui deriva la consapevolezza che la selezione è un processo umano.

Il significato di una configurazione di un fenomeno culturale, nonché il suo fondamento, non può però essere derivato, motivato e reso comprensibile in base a nessun sistema di concetti di leggi, per quanto completo esso sia, poiché presuppone la relazione dei fenomeni culturali con idee di valore. La realtà empirica è per noi "cultura" in quanto, e nella misura in cui, la poniamo in relazione con idee di valore; essa abbraccia quegli elementi della realtà che diventano per noi significativi in base a quella relazione, e soltanto questi elementi. [...] La relazione della realtà con idee di valore, che conferiscono a essa significato, nonché la messa in evidenza e l'ordinamento degli elementi del reale così individuati sotto il profilo del loro significato culturale, rappresentano



un punto di vista del tutto eterogeneo e disparato rispetto all'analisi della realtà in base a leggi, e al suo ordinamento in concetti generali.

(ivi., pp. 41-42)

Le scienze storico-sociali, non essendo finalizzate alla produzione di una conoscenza scientifica basata "sull'universalità" delle conoscenze prodotte, in quanto obiettive e depurate da qualsiasi relazione di valore, mirano quindi a cogliere il significato, ma il significato culturale è, invece, figlio di quella selezione che instaura una relazione tra realtà e riferimento ai valori. Di nuovo, l'elemento che gioca un ruolo fondamentale è certamente tale processo di selezione che non può, per Weber, essere distinto dalla differente concezione delle finalità conoscitive delle scienze naturali rispetto a quelle storico-sociali, come si è visto in precedenza.

Nelle scienze storico-sociali siamo lontani dalla costruzione di leggi generali in quanto l'oggetto di ricerca viene contestualizzato nella sua individualità storica: "la conoscenza storica non è una "scienza di leggi" ma è una "scienza di realtà". Perciò il suo oggetto è [...] un "individuo" storico, e come tale fornito di significato" (Rossi, 2003, p. XVIII). Non solo, ma l'acquisizione di tale significato, in quanto prodotto dalla selezione, deve necessariamente essere ricondotto alle idee di valore, ai riferimenti al valore, che se per le scienze storico-sociali sono fondamentali e ne rappresentano una cifra qualitativa, risultano impensabili nelle scienze di natura che ben si guardano, nelle parole di Weber, dal far intervenire qualsiasi riferimento ai valori e a interessi di tipo soggettivo, che ne causerebbero la mancanza di oggettività, una conoscenza non valida.

Per Weber, i valori hanno un significato profondamente differente. Essi sono fondamentali nel processo di selezione del dato empirico e quindi permettono di comprendere e di accedere ai significati della realtà empirica che solo a questo punto diviene "cultura". In altre parole, nell'infinità della realtà empirica, ciò che assume significato culturale è l'oggetto che viene selezionato nella sua specificità storica sulla base di idee di valore nel costante processo di selezione di elementi significativi. Da qui l'ulteriore distanza dalla concezione neokantiana della coscienza in generale, in quanto l'analisi storico-sociale per Weber presuppone, a livello metodologico, la considerazione della cultura come prodotto culturale e che, per questo, non può rimandare all'oggetto trascendentale che si estende oltre i limiti sia spaziali sia temporali: "la "cultura" veniva a coincidere con il mondo storico, inteso come l'insieme degli oggetti (possibili) della conoscenza storica" (Rossi, 2003, p. XVIII).

Ne consegue che la cultura non è un oggetto definito o comunque definibile in modo conclusivo: le idee di valore sono alla base dell'attribuzione di significato a un determinato fenomeno culturale che diviene oggetto storico nella sua

specificità e che è sottoposto a continuo mutamento. Allo stesso tempo, tale mutevolezza comprende anche quelle idee di valore che l'hanno reso significativo o lo renderanno tale.

E la cosa decisiva è questa: soltanto in base al presupposto che esclusivamente una parte finita della molteplicità infinita dei fenomeni risulta fornita di significato acquista, in generale, un senso logico il principio di una conoscenza di fenomeni individuali.

(ivi. p. 44)

La relazione ai valori è quindi imprescindibile per Weber e costituisce un principio metodologico che indirizza un certo interesse conoscitivo a seconda di un punto di vista soggettivo e che guida quindi non solo una ricerca ma una determinata disciplina che si volesse occupare dei fenomeni culturali. D'altra parte, il rapporto tra sociologia, conoscenza storica e concezione della cultura è presente fin alle prime pagine del saggio sull'oggettività, e Weber la elabora a partire dai presupposti espressi da Rickert – anche se nel tempo la distanza tra le loro prospettive si amplificheranno, come si è visto, soprattutto in relazione della concezione dei valori. Per Weber, teorico dell'azione sociale, si allontanava notevolmente dalle posizioni di Windelband e Rickert, soprattutto in quanto alla loro validità che nella concezione weberiana non si può in alcun modo dire universale e indipendente dai soggetti quindi dai contesti sociali e culturali entro cui le loro esperienze si snodano e prendono forma. Seguendo tale prospettiva, quindi, l'interpretazione di una conoscenza storica non può che essere considerata in termini di scienza della cultura che, per tale ragione, è orientata all'individualità.

La "cultura" è una sezione finita dell'infinità priva di senso dell'accadere del mondo, alla quale viene attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo.

(ivi., p. 47)

Ne consegue che per Weber il fenomeno culturale acquisisce senso e significato come conseguenza della selezione che si compie e di quel punto di vista che lo scienziato ha ritenuto rilevante, in un determinato momento, in un determinato contesto. E questo sebbene, come si vedrà, per garantire l'oggettività delle conoscenze prodotte, quanto detto va analizzato congiuntamente ai principi di avalutatività e dell'imputazione causale. Per il momento, è sufficiente chiarire, con le parole di Weber, quanto segue.

Quando qui si parla, in riferimento all'uso linguistico dei logici moderni, del condizionamento della scienza della cultura da parte di idee di valore, si spera di non essere esposti a fraintendimenti così rozzi come se sostenessimo l'opinione che si debba attribuire un significato culturale soltanto ai fenomeni

forniti di valore. La prostituzione è un fenomeno culturale al pari della religione o del denaro; e tutti e tre lo sono in quanto e solamente in quanto, e solo nella misura in cui la loro esistenza e la forma che storicamente assumono toccano, direttamente o indirettamente, i nostri interessi culturali, e in quanto essi suscitano il nostro impulso conoscitivo sotto punti di vista orientati in base a idee di valore, le quali rendono per noi fornito di significato il segmento di realtà che viene pensato in quei concetti. [...] E i valori a cui il genio scientifico riferisce gli oggetti della sua ricerca potranno determinare la “concezione” di un’intera epoca, potranno cioè essere decisivi non soltanto per stabilire ciò che nei fenomeni è “fornito di valore”, ma anche per stabilire ciò che in essi è significativo o privo di significato.

(ivi., pp. 48-49)

Viene qui sottolineato ciò che potrebbe condurre in errore il ricercatore nel ritenere rilevante solo ciò che crede sia fornito di una rilevanza intrinseca. In verità, si tratti di prostituzione o di religioni non fa differenza: in quanto attingono a presupposti selettivi assumono significato e, dunque, sono fenomeni culturali.

### 3.5. Regolarità scientifiche e imputazione causale

Date le premesse metodologiche che delineano in modo inequivocabile l’obiettivo conoscitivo delle scienze storico-sociali ed esprimo la portata delle idee di valore in tale processo, a fianco dell’unilateralità del punto di vista specifico, si aggiunge il principio metodologico dell’imputazione causale. Per discutere nel dettaglio cosa intenda Weber per spiegazione causale dei fenomeni culturali, la domanda che può guidare la presente discussione potrebbe così articolarsi: se il presupposto dello studio dei processi e dei fenomeni culturali sono il risultato di una selezione che fa riferimento ai valori...

#### **DOMANDA 5.1**

**... è possibile una giustificazione scientifica nei termini di una conoscenza “nomologica” anche nelle scienze sociali?**

Naturalmente non ne deriva affatto che la conoscenza del generale, la formazione di concetti astratti di genere, la conoscenza di regolarità e il tentativo di formulazione di connessioni “legali” non abbiano, nel campo delle scienze della cultura, alcuna giustificazione scientifica. Al contrario, se la conoscenza dello storico è un’imputazione di effetti concreti a cause concrete, l’imputazione valida di un qualsiasi effetto individuale non è possibile, in generale, senza

l'impiego di una conoscenza "nomologica" – cioè della conoscenza delle regolarità delle connessioni causali.

(ivi., p. 45-46)

Anche le scienze della cultura, quindi, non escludono il sapere nomologico, ma occorre specificarne l'accezione d'uso che differisce notevolmente da quella adottata nelle scienze naturali. Weber riprende tale distinzione da Windelband che, come visto, procedeva a distinguere le scienze nomotetiche, finalizzate alla formulazione di leggi (il sostantivo *nómos* significa infatti legge) da quelle idiografiche (che rimandavano, contrariamente, alla conoscenza dei fenomeni culturali nella loro specificità e individualità).

Ora, sulla base di ciò che è stato fin qui discusso, è chiaro che l'accezione di nomologico nelle scienze storico-sociali non equivale alla formulazione di una legge generale, ma alla rilevazione e alla conoscenza di regolarità empiriche che sono – e questa è una differenza notevole con le scienze della natura – uno *strumento* di conoscenza e non il *fine* del processo conoscitivo stesso.

Soltanto determinati aspetti dei fenomeni particolari, sempre infinitamente molteplici, cioè quelli ai quali attribuiamo un significato culturale universale, ed essi solamente sono oggetto della spiegazione causale. Anche questa spiegazione causale pone però a sua volta in luce lo stesso fatto, che cioè un regresso causale esaustivo a partire da un qualsiasi fenomeno concreto nella sua piena realtà non soltanto risulta praticamente impossibile, ma è semplicemente un'assurdità. Noi mettiamo in luce soltanto quelle cause a cui devono essere imputati gli elementi di un accadere che risultano "essenziali" nel caso particolare: quando si tratta dell'individualità di un fenomeno, la questione causale non è una questione di leggi bensì una questione di connessioni causali concrete; non è una questione relativa alla formula alla quale tale fenomeno dev'essere ricondotto come esempio, ma è una questione relativa alla costellazione individuale a cui esso deve venir imputato come risultato – è cioè una questione di imputazione. Ogni qualvolta vi sia in questione la spiegazione causale di un "fenomeno culturale" [...] la conoscenza delle leggi della causalità può essere non già uno scopo, ma soltanto mezzo dell'indagine.

(ivi., pp. 44-45)

In altre parole, se la disciplina scientifica si occupa di fenomeni culturali e aspira alla conoscenza di tali fenomeni in un contesto storico, ciò sta a significare che si occupa del significato che essi assumono nella loro collocazione e specificità. In questo senso si tratta di una questione di "imputazione causale" ovvero il mettere in luce ed evidenziare le cause a cui devono essere imputati quegli elementi che si ritengono essenziali per comprendere e spiegare quel fenomeno nella sua particolarità e specificità. Si tratta, quindi, nelle parole di

Weber, non tanto di leggi universali, quanto piuttosto di connessioni, di regolarità empiriche, nella consapevolezza che tale ragionamento risiede nella “costellazione individuale” a cui il fenomeno può essere ricondotto e imputato.

Si inserisce in questo modo un altro elemento essenziale dell'imputazione causale weberiana, ovvero non si fa qui riferimento alla causa “certa” che determina delle conseguenze inevitabili di un fenomeno entro il rapporto causa-effetto tipico del procedere conoscitivo delle scienze naturali, quanto invece a un giudizio di possibilità e adeguatezza delle imputazioni casuali.

Se si deve attribuire in concreto a un singolo elemento individuale di una connessione presente nella realtà un rilievo causale nei riguardi dell'effetto che intendiamo spiegare, questo può essere stabilito, in caso di dubbio, soltanto attraverso la valutazione degli effetti che di solito ci aspettiamo in generale da esso e dagli altri elementi del medesimo complesso, che consideriamo ai fini della spiegazione – vale a dire attraverso la determinazione di quelli che sono gli effetti “adeguati” degli elementi causali in questione. [...] Che si tratti sempre [...] non già di connessioni “legali” nel senso stretto che è proprio delle scienze esatte della natura, ma di connessioni causali adeguate espresse in forma di regole, cioè di una applicazione della categoria di “possibilità oggettiva” che qui non può venir analizzata più da vicino, non fa la minima differenza al riguardo. Solo che la determinazione di tali regolarità non è già fine, bensì strumento di conoscenza.

(ivi., p. 46)

Questo riferimento è particolarmente significativo, perché in queste parole si compie un passaggio fondamentale per comprendere l'impostazione weberiana. Come accadeva per l'oggetto conoscitivo che il ricercatore doveva selezionare in quel potenziale infinito della realtà sociale, anche l'imputazione casuale non può esimersi dalla selezione di alcune cause che risultano sì soggettivamente operate, ma al tempo stesso rilevanti perché ricoprono un interesse storico che qualifica la validità stessa delle scienze storico-sociali.

Per la scienza esatta della natura le “leggi” sono tanto più fornite di valore quanto più esse sono universalmente valide; per la conoscenza dei fenomeni storici nei loro presupposti concreti le leggi più generali, in quanto sono le più vuote di contenuto, sono invece di regola anche quelle più prive di valore. Infatti, quanto più estesa è la validità di un concetto di specie, cioè il suo ambito, tanto più esso ci conduce lontano dalla molteplicità del reale; per poter racchiudere l'elemento comune di quanti più fenomeni, esso dev'essere il più possibile astratto, e perciò povero di contenuto. La conoscenza generale non è mai per noi, nelle scienze della cultura, fornita di valore in sé.

(ivi., p. 47)

Dunque, se la conoscenza nelle scienze naturali procede identificando quelle regolarità che sotto forma di leggi identificano una spiegazione causale dei fenomeni, anche lo scienziato sociale adotta un simile procedimento per la comprensione dei fenomeni sociali, analizzando le cause che risultano però essere più “condizioni empiriche” e il loro rapporto con le cause non è riconducibile in modo inequivocabile con gli effetti, ma con possibilità empiriche oggettive.

In altre parole, il Weber rigoroso ritiene sia indispensabile, nel procedimento comprendente, la spiegazione causale, che però non può mai risultare totalmente esauriente in quanto l’ambito proprio delle scienze sociali si deve necessariamente confrontare con la complessità e la molteplicità degli elementi con cui tali fenomeni si manifestano – e che il ricercatore è in grado di cogliere – che rendono, di fatto, implausibile la spiegazione causale ultima e definitiva.

Quando, in precedenza, si faceva riferimento alla posizione cautelativa di Weber ci si riferiva al fatto che allo scienziato sociale non dovrebbe interessare l’identificazione di un rapporto causa-effetto definitivo, ma un rapporto di cause adeguate possibili, a cui ricondurre quel fenomeno, e alle possibilità che ne possono conseguire, nella forma di fenomeni sociali rilevanti, quindi degni di essere presi in considerazione.

Quelle idee di valore sono, fuor di ogni questione, “soggettive”. Tra l’interesse storico per una cronaca di famiglia e quello per lo sviluppo dei più grandi fenomeni di cultura, che furono e sono comuni a una nazione o all’umanità per lunghe epoche, c’è un’infinita gradazione di “significati”, i cui momenti avranno per ognuno di noi un ordine differente. E così pure, naturalmente, esse mutano storicamente con il carattere della cultura e delle idee che guidano gli uomini. Da ciò non consegue ovviamente che la ricerca delle scienze della cultura possa dar luogo soltanto a risultati i quali siano “soggettivi” nel senso di valere per l’uno e non per l’altro. Ciò che cambia è piuttosto il grado in cui interessano l’uno e non l’altro. [...] La corrente dell’accadere sconfinato procede senza fine verso l’eternità. E in quanto i problemi che muovono gli uomini sono sempre nuovi e diversamente configurati, rimane perciò fluido anche l’ambito di ciò che acquista per noi senso e significato da quella infinita, e sempre uguale, corrente dell’accadere [...]. Dopo queste lunghe discussioni possiamo finalmente affrontare la questione che ci interessa dal punto di vista metodologico in una trattazione dell’“oggettività” della conoscenza della cultura: quale è la funzione e la struttura logica dei concetti con cui la nostra scienza, al pari di ogni altra, lavora.

(ivi., pp. 51-53)

Alla certezza nomotetica delle cause e degli effetti del metodo sperimentale, possono essere così contrapposti termini quali possibilità, condizioni e influenze esercitate da una moltitudine di elementi e motivazioni, che partecipano a modificare un fenomeno genericamente inteso, in un fenomeno sociale con un

significato culturale, sulla base di quelle connessioni ritenute significative dallo scienziato sociale.

A questo punto può venire in nostro soccorso un esempio che possa riassumere quanto si è detto e introdurre quanto ancora si deve affrontare. Com'è noto, nel saggio *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Weber, 1904b), Weber intende dimostrare che la comprensione del fenomeno religioso risulta necessaria per accedere ai significati che gli attori sociali attribuiscono a particolari dogmi religiosi, che andranno a costituire una certa visione del mondo che deve essere tenuta in considerazione per comprendere, a sua volta, il comportamento economico degli individui. Senza voler entrare nel merito dei dibattiti sorti attorno alla tesi weberiana (Galli, 1991), ciò che qui interessa è la questione di come venga elaborato il nesso tra il fenomeno religioso e quello economico.

Poiché dobbiamo soltanto accingerci a rendere un poco più chiara la trama che motivi religiosi hanno intessuto nello sviluppo della nostra civiltà moderna, col suo orientamento specificatamente “terreno” – una civiltà sorta sulla base di innumerevoli motivi storici singoli. E quindi chiediamo soltanto quali di certi contenuti caratteristici di questa civiltà potrebbe essere *attribuito* all'influenza della Riforma come sua causa storica. [...]. Ma si deve solo assodare se e in che misura influenze religiose abbiano partecipato alla configurazione qualitativa e all'espansione quantitativa di quello “spirito” nel mondo, e quali *aspetti* concreti della *civiltà* che poggia su una base capitalistica risalgano tali influenze. Ora – dato l'enorme groviglio degli influssi che hanno esercitato reciprocamente le basi materiali, le forme di organizzazione sociali e politiche e il contenuto spirituale della civiltà della Riforma – si può procedere solo ed esclusivamente studiando, in *primo luogo*, se e in quali punti si possano riconoscere determinate “affinità elettive” tra certe forme della fede religiosa e l'etica professionale. Dove sono insieme spiegati, nella misura del possibile, il modo e la *direzione* generale in cui il movimento religioso agì sullo sviluppo della civiltà materiale, in seguito a tali affinità elettive. Solo *una volta che* questo punto fosse stato sufficientemente chiarito, si potrebbe fare il tentativo di valutare in quale misura contenuti della civiltà moderna, nella loro genesi storica, debbano essere attribuiti a quei motivi religiosi, e in quale misura ad altri.

(Weber, 1904b, pp. 113-114)

Il saggio, dunque, mette in luce la relazione esistente tra un fenomeno culturale specifico, quale è la Riforma, con un altro fenomeno di carattere economico, ovvero il capitalismo moderno. Per farlo Weber individua e quindi seleziona, tra tutti quelli possibili – operazione, come abbiamo visto, che sta alla base del lavoro dello scienziato sociale – alcuni degli elementi ritenuti rilevanti, all'interno della costellazione religiosa dei valori propria del calvinismo, quali, per riprendere solamente alcuni dei concetti chiave: l'osservanza del lavoro come adempimento della propria vocazione divina; una condotta di vita metodica

come rinuncia al godimento e fuga dalle tentazioni; l'ascesi intramondana e il successo, espresso dal lavoro e dalla ricchezza che ne consegue, come segno di predestinazione (Pace, 2021, pp. 44-46).

In altri termini, l'etica protestante, soprattutto calvinista, permette di accedere alla comprensione anche dell'atteggiamento, tipicamente razionale, che gli individui adottano nell'attività economica capitalistica orientata al profitto, all'accumulazione e alla produzione superiore rispetto a quanto consumato. Tali elementi risultano configurarsi come "condizioni adeguate" nella misura in cui esse costituiscono quelle "affinità elettive" tra il fenomeno religioso e l'ethos razionale dello spirito del capitalismo. Ora, la considerazione dell'impianto metodologico weberiano di questo lavoro risulta esemplare per accedere a cosa intenda per imputazione causale, discussa pocanzi: viene operata dal ricercatore una selezione, all'interno delle infinite possibilità offerte dalla realtà, si circoscrive l'oggetto di studio come una porzione finita della realtà (genesì del capitalismo); viene individuato un fenomeno possibilmente precedente a quello che si sta cercando di spiegare (etica protestante calvinista); da esso vengono selezionati quegli elementi che risultano utili alla comprensione del fenomeno osservato (determinati atteggiamenti ovvero modi di agire degli individui); tramite una connessione logica si evidenziano quelle cause adeguate che si ritiene abbiano giocato un ruolo rilevante sullo sviluppo dell'impresa capitalista.

### 3.6. Possibilità oggettiva e causazione adeguata

Prima di poter comprendere il ruolo delle generalizzazioni nelle scienze della cultura e la funzione delle costruzioni concettuali tipico-ideali nell'impostazione metodologica di Weber, occorre approfondire due questioni finora soltanto accennate, che ampliano il discorso dell'imputazione causale e che sono presenti nei saggi metodologici weberiani. Per questo motivo si deve necessariamente prendere in esame i significati che "possibilità oggettiva" e "causazione adeguata" assumono nella discussione metodologica.

Questi due elementi vengono trattati in modo approfondito da Weber alcuni anni dopo aver scritto il saggio sull'Oggettività, quando propone – nel 1906 e sempre nell'Archivio – gli *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura* (Weber, 1906). Nella prima parte dello scritto, in aperto contrasto con lo storico del mondo antico Edward Mayer (1855-1939), Weber rifiuta di considerare dei criteri oggettivi rispetto alla rilevanza causale (Rossi, 2003, p. XXIII). Sostiene che Mayer "assuma in silenzio, senza esprimerla in modo chiaro, un'affinità elettiva assai stretta tra il "caso" e una "libertà del volere", che avrebbe come conseguenza una specifica irrazionalità dell'accadere storico" (Weber, 1906, p. 98). La critica viene sviluppata in tale direzione per concentrarsi, in contrappo-



sizione a questa prospettiva metodologica, sull'imputazione causale e quindi sulla necessità di formulare un giudizio di possibilità e un'ipotesi di causalità adeguata.

Riprendendo quanto già definito in precedenza, il richiamo di Weber è ai concetti di validità e affidabilità che attengono sia agli aspetti proceduralmente corretti, sia alla trasparenza e quindi a "quel render conto" in modo altrettanto rigoroso delle scelte fatte durante il percorso e dell'uso fatto dei mezzi valutati secondo i fini dichiarati e perseguiti nella ricerca, e quindi secondo la responsabilità scientifica derivata dalle evidenze empiriche prodotte. La ricerca weberiana non è quella che cerca una dimostrazione empirica delle proprie inclinazioni ideologiche, ma si basa su un continuo e rigoroso processo di verifica empirica. Dunque:

### **DOMANDA 6.1**

#### **Cosa significa spiegare causalmente un fenomeno?**

(...) essa riguarda appunto ciò che è decisivo per l'elaborazione storica della realtà: quale importanza causale debba essere propriamente attribuita a questa decisione individuale entro l'insieme degli "elementi", infinitamente numerosi, i quali dovevano essere disposti proprio così e non altrimenti affinché potesse derivarne quel risultato, e quale posto le spetti quindi nell'esposizione storica. Se la storia vuole sollevarsi al di sopra di una mera cronaca di avvenimenti e personalità fuori dal comune, non le resta nessun'altra via che quella di porsi questioni del genere. [...] Noi ci chiediamo in primo luogo, del tutto in comune con la teoria giuridica, come sia in linea di principio possibile, e realizzabile, l'imputazione di un "effetto" concreto a una "causa" particolare, in considerazione del fatto che in verità sempre un'infinità di momenti causali ha condizionato il venire alla luce del "processo" particolare, e che per il presentarsi dell'effetto nella sua forma concreta erano indispensabili senz'altro tutti quei particolari elementi causali.

(Weber, 1906, pp. 152 e 158)

Il paragone che utilizza per illustrare il procedimento di causazione è quello della disciplina giuridica che viene confrontata con quella sociologica. Il ricercatore, in primo luogo, non deve soltanto selezionare nella realtà empirica l'oggetto di suo interesse, ma per spiegarlo causalmente deve operare una selezione di elementi che sono ritenuti significativi a loro volta in quanto antecedenti a tale fenomeno, che danno conto della storicità di tale fenomeno. Quindi, il processo di selezione, in questo caso, è duplice, e riguarda il fenomeno che si intende studiare e quegli aspetti che costituiscono un insieme di elementi, un insieme di possibilità, all'interno del quale collocare l'avvenimento storico considerandone le conseguenze.

Da questo punto di vista, la necessità di selezionare entro l'infinità di quegli "elementi determinanti" è correlata in modo incontrovertibile a un interesse di tipo "storico", cioè all'analisi causale di quegli elementi che hanno partecipato a determinare delle possibilità concrete di attuazione di quel fenomeno. Ancora una volta, se quanto detto rimanda a scelte soggettive che il ricercatore compie, questo non significa che egli non debba adottare, dal punto di vista del metodo, una procedura che segua un'impostazione oggettiva.

Alla storia interessa [...] la spiegazione causale di quegli "elementi" e di quegli "aspetti" dell'avvenimento in questione, i quali rivestono da determinati punti di vista un "significato universale" e perciò un interesse storico, proprio come le considerazioni del giudice prendono in esame non già l'intero corso individuale dell'accadimento, ma soltanto i suoi elementi essenziali ai fini della sussunzione sotto le norme.

(ivi., p. 159)

Questo passaggio è fondamentale perché viene ripreso più volte in tutta l'opera di Weber. Se la selezione del fenomeno parte da una prospettiva soggettiva rispetto alla selezione sia dell'oggetto (il fenomeno sociale) sia di quegli elementi antecedenti che costituiscono un campo di possibilità, il procedimento adottato sarà orientato a determinare causalmente la spiegazione comprendente di quel fenomeno così che possa essere compreso non tanto in modo incontrovertibile quanto in modo plausibile, scientificamente, per garantire cioè la validità, nel senso esposto precedentemente, di quei risultati raggiunti.

La categoria di "possibilità" non viene quindi impiegata nella sua forma negativa, cioè nel senso in cui è un'espressione della nostra ignoranza [...]; al contrario, essa indica qui il riferimento a un sapere positivo concernente "regole dell'accadere", cioè al nostro sapere "nomologico", come si dice di solito.

(ivi., p. 163)

Il rigore del procedimento scientifico è orientato a cogliere quel "significato universale", e la possibilità di giungere a una comprensione universalmente valida, nel tentativo che possa essere riconosciuta come tale dal complesso degli attori in gioco e quindi da tutte le menti, viene offerta dal procedimento metodologico adottato. Il processo di causazione, per Weber, permette quindi una configurazione storica dei fenomeni ma, contrariamente alla certezza nomologica che viene stabilita tra causa ed effetto nel metodo sperimentale come scopo primario della ricerca, come si è visto, tale configurazione si esplica attraverso i termini di possibilità e condizioni che assolvono alla funzione di generalizzazione dei risultati raggiunti attraverso costruzioni concettuali (come lo sono, lo vedremo in seguito, anche le costruzioni tipico ideali).

Nell'ambito dell'imputazione causale, tali costruzioni concettuali vengono definite da Weber un campo di "possibilità oggettive" che, qualora si distinguano dal processo reale e storico che viene preso in considerazione, permettono di operare delle generalizzazioni rispetto ai "modi possibili" che hanno non tanto determinato in modo univoco, ma che hanno partecipato a direzionare l'evento in analisi nei suoi effetti e nelle sue conseguenze reali.

## DOMANDA 6.2

### Cosa si intende con possibilità oggettive e causazione adeguata?

Come per l'imputazione giuridica, così anche per l'imputazione storica si ha pertanto l'esclusione di un'infinità di elementi del processo reale in quanto "causalmente irrilevanti" [...]. La nostra questione specifica è però stabilire mediante quali operazioni logiche cogliamo, e possiamo giustificare dimostrativamente, il fatto che esiste una siffatta relazione causale tra quegli elementi "essenziali" dell'effetto e determinati elementi entro l'infinità dei momenti determinanti. Chiaramente non mediante una semplice "osservazione" del processo – e in ogni caso non se per "osservazione" si intende una "fotografia" intellettuale, "priva di presupposti" [...]. Ma l'imputazione causale si compie nella forma di un procedimento concettuale, che implica una serie di astrazioni.

(ivi., p. 160)

L'esempio utilizzato da Weber per chiarire il concetto di "giudizio di possibilità oggettiva" è la battaglia di Maratona. Focalizzando l'attenzione sulla portata storica di tale battaglia, come punto di riferimento analitico e quindi sulla definizione dell'oggetto di ricerca rappresentato dallo sviluppo culturale dell'Occidente, occorre costruire concettualmente un campo di possibilità alternative e formulare "giudizi di possibilità oggettive".

Il procedimento logico assunto da Weber si basa sul confronto tra la realtà storica effettiva e dei percorsi possibili che non sono reali ma delle costruzioni concettuali, e tramite questo confronto vengono identificate su base empirica le condizioni che hanno favorito – e quelle che invece non sono state rilevanti - il verificarsi degli accadimenti storici così come si presentano nelle loro conseguenze.

Se prendiamo, dunque, come esempio la battaglia di Maratona, focalizzeremo l'attenzione sull'oggetto di nostro interesse, che chiameremo *B*, ovvero lo sviluppo culturale dell'Occidente considerato come probabile conseguenza di un campo di possibilità antecedenti costruite concettualmente, che chiameremo *A1*, *A2* e così via, e che sono delle alternative possibili rispetto alla realtà storica a noi nota, che chiameremo *S*. Iniziamo cioè a mettere in relazione e a conside-

rare la conseguenza storica *B* non solo attraverso la condizione “reale” *S* ma con l’insieme dei percorsi possibili (*A1*, *A2*...) per cercare di comprendere e valutare quali siano le probabili condizioni che hanno portato al verificarsi di *B*.

Com’è noto, la battaglia di Maratona ha visto il prevalere dei Greci sui Persiani e questa è la condizione *S* riferita cioè alla realtà storica che è a noi già nota. Iniziamo perciò a chiederci quanto segue: cosa sarebbe potuto verificarsi in caso di un’altra possibilità, ovvero nel caso in cui la battaglia fosse stata vinta dai Persiani? Questa possibilità *A1* rappresenta la costruzione di una possibilità altra e concettualmente alternativa a quella reale *S*. In questo modo stiamo formulando un giudizio di possibilità, ovvero una asserzione su ciò che sarebbe avvenuto in caso di una modifica di certe condizioni: oltre a *S* (vittoria dei Greci) inseriamo nel processo di causazione la possibilità *A1* (vittoria dei Persiani), volendo limitare la discussione a due condizioni contrapposte – ciò non toglie che potremmo ripetere l’operazione anche considerando ulteriori formulazioni logiche attraverso altre condizioni (*Ai*... *Az*).

Che cosa vuol dire però quando noi parliamo di più “possibilità”, tra cui quelle lotte devono avere “deciso”? Ciò significa anzitutto, in ogni caso, la creazione – diciamolo pure tranquillamente – di quadri fantastici, formati prescindendo da uno o da vari elementi della “realtà” esistenti di fatto, e mediante la costruzione concettuale di un processo modificato riguardo a una o ad alcune “condizioni”. [...] Se si considerano però in maniera ancor più precisa questi giudizi di possibilità – cioè le asserzioni su ciò che “sarebbe” avvenuto in caso di esclusione o di modifica di certe condizioni – e se ci si chiede in primo luogo come perveniamo a essi, non può sussistere alcun dubbio sul fatto che si tratti senza eccezione di procedimenti di isolamento e generalizzazione: ciò vuol dire che noi scomponiamo il “dato” in “elementi”, finché ognuno di questi può venir ricondotto a una “regola dell’esperienza” e si può quindi stabilire quale effetto vi “sarebbe” stato da “aspettare” da parte di ognuno di essi, in presenza degli altri come “condizioni”, secondo una regola dell’esperienza.

(ivi., p. 163)

In altri termini, il giudizio di possibilità oggettiva *A1*, però, anche se è il risultato di un quadro fantastico concettualmente prodotto (irreale), deve essere considerato attraverso l’opportunità di osservare il diretto referente empirico: è quindi necessario ricorrere a “regole di esperienza” che permettano di valutare come tale condizione abbia portato a determinate conseguenze, empiricamente osservabili. In questo caso, per valutare le conseguenze possibili di una vittoria persiana nella battaglia di Maratona, si andranno a considerare le conseguenze del dominio persiano laddove questa condizione si è effettivamente verificata (Rossi, 2003, p. XXIV).

Nella misura in cui tale condizione ha storicamente comportato lo sviluppo di una società basata su una cultura teocratica e quindi di tipo religioso, si può

pervenire a una discussione delle condizioni causali di questo tipo. Il processo A1, in quanto possibilità presa in esame a seguito dell'astrazione concettuale come ipotesi controfattuale della vittoria dei Persiani, suggerisce come probabile l'eventuale sviluppo successivo di una cultura teocratica e religiosa che si discosta notevolmente dalla conseguenza osservata B (sviluppo della cultura Occidentale che tanto deve ai valori sviluppati in seno alla civiltà greca). Ne consegue, che la battaglia di Maratona, che ha visto la vittoria dei Greci, è una "condizione adeguata" per comprendere e spiegare il conseguente sviluppo della civiltà Occidentale in quanto la "grecità" ha giocato un ruolo rilevante in tale progresso. Nel pensiero di Weber, quindi, la causazione adeguata va distinta da quella accidentale nel processo di imputazione causale:

(...) parliamo di causazione "accidentale" dove sugli elementi dell'effetto storicamente importanti hanno agito fatti i quali hanno prodotto un effetto che non era in questo senso "adeguato" a un complesso di condizioni concepite come connesse in unità.

(ivi., p. 175)

Se attraverso il ricorso alle regole dell'esperienza, ovvero se anche il dominio Persiano, prendendo in considerazione dove questo storicamente è avvenuto, non avesse comportato alcun possibile esito o comunque nessuna differenza, per quanto sia possibile immaginare, nello sviluppo della civiltà Occidentale, alla battaglia di Maratona (e, quindi, al suo esito) non sarebbe stata attribuita una rilevanza causale adeguata in relazione al fenomeno B, ma sarebbe stata invece formulata l'ipotesi di una causazione accidentale. In altri termini, indipendentemente dalla battaglia e dal suo esito, probabilmente sarebbe andata in questo modo: a livello empirico la vittoria degli uni o degli altri non avrebbe comportato esiti differenti rispetto allo sviluppo dell'Occidente. Il termine *probabilità* e l'utilizzo del condizionale (potrebbe verificarsi, potrebbe determinare) non è stato fin qui utilizzato in modo accidentale, questo va sottolineato.

Il giudizio di "possibilità" oggettiva ammette quindi, per la sua essenza, delle gradazioni; e ci si può raffigurare questa relazione logica richiamandoci ai principî che vengono impiegati nell'analisi logica del "calcolo delle probabilità", in maniera da concepire quelle componenti causali, al cui "possibile" effetto il giudizio di riferisce, come isolate dall'insieme delle condizioni rimanenti che si possono pensare in generale cooperanti con esse, e in maniera da chiederci come l'ambito di quelle condizioni, con il cui intervento quelle componenti concettualmente isolate erano "adatte" a produrre l'effetto "possibile", sia in rapporto con l'ambito di tutte le altre, con il cui intervento non lo avrebbe "prevedibilmente" prodotto. Naturalmente mediante questa operazione non si ottiene affatto un rapporto tra due "possibilità" da calcolare "numericamente".

Un rapporto siffatto esiste soltanto nel campo del “caso assoluto” (in senso logico).

(ivi., p. 172)

Esistono quindi delle gradazioni tra i poli della causazione adeguata e quella accidentale: una causa, in quanto selezionata e analizzata, può essere una condizione più o meno adeguata, ma non è mai l'unica causa possibile e non è certo da considerare come definitiva. Inoltre, dato che l'imputazione causale, così com'è stata analizzata in relazione al processo storico, è utile anche per analizzare, seguendo il focus centrale della sociologia di Weber, l'agire sociale.

### **DOMANDA 6.3**

#### **C'è una differenza tra imputazione causale storica o sociologica?**

È però chiaro che anche l'analisi causale dell'agire di una persona procede logicamente nello stesso modo in cui procede lo sviluppo causale dell'“imputazione storica” della battaglia di Maratona, mediante un processo di isolamento, generalizzazione e di costruzione di giudizi di possibilità.

(ivi., pp. 166-167)

Weber si chiede, ricorrendo all'imputazione causale, come possa costituirsi, in questo caso, una certa relazione, sociologicamente rilevante, tra fenomeni. Anche in questa circostanza la formulazione non sarà basata sull'identificazione della relazione univoca e diretta tra un fenomeno *A* che come esito produce, in modo inequivocabile, il fenomeno *B*; diversamente, sarà rilevante dal punto di vista sociologico analizzare il fenomeno *A* come condizione che può favorire, più o meno, il fenomeno *B*. Per dar conto di questa differenza Weber ricorre all'esempio di una madre che, provocata dai capricci del suo bambino, si lascia andare a un ceffone. Una serie di considerazioni “sull'opportunità pedagogica”, o meno, di tale evento, possono quindi essere fatte (Weber, *ivi.*, p.167). La madre, riflettendo sull'accaduto, anche prendendo in considerazione il fatto che il marito potrebbe non condividere la modalità e quindi avanzare delle rimostranze rispetto al gesto, potrebbe elaborare una sua discolpa posta nei termini seguenti: quel gesto può essere ricondotto al fatto che in quel momento era particolarmente irritata a causa di altro (per esempio un litigio), motivo per cui, se così non fosse stato, non avrebbe fatto ricorso al ceffone e probabilmente avrebbe reagito in modo differente ai capricci del figlio, e che lo stesso marito, conoscendola, è consapevole che di norma lei non è incline a questi metodi punitivi e reagisce in altro modo.

La madre fa quindi riferimento al suo “sapere empirico” intorno ai propri “motivi costanti”, i quali avrebbero prodotto, nell’enorme maggioranza di tutte le costellazioni possibili, un effetto diverso, meno irrazionale. In altre parole, ella pretende per sé che quello schiaffo sia stata una reazione “accidentale”, non già una reazione causata “adeguatamente”, al comportamento del bambino.

(ivi., p. 168)

Quello che risulta rilevante, da questo punto di vista, è che anche nel caso in cui la madre non sia consapevole di aver operato, in maniera logica, un processo di causazione, ha fatto ricorso a categorie concettuali basate sulla sua esperienza diretta della realtà, nella formulazione di giudizi di possibilità oggettiva, come categorie concettuali costruite a partire dalla sua esperienza di vita, contrapposte al fatto reale (cosa sarebbe accaduto se non fossi stata irritata) arrivando a formulare un’imputazione causale. Questo esempio è interessante poiché, mentre la madre ha operato un’auto-riflessione, lo scienziato sociale è chiamato a interpretare quel fenomeno anche attraverso i resoconti che vengono offerti.

La differenza che l’“aspetto interno” dell’azione da analizzare è dato a lei nel proprio ricordo, mentre noi dobbiamo “interpretare” l’azione di una terza persona “dall’esterno”, è semplicemente – contro ogni ingenuo pregiudizio – una differenza graduale di accessibilità e compiutezza del “materiale”. Quando troviamo “complicata” e difficile da interpretare la “personalità” di un uomo, noi siamo sempre inclini a credere che egli stesso debba invece essere in grado, purché soltanto lo voglia sinceramente, di darne un resoconto convincente.

(ivi. p. 170)

La citazione precedente è determinante per diverse ragioni relative agli intenti del presente contributo, come vedremo nel capitolo dedicato all’esperienza e alla pratica dell’approccio comprendente. Basterà qui accennare solo al fatto che la stessa attività di interpretazione che il ricercatore compie rispetto a quel “materiale” empirico, come l’ha testé definito Weber, rappresentato dal senso e dal significato che gli attori sociali attribuiscono alle proprie azioni, può essere applicato a quei “resoconti”, come vedremo, che supponiamo rilevati tramite l’intervista in profondità.

Infine, per anticipare quanto si vedrà meglio in seguito, quando Weber richiama il sapere nomologico, lo fa in riferimento non tanto alla spiegazione naturalistica che si basa su “leggi causali” come *fine della ricerca*, ma per indicare uno *strumento di ricerca* basato sulle costruzioni concettuali come quadri di riferimento attraverso i quali è *possibile* individuare *eventuali* connessioni con la realtà storica e sociale nella loro individualità.

In questo modo, applicando un ragionamento di tipo logico su ipotesi controfattuali, è possibile considerare le cause individuate come adeguate o acci-

dentali nella loro relazione con un certo fenomeno che è stato selezionato ovvero ritenuto degno di essere preso in considerazione.

Possiamo quindi concludere che una spiegazione causale non è mai raggiunta in modo definitivo, per le ragioni sopra esposte e come dimostrano gli esempi illustrati, e che più spiegazioni sono possibili rispetto allo stesso fenomeno, purché siano espresse attraverso possibilità oggettive metodologicamente fondate – il procedimento per giungere a tali astrazioni dovrà essere rigoroso – ma anche coerenti, in quanto connesse al punto di vista particolare di chi ha formulato quel giudizio di possibilità, intesa come condizione più o meno probabile o possibile per quanto rigorosamente individuata ed espressa essa sia. Come tale va considerata, ma certamente non come *la* causa unica, certa e definitiva. L'importanza delle costruzioni concettuali nella metodologia di Weber, in quanto non finalizzate alla costruzione di leggi generali, si differenziano rispetto al procedimento sperimentale, come si è visto, perché esse non rappresentano il fine, ma lo strumento essenziale per la comprensione della realtà. Quanto detto è ben rappresentata dal tipo-ideale weberiano attraverso il quale viene recuperato il sapere nomologico ma in senso molto differente da come veniva inteso nell'ambito delle scienze della natura assumendo, nelle scienze storico-sociali, il carattere di costruzioni concettuali che permettono di mettere ordine e di interpretare la realtà come l'insieme degli avvenimenti nella loro individualità.

### **3.7. Il tipo ideale come strumento**

In alcune pagine dell'Oggettività, Weber riprende il successo della concezione di un sapere scientifico ancorato al monismo naturalistico che, dopo aver goduto di enorme successo, come conseguenza sembrava limitare o indirizzare anche il lavoro dello scienziato sociale verso la scoperta di leggi generali.

Soltanto ciò che è “conforme a leggi” poteva essere l'elemento scientificamente essenziale nei fenomeni, e i processi “individuali” venivano presi in considerazione solamente in quanto “tipi”, cioè in quanto esempi illustrativi delle leggi; un interesse a essi in quanto tali sembrava costituire un interesse “non scientifico”. [...] Da ciò è risultato, per quanto ci interessa, che nonostante il poderoso argine opposto alla penetrazione dei dogmi naturalistici della filosofia idealista tedesca successiva a Fichte, dalle indagini della scuola giuridica tedesca e dal lavoro della scuola storica di economia politica tedesca, e in parte proprio in conseguenza di questo lavoro, i punti di vista del naturalismo rimangono ancora da superare in alcuni luoghi decisivi. Tra questi c'è in particolare il rapporto, che rimane ancor sempre problematico, tra lavoro “teorico” e lavoro “storico” nell'ambito della nostra disciplina.

(Weber, 1904a, p. 55)



Le conseguenze di questa posizione possono essere analizzate secondo diverse prospettive che qui risultano essere rilevanti. Weber si inserisce in questo dibattito e sostiene la necessità di adottare uno strumento in grado di permettere al ricercatore la comprensione dei fenomeni sociali, ricorrendo a categorie sociologiche particolari: i tipi ideali. Un secondo punto, strettamente collegato al precedente, è dato dalla diversa posizione che viene assunta rispetto alla relazione tra teoria ed esperienza, tra lavoro teorico e lavoro storico. Il dibattito tra il metodo teorico astratto che si contrappone al lavoro empirico e quindi storico non può essere superato subordinando il lavoro empirico a quello teorico. Se il lavoro teorico astratto, a livello metodologico, si pone con una certa diffidenza rispetto alla possibilità che una conoscenza della realtà sociale sia possibile rinunciando alla formulazione di leggi generali, il rapporto tra momento teorico ed esperienza empirica dovrebbe essere rivisitato.

Per ottenere tali leggi – dal momento che per esso è certo che la scienza debba aspirare a questo fine supremo – esso procede dal fatto che noi abbiamo continuamente un'esperienza vissuta delle connessioni dell'agire proprio nella loro realtà, e quindi – così ritiene – possiamo rendere il suo corso immediatamente comprensibile con evidenza assiomatica, e coglierlo così nelle sue "leggi". La sola forma di conoscenza, cioè la formulazione di leggi evidenti che si possano intuire immediatamente, sarebbe al tempo stesso la sola che consente l'accesso ai processi non immediatamente osservati [...]. Nonostante la distinzione metodologica di principio tra conoscenza legale e conoscenza storica, che il creatore della teoria aveva compiuto per primo e unico, alle preposizioni della teoria estratta è stata però da lui attribuita una validità empirica, nel senso di una deducibilità della realtà dalle "leggi". [...] E non si è tenuto presente che, per poter conseguire questo risultato anche nei casi più semplici, si dovrebbe assumere come "data" e presupporre come nota la totalità della realtà storica, comprese tutte le sue connessioni causali, e che, se questa conoscenza fosse accessibile al suo spirito finito, non si potrebbe attribuire nessun valore conoscitivo a una teoria astratta.

(ivi., pp. 56-57)

Se la ricerca e la formulazione di leggi generali di impostazione naturalista, da cui dedurre la realtà, non è praticabile, il rapporto tra teoria e lavoro empirico dev'essere ricomposto in un quadro cognitivo che, in modo gerarchico, non può sottomettere la realtà e la conoscibilità del reale a leggi generali e universali, il cui esito paradossale, dal punto di vista concettuale, sarebbe quello che tutte le teorie messe insieme costituirebbero "la vera realtà delle cose – vale a dire ciò che della realtà è degno di essere conosciuto" (ivi., p. 56). La soluzione che individua Weber è quella di subordinare le "leggi" alla ricerca storica e alle scienze della cultura – dove ciò che è degno di essere conosciuto spetta all'uomo e non alle leggi definirlo – e quindi considerare le formulazioni teoriche come concetti

astratti, precisi strumenti di cui si avvalgono gli scienziati sociali per ridurre e ordinare la complessità e l'infinità dei fenomeni. Queste categorie concettuali prendono il nome di *tipi ideali* e, in quanto tali, si differenziano in modo notevole dalle leggi generali anche per il loro rapporto con la realtà empirica studiata. Dalle leggi si deduce la realtà, mentre le costruzioni concettuali permettono di evidenziare quegli elementi ritenuti significativi della realtà, diventando così uno degli strumenti conoscitivi più utili per comprendere il senso e i significati dell'azione sociale.

#### DOMANDA 7.1

**Dato che non è plausibile dedurre la realtà da leggi e teorie astratte, come procedere nella ricerca empirica in termini di costruzioni concettuali proprie delle scienze della cultura?**

Noi abbiamo dinanzi a noi, nella teoria economica astratta, un esempio di quelle sintesi che si designano di solito come "idee" di fenomeni storici. [...] Questo quadro concettuale unisce determinate relazioni e determinati processi della vita storica in un cosmo, in sé privo di contraddizioni, di connessioni concettuali. Per il suo contenuto questa costruzione riveste il carattere di un'utopia, ottenuta attraverso l'accentuazione concettuale di determinati elementi della realtà. Il suo rapporto con i fatti empiricamente dati della vita consiste soltanto in questo, che laddove vengono determinati o supposti operanti, in qualsiasi grado, nella realtà connessioni del tipo astrattamente rappresentato in quella costruzione, cioè processi dipendenti dal "mercato", noi possiamo illustrare pragmaticamente e rendere comprensibile il carattere specifico di questa connessione in un tipo ideale.

(ivi., p. 59-60)

Prendendo come esempio la teoria economica, Weber segna un passo decisivo nella considerazione della teoria astratta e il suo rapporto con la realtà e il dato empirico. Come si è già visto, nelle scienze esatte della natura, le leggi generali assumono un valore tanto più grande quanto più risultano valide universalmente ma, proprio per questo, nell'impostazione weberiana e per la conoscenza dei fenomeni storici ed empirici, tali leggi sono anche quelle che quanto più risultano astratte e tanto più si allontanano dalla realtà che intendono rappresentare in quanto vuote di contenuto, prive cioè di quelle connessioni con alcuni degli elementi empirici concreti che permettono di comprendere la realtà.

Nel caso preso in considerazione nella precedente citazione, la "teoria economica" non può che offrire, quindi, un quadro ideale dei processi economici entro il quale si articolano ulteriori specificazioni (una libera concorrenza, l'agire razionale che la caratterizza, un mercato di beni, finanche un'organizzazione

sociale caratterizzante l'economia di scambio, e così via). In questo modo, salendo lungo la scala di astrazione si arriva alla "teoria" che dev'essere concepita come un'idea di un fenomeno storico e, quindi, un concetto astratto utile nell'ambito delle scienze della cultura, ovvero il tipo ideale. Quindi, anche qualora fosse presente un certo pregiudizio naturalistico che portasse a confondere la formulazione di una teoria astratta come esito di un processo deduttivo da principi fondamentali, in verità saremo di fronte alla costruzione di concetti che non hanno una portata assolutizzante, sono riferiti a casi specifici e risultano essere utili e indispensabili strumenti nelle scienze della cultura. Solo tenendo a mente questo si può comprendere il significato della definizione che Weber fornisce del tipo ideale.

Questa possibilità è importante, anzi indispensabile, sia a scopo euristico sia a scopo espositivo. Il concetto tipico-ideale serve a orientare il giudizio di imputazione nel corso della ricerca: esso non costituisce un'"ipotesi", ma intende orientare la costruzione di ipotesi. Esso non è una rappresentazione del reale, ma intende fornire alla rappresentazione strumenti precisi di espressione. Esso è quindi l'"idea" della moderna organizzazione della società, fondata sull'economia di scambio, storicamente data, la quale è stata sviluppata in base ai medesimi principi logici con cui si è proceduto a costruire l'idea dell'"economia cittadina" medievale come concetto "genetico". Quando si fa questo, il concetto di "economia cittadina" non costituisce una media dei principi economici operanti di fatto in tutte le città che vengono osservate, ma costituisce appunto un tipo ideale.

(ivi., p. 60)

È interessante notare, da questo punto di vista, come la nozione di tipo ideale faccia chiaramente "scivolare" – nel senso di avvicinare e connettere – quei concetti alla realtà empirica dentro cui sono sorti in qualità di costruzioni del pensiero umano. Se considerati altrimenti, come apparati teorici di portata universale a un livello di astrazione molto elevato, perderebbero proprio quel contenuto empirico cui pretendono di riferire. Il "tipo ideale", nella concezione weberiana, è quindi sempre accompagnato dal lemma "empirico" per quanto riguarda la sua costruzione, in quanto viene ricavato nell'ambito della ricerca sociale e delle scienze della cultura, al fine di ricomporre, entro un quadro concettualmente unitario, la molteplicità degli elementi che caratterizzano i fenomeni sociali.

Esso è ottenuto attraverso l'accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista, e attraverso la riunione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti – che corrispondono a quei punti di vista unilateralmente sottolineati – in un quadro concettuale in sé unitario. Considerato nella sua purezza concettuale, questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso

è un'utopia, e al lavoro storico si presenta il compito di determinare in ogni caso particolare la maggiore o minore distanza della realtà dal quadro ideale.

(ivi., p. 60)

Se da un lato il tipo ideale ha un'origine empirica, dall'altro rappresenta, nel caso di un tipo puro, un'utopia, ovvero una sorta di aspirazione ideale che non trova una realizzazione immediata nella realtà, ma allo stesso tempo diviene uno degli strumenti essenziali con cui lo scienziato sociale può misurarsi continuamente evidenziando la vicinanza o, al contrario, lo scollamento, dei fenomeni che sta indagando rapportandoli a esso. Di più, nella definizione precedente Weber sottolinea proprio il tipo ideale nel suo farsi tale, nel processo della sua costruzione: è il risultato dell'accentuazione di un punto di vista particolare unilaterale e, a sua volta, altri punti di vista unilaterali si confronteranno con esso. Il criterio di unilateralità, infatti, presente nella precedente citazione, ricorre nelle pagine di Weber e ha un significato ben preciso.

Infatti, quei fenomeni che ci interessano come fenomeni culturali derivano di regola questo interesse per noi – cioè il loro “significato culturale” – da idee di valore assai differenti con le quali possiamo porli in relazione. Come vi sono perciò “punti di vista” estremamente diversi dai quali possiamo considerarli per noi significativi, così si possono impiegare anche i più diversi principî di selezione delle connessioni da assumere nel tipo ideale di una determinata civiltà.

(ivi., p. 62)

Tale criterio fa riferimento alla considerazione secondo la quale i fenomeni sociali e culturali risultano tali in quanto frutto di una selezione del ricercatore, sulla base di idee di valore, e la loro portata scientifica non risiede tanto nell'universalità delle conoscenze prodotte, quanto invece nella selezione di quei fenomeni, degni di essere conosciuti, e nella costruzione concettuale che si basa sul dato empirico. In questo senso, tale criterio permette di collocare la costruzione di strumenti conoscitivi idonei che consentono allo scienziato sociale di comprendere il senso e i significati dell'azione sociale. Posta in questi termini la questione, se è vero che gli attori attribuiscono un senso al proprio agire sociale in relazione a quello degli altri, il sociologo tenderà a produrre delle generalizzazioni, che sono invero strumenti per la sintesi, che non possono mai considerarsi definitivi o assoluti, ma categorie concettuali per la comprensione sociologica dei fenomeni empirici, ovverosia tipi ideali.

Per dar conto di tali considerazioni, Weber prende come esempio “l'utopia” della cultura capitalistica (ivi. p. 61) e la formulazione dovrebbe essere la seguente. Tale utopia dovrebbe accentuare determinati elementi della cultura e della vita moderna (materiali e spirituali) colti nella loro specificità, nel tentati-

vo di comprendente l'idea di civiltà capitalistica. Quello che mette in evidenza Weber è che esiste la certezza che differenti utopie di questo tipo possono essere costruite, e ognuna delle quali presenterà sia caratteri simili sia differenze specifiche, a seconda degli elementi considerati, ma in ogni caso non potranno mai essere osservate direttamente nella realtà empirica nei termini di un costrutto valido in grado di rappresentare la molteplicità presente nelle più differenti situazioni sociali. Questo significa che esiste la possibilità che "diverse utopie di questo tipo" possano emergere:

(...) ognuna di esse avanza però la pretesa di costituire una rappresentazione dell'"idea" di civiltà capitalistica, e ognuna può anche avanzare questa pretesa in quanto ha assunto dalla realtà, congiungendoli in un quadro unitario, certi tratti della nostra civiltà forniti di significato nella loro specificità. [...] Come vi sono perciò "punti di vista" estremamente diversi dai quali possiamo considerarli per noi significativi, così si possono impiegare anche i più diversi principi di selezione delle connessioni da assumere nel tipo ideale di una determinata civiltà.

(ivi., pp. 61-62)

Da ciò derivano almeno due conseguenze. La prima è che i tipi ideali non possono essere considerati alla stregua delle leggi universali, perché il loro significato viene costruito a partire dalla realtà empirica e non il contrario, o per meglio dire la realtà empirica non può essere dedotta da questi. La seconda è che, date queste premesse, esiste la possibilità che differenti tipi ideali rispetto al medesimo fenomeno possano essere costruiti in quanto sempre e comunque generalizzazioni di particolari punti di vista. A queste conseguenze si aggiunge una terza considerazione. È utile osservare anche il rapporto che intercorre tra costruzioni concettuali ideali tipiche e il problema e la possibilità che vengano espresse valutazioni. Anche in questo caso, Weber è rigoroso e molto chiaro.

Di fronte a ciò è tuttavia un dovere elementare di autocontrollo scientifico, e il solo mezzo per prevenire gli inganni, distinguere con precisione la relazione di carattere logico con la quale si compara la realtà con tipi ideali in senso logico, dalla valutazione della realtà in base a ideali. Un "tipo ideale" nel nostro senso – si deve ripeterlo ancora una volta – è completamente indifferente nei confronti della valutazione, e non ha nulla a che fare con una "perfezione" che non sia puramente logica. Vi sono tipi ideali di bordelli che possono sembrare tecnicamente "conformi allo scopo" dal punto di vista dell'odierna etica pubblica, come vi sono quelli per cui vale proprio l'opposto.

(ivi., p. 71)

Questi aspetti, visti congiuntamente, rimandano alla considerazione secondo la quale il ricercatore che si occupa di fenomeni sociali attinge direttamente dalla realtà, selezionandoli, quindi secondo punti di vista, quegli elementi rite-

nuti significativi nella loro specificità per poi ricongiungerli entro un quadro concettuale, non valutativo, utile per ridurre la complessità dei fenomeni attraverso l'uso di categorie e astrazioni.

## **DOMANDA 7.2**

**Qual è allora il significato che i tipi ideali assumono nell'ambito delle scienze sociali?**

Chi si attenga al punto di vista secondo cui la conoscenza storica dovrebbe o potrebbe essere una riproduzione "priva di presupposti" di fatti "oggettivi", rifiuterà qualsiasi valore a questi concetti. [...] Se si deve tentare una definizione genetica del contenuto concettuale, rimane soltanto la forma del tipo ideale nel senso sopra fissato. Esso costituisce un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà "autentica", e tanto meno può servire come uno schema al quale la realtà debba essere subordinata come esemplare; esso ha il significato di un concetto-limite puramente ideale, a cui la realtà deve essere commisurata e comparata, al fine di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico. Questi concetti sono formazioni nelle quali costruiamo, impiegando la categoria di possibilità oggettiva, connessioni che la nostra fantasia, orientata a disciplina orientata alla realtà, giudica adeguate.

(ivi., pp. 62 e 64)

Quello che Weber afferma è che il tipo ideale rappresenta, come concetto-limite, una categoria o un quadro concettuale, la cui validità non deve essere commisurata al ruolo che assumono, nell'impostazione di stampo naturalista, le leggi della natura. La sua validità oggettiva riposa, invece, nel fatto che è la modalità con cui il ricercatore perviene alla costruzione di tale modelli a fare la differenza tra il costituirli semplicemente come esito di un gioco di concetti oppure far sì che siano concetti scientificamente validi e quindi meritevoli di essere presi in considerazione, come vedremo nel paragrafo che segue. Per il momento, prendiamo in considerazione l'esempio di "un riassunto" o di un "regesto" di documentazione empirica scritta a cui Weber fa riferimento.

E anche chi ha riconosciuto che sul terreno della realtà non c'è un' "assenza di presupposti" in senso logico, e che pure il più semplice riassunto di atti ufficiali o il più semplice regesto di documenti può avere qualche senso scientifico soltanto in base a un riferimento a "significati", e quindi in ultima istanza a idee di valore, considererà tuttavia la costruzione di qualsiasi "utopia" come uno strumento di illustrazione pericoloso per un lavoro storico impregiudicato, e più spesso come un gioco. E infatti non si può mai decidere a priori se si tratta di un puro gioco concettuale, oppure di una formazione di concetti scientificamente fecondi.

(ivi., p. 62)

L'esempio è molto utile perché è proprio la differenza tra descrivere, e quindi riassumere un insieme di testi o, invece, operare una rigorosa analisi di questi testi attraverso la costruzione di categorie concettuali in grado di cogliere i contenuti e che porta il ricercatore a misurarsi continuamente con i significati che orientano la sua ricerca, a seconda di idee di valore, a costituire uno spartiacque decisivo tra il mero gioco concettuale e l'attività scientifica.

L'analisi del contenuto di questi documenti è uno strumento che permette, attraverso un percorso di ricerca rigoroso, di giungere alla produzione di categorie concettuali<sup>5</sup> e tale processo si differenzia notevolmente dalla mera descrizione o "riassunto" dei testi, nella misura in cui il ricercatore, allo scopo di caratterizzare un fenomeno dal punto di vista del suo significato culturale, "lavora con concetti che di regola possono venir definiti in maniera precisa e univoca soltanto sotto forma di tipi ideali" (ivi., p. 63). È quindi il rigore del metodo che segna la differenza tra la semplice interpretazione soggettiva dei fenomeni culturali e la determinazione di connessioni tra quegli elementi che portano alla costruzione di categorie concettuali utili alla discussione scientifica. I tipi ideali ricoprono quindi una fondamentale importanza per mettere ordine all'infinito accadere del mondo come strumento di comprensione della realtà.

Si deve anzitutto sottolineare che la nozione di "ciò che deve essere", vale a dire un "modello normativo", dev'essere tenuta accuratamente lontana da queste formazioni concettuali, che sono "ideali" in senso puramente logico. Si tratta della costruzione di connessioni che appaiono motivate in maniera plausibile alla nostra fantasia, e quindi "oggettivamente possibili", cioè adeguate al nostro sapere nomologico. [...] La formazione di tipi ideali astratti dev'essere quindi considerata non come fine, ma come mezzo.

(ivi., pp. 62-63)

Questa ulteriore riflessione, che amplia nuovamente il discorso rispetto alla conoscenza nomologica, che nelle parole di Weber rientra nell'ambito delle scienze della cultura, ma solo con la dovuta precisazione, come si è visto in precedenza, che le connessioni indicano un campo di possibilità e mai una causalità assoluta e che quindi occorre riferirsi a un processo di imputazione, per l'appunto, da parte del ricercatore che ritiene adeguate tali cause.

Quindi, rispetto alla contrapposizione tra scienze della natura e della cultura, così come espresso da Rickert, si palesa un orientamento differente rispetto al processo di concettualizzazione. Il procedere conoscitivo delle scienze della cultura, come veniva inteso da Rickert, non doveva considerare la possibilità di impiegare delle leggi nel significato naturalista del termine, in quanto orientate

<sup>5</sup> Per un approfondimento della questione si rimanda al capitolo quinto del presente volume, in modo particolare al paragrafo L'analisi del contenuto come metafora dell'approccio comprendente.

prevalentemente a un oggetto che è individuale e storico e che quindi non si presta a un processo di concettualizzazione propria a causa dell'inconciliabilità di tale individualità con il processo conoscitivo naturalistico. Per Weber, come mostra la precedente citazione, il processo di concettualizzazione non è solo auspicabile nelle scienze della cultura, ma addirittura indispensabile, ma solo nella misura in cui venga stabilita una differenza fondamentale sia rispetto alla loro costruzione sia al significato che viene loro attribuito entro le due differenti prospettive.

Da ciò consegue che, per l'impostazione weberiana, le scienze della cultura non sono assimilabili alla "scienza della leggi", ma la necessità di ricorrere alla costruzione di concetti e a regole generali, in quanto non costituiscono il fine bensì il mezzo, deve porre al centro del percorso metodologico la costruzione di concetti quale strumento di indagine. Inoltre, se è vero che le scienze della cultura considerano l'individualità dei fenomeni nella loro specificità, è anche vero che per comprenderli occorre operare una costruzione di concetti che abbiano un carattere tipico ideale e che si pongano al servizio, in quanto strumenti, della ricerca sociale: la loro funzione è quindi strumentale e non certo costitutiva della validità universale della disciplina stessa. In altri termini, per richiamare un'altra nota espressione weberiana, la scienza empirica che si occupi dei fenomeni culturali e delle loro astrazioni possibili entro un insieme di categorie concettuali non può mai insegnare al ricercatore ciò che egli deve fare, ma può insegnargli soltanto ciò che egli può e vuole fare, e attraverso quali strumenti e metodi.

### 3.8. Il presupposto dell'avalutatività

Il principio metodologico dell'avalutatività è uno di capisaldi che informano il processo della ricerca contemporanea. Esso chiarisce il problema sulla posizione del soggetto rispetto ai valori e permette di far luce sull'intero impianto metodologico weberiano. Weber affronta questo tema nel saggio *Il senso dell'avalutatività delle scienze sociologiche ed economiche* (Weber, 1917). Le considerazioni metodologiche che avanza in questo contributo, come egli stesso afferma in una nota iniziale, sono il risultato di una rielaborazione e di un ampliamento del nucleo centrale del problema insito nella tensione tra valutazione e avalutatività, così come lo aveva affrontato in un contributo del 1913, preparato in occasione di un dibattito scientifico relativo ai giudizi di valore, organizzato dal *Verein für Sozialpolitik*, l'associazione degli economisti tedeschi.



## DOMANDA 8.1

### Cosa bisogna intendere per valutazione nel lessico weberiano?

Per “valutazione” si devono qui di seguito intendere, quando non si dice esplicitamente o non risulta di per sé evidente qualcosa d’altro, le valutazioni “pratiche” di un fenomeno che può essere influenzato dal nostro agire, considerato come riprovevole oppure come degno di approvazione.

(Weber, 1917, p. 244).

Quelle che Weber definisce “valutazioni pratiche” fa riferimento a una “presa di posizione pratica di fronte ai grandi problemi della vita” (ivi., p. 245). Ne consegue che “valutare”, nelle parole di Weber, significa essenzialmente prendere una posizione rispetto a un fenomeno e quindi considerarlo riprovevole o apprezzabile, condannabile o encomiabile. Per chiarire fin da subito la portata di tale concetto, quando interviene nella discussione scientifica, formula alcune considerazioni riguardanti la professione dell’insegnamento.

Il primo punto di vista mi sembra accettabile, e proprio dal punto di vista soggettivo dei suoi sostenitori, soltanto se il docente universitario si pone in ogni caso come dovere incondizionato, fino a correre il pericolo di rendere priva di attrattive la propria lezione, quello di rendere inesorabilmente chiaro ai suoi ascoltatori e – ciò che costituisce la cosa principale – a se stesso, quanto delle sue asserzioni è dedotto con puro procedimento logico o è constatazione puramente empirica dei fatti o quanto invece è valutazione pratica. Fare questo mi sembra senz’altro un imperativo di onestà intellettuale, una volta ammessa l’estraneità delle due sfere; in questo caso è assolutamente il minimo che si possa pretendere.

(ivi., p. 246)

Il riferimento alle posizioni di coloro che sostengono una certa “valutazione dalla cattedra” viene così formulata da Weber, riconducendola al particolare contesto storico in cui formulava considerazioni di questo tipo.

La legittimità delle valutazioni dalla cattedra non viene più sostenuta oggi in nome di un’aspirazione etica, i cui postulati di giustizia (relativamente) semplici in parte si configuravano, e in parte sembravano essere, sia nel modo della loro giustificazione sia nelle loro conseguenze, (relativamente) semplici e soprattutto (relativamente) impersonali, in quanto erano senza dubbio specificatamente sovraperpersonali. Essa viene invece sostenuta [...] in nome di un variopinto mazzo di “valutazioni culturali”, cioè in verità di pretese soggettive della cultura [...]. È una situazione senza confronto quella dei numerosi profeti accreditati dallo stato, i quali non predicano per le strade o nelle chiese o altrove nella pubblica piazza, oppure, privatamente, in conventicole personalmente scelte che si dichiarano tali, ma si permettono invece di esprimere “in nome della scienza”,

nella tranquillità – che si presume oggettiva, ma che è poi incontrollabile, priva di discussione e soprattutto protetta da ogni contraddittorio – di un’aula universitaria privilegiata dallo stato, decisioni dalla cattedra su questioni di intuizioni del mondo. È un vecchio principio [...] che ciò che viene detto nelle aule universitarie debba rimanere sottratto alla discussione pubblica.

(ivi., p. 247-248)

In altre parole, lo scienziato sociale che introduce elementi valutativi durante il suo insegnamento, al pari dello scienziato che intende perseguire una ricerca che si basa sul principio dell’obiettività, corre il rischio non solo di fare un cattivo servizio alla scienza, ma anche di produrre delle conseguenze pratiche nella trasmissione di una conoscenza che incorpora intuizioni del mondo, sotto forma di valutazioni, che dovrebbero essere considerate irrilevanti in ambito scientifico. Le precedenti citazioni sono di estremo interesse, perché ripropongono il problema del confronto dei prodotti della scienza e dei processi di conoscenza con il ruolo del ricercatore nella ricerca empirica e nella discussione pubblica dei suoi arrivi.

Per la propaganda dei suoi ideali pratici sono a disposizione del professore, come di ogni altro individuo, altre opportunità. [...] Ma ciò che oggi lo studente dovrebbe soprattutto imparare dal suo insegnante nell’aula universitaria è la capacità: 1) di accontentarsi del semplice adempimento di un dato compito; 2) di riconoscere in primo luogo i fatti, anche e per l’appunto i fatti personalmente comodi, e quindi distinguere la loro constatazione dalla presa di posizione valutativa; 3) di posporre la propria persona alle cose, e quindi di reprimere soprattutto il bisogno dell’esibizione non richiesta, del suo gusto personale e degli altri suoi sentimenti. [...] In ogni lavoro professionale colui che vi si dedica deve limitarsi a esso, ed escludere ciò che non appartiene rigorosamente al suo oggetto, ma soprattutto il proprio amore e il proprio odio.

(ivi., pp. 248-249)

Per Weber i tempi erano cambiati e non si poteva più, in nome di una scienza obiettiva, correre il rischio di proporre certe valutazioni, che contenessero elementi valutativi, etici e ideologici e che, quindi, fossero al servizio, per esempio, della politica, mascherati da una presunta oggettività scientifica.

L’indubbia esistenza di questi elementi “avalutativi”, ma in realtà tendenziosi, sostenuti nella nostra disciplina dall’ostinata e consapevole presa di posizione di forti cerchie di individui interessati, ci consente di comprendere senza alcun dubbio come un ampio numero proprio di studiosi interiormente indipendenti possa attualmente continuare ad appoggiare le valutazioni dalla cattedra, poiché sono troppo orgogliosi per partecipare a quella pagliacciata di una “avalutatività” soltanto apparente.

(ivi., p. 251)

L'appello che Weber rivolge ai professori è anche un richiamo alla comunità scientifica in generale e, dopo aver definito che cosa occorra intendere per valutazione, inserisce nella discussione l'avalutatività, che utilizza per esprimere, all'interno del suo saggio, un certo dissenso nei confronti di coloro che la predicano ma non la praticano.

## **DOMANDA 8.2**

**Cosa si intende per “avalutatività”? Si può intendere un compromesso tra diverse posizioni?**

Ciò che si deve combattere nella maniera più decisa, in fine, è l'idea non rara che la via verso l'“oggettività” scientifica potrebbe venir percorsa attraverso una commisurazione reciproca delle diverse valutazioni e un compromesso “diplomatico” tra di esse. La “linea di mezzo” non soltanto non può essere dimostrata scientificamente, con i soli strumenti delle discipline empiriche [...]. Essa non appartiene alla cattedra, bensì ai programmi politici, agli uffici e ai parlamenti. Le scienze [...] possono rendere agli uomini politici e ai partiti in lotta un unico servizio inestimabile e cioè dire loro: 1) che queste sono le diverse posizioni “ultime” concepibili di fronte a questo problema pratico; 2) che così stanno i fatti di cui essi devono tener conto nella scelta tra queste prese di posizione.

(ivi., p. 255)

Riferendoci all'avalutatività weberiana, non possiamo prescindere da questo: prendere in considerazione diversi punti di vista non comporta che, per raggiungere una conoscenza oggettiva, si debba trovare un compromesso, una “linea di mezzo”. Il rischio sarebbe quello di assumere e produrre un'ulteriore valutazione che, per quanto frutto di un negoziato di più parti, costituirebbe una valutazione come crasi delle diverse posizioni ideologiche, valoriali o politiche che siano.

In altri termini, si tratterebbe comunque di un giudizio rispetto all'oggetto e questo non può, nelle parole di Weber, essere di competenza della scienza. Le controversie scientifiche costituiscono un caso esemplare per comprendere tale questione (Collins, 1991; Bucchi, 1998; Collins, Pinch, 1979). Il principio weberiano applicato al loro studio, dovrebbe lasciar emergere la parità di trattamento delle posizioni divergenti nella discussione, anche quando una delle parti sembrerebbe prevalere sulle altre nella pretesa di essere considerata “legittima”. Un ricercatore dovrebbe, quindi, prestare molta attenzione da un lato a non esprimere le proprie valutazioni e, dall'altro, a non farsi irretire dalla controversia, da coloro che sembrano occupare la parte più debole, o più forte, nel dibattito.

Si tratta invece esclusivamente della pretesa, di per sé quanto mai banale, che il ricercatore e l'espositore debbano tenere distinte incondizionatamente [...] la constatazione dei fatti empirici (compreso il comportamento "valutante", da lui accertato, degli uomini empirici sui quali indaga) e la sua presa di posizione pratica, che valuta questi fatti (comprese eventualmente le "valutazioni" di uomini empirici che sono oggetto di indagine) come apprezzabili o non apprezzabili".

(Weber, 1917, p. 256)

In altre parole, come sottolinea Weber, nel caso lo scienziato sociale si trovasse di fronte a poli contrapposti che si basano su convinzioni valoriali, ideologiche o politiche, dovrebbe concentrarsi sull'oggetto della ricerca, inserendo al limite anche le diverse posizioni così come si configurano attorno al fenomeno indagato, con l'utilizzo però del medesimo repertorio di strumenti concettuali, analitici ed espositivi, senza assumere una posizione valutativa che sottolinei come esista, seppur presunta, una verità di fondo. Questo non è concepibile nell'impresa weberiana in quanto è considerato un elemento "irrelevante" per l'investigazione sociale. Nondimeno è utile per chiarire come, nella sua impostazione, l'avalutatività non faccia riferimento all'estromissione dei diversi punti di vista, che possono costituirsi rispetto al fenomeno sociale indagato.

In altri termini, si tratta di consegnare al mondo della ricerca la ricostruzione di un fenomeno in tutti i suoi fondamentali aspetti, senza però farsi imbrigliare dall'uno o dall'altro per perorarne gli orientamenti valutativi e ideali. Per riprendere l'esempio della controversia scientifica, com'è già stato messo in evidenza altrove (Sbalchiero, Neresini, 2008), il compito dello scienziato sociale non sarà quello di stabilire quali particolari rivendicazioni di conoscenza avranno maggiori probabilità di essere accettate, quanto invece quello di mettere in evidenza come, intorno a un fenomeno indagato, possano aggregarsi posizioni, contestualmente emergenti, anche contrapposte tra loro, che rivendicano la capacità di rappresentarlo come realtà. Questo significa, a livello empirico, nella ricostruzione dei processi sociali e degli elementi che hanno portato alla constatazione di rivendicazioni opposte, che andranno a costituire a loro volta dei fenomeni sociali eventualmente degni di essere presi in considerazione, ma non spetta allo scienziato dire quale sia la migliore o peggiore o la più legittima pretesa culturale di conoscenza. I suoi sforzi devono essere diretti soltanto alla "costatazione dei fatti".

Riportando la ricerca scientifica all'interno dei processi culturali, nella consapevolezza che l'oggetto stesso di ricerca è frutto di una selezione operata "soggettivamente" dallo scienziato sociale, restava per Weber il problema di identificare dei criteri che permettessero, anche nell'ambito delle scienze della cultura, di produrre conoscenze oggettive senza un riferimento valutante. Nel dibattito

sulla valutazione, emergeva, così, il problema dell'avalutatività, della presunta oggettività delle scienze storico-sociali e della relazione con il giudizio di valore.

### DOMANDA 8.3

**Quale rapporto sussiste tra “avalutatività”, “giudizio di valore” e “relazione di valore”?**

In questo modo noi arriviamo al nostro “oggetto”. Al termine “giudizio di valore” è legato un fraintendimento senza fine, ma soprattutto una disputa terminologica, e quindi completamente sterile [...]. È del tutto fuori dubbio, come si è detto all'inizio, che queste discussioni riguardano, nelle nostre discipline, valutazioni pratiche di fatti sociali, considerate come praticamente desiderabili e indesiderabili da un punto di vista etico o da qualche altro punto di vista culturale, oppure per altri motivi. [...] I problemi delle discipline empiriche debbono certamente venir affrontati, da parte loro, in maniera “avalutativa”. Essi non sono “problemi di valore”. Ma tuttavia stanno, nell'ambito delle nostre discipline, sotto l'influenza della relazione della realtà “ai valori”. [...] È sufficiente qui ricordare che l'espressione “relazione di valore” rappresenta semplicemente l'interpretazione filosofica di quell' “interesse” specificatamente scientifico che dirige la selezione e la formulazione dell'oggetto di un'indagine empirica.

(Weber, 1917, pp. 255-256 e 270)

In altri termini, per Weber, la soggettività è il presupposto dell'oggettività scientifica delle scienze della cultura (Aron, 1993). Per affrontare questa impostazione e arrivare alla proposta weberiana, occorre tenere a mente che a differenza degli obiettivi conoscitivi delle scienze naturali, orientate a spiegare i fenomeni attraverso leggi universalmente valide, le scienze sociali sono orientate a oggetti di ricerca sedimentati nella cultura, scelti mediante un'intuizione soggettiva e, come vedremo, sottoposti a validazione empirica mediante generalizzazioni concettuali che non sono il fine ultimo, ma l'utile viatico.

Weber, che si poneva il problema di definire un procedimento che fosse necessariamente rigoroso, che compenetrasse l'aspetto soggettivo di una selezione con la costruzione oggettiva di un sapere empirico, risolve l'apparente dicotomia, operando una distinzione tra *giudizi di valore* e *riferimenti ai valori*. Lo scienziato non si può sottrarre dai riferimenti di valore che informano e costituiscono il processo di ricerca scientifica sulla base della selezione e definizione dell'oggetto di ricerca esprimibile nel fenomeno sociale del quale occuparsi: il suo è un punto di vista che riflette le sue curiosità intellettuali e guida i suoi interessi conoscitivi. Allo stesso tempo, però, nella pratica del lavoro scientifico, deve impegnarsi nello scindere la “costatazione dei fatti” dai “giudizi di valore”,

irrilevanti finanche pericolosi in quanto, in nome di una scienza obiettiva, porterebbero a formulare valutazioni pratiche di fatti sociali, ovvero distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato dal punto di vista, per esempio, dell'etica o della politica.



## 4. Al di là dell'apparente paradosso metodologico

Ripercorrendo quanto discusso finora, l'approccio *comprendente* si delinea in un momento storico decisivo per il futuro delle scienze sociali, a fine Ottocento, nel corso di accesi dibattiti che convergevano sempre di più su una visione comune: l'impossibilità di assimilare le scienze storico-sociali a quelle naturali. È in questo frangente, infatti, che Weber matura l'idea che per renderle autonome, valorizzando le loro specificità nell'ambito delle scienze, sia necessario definire dei presupposti empirici e metodologici, oltre che teorici. Per Weber, questi presupposti non potevano che articolarsi attorno a un tema centrale: l'oggettività delle scienze sociali.

Mentre i suoi contributi metodologici, come si è visto, affrontano questioni specifiche, esiste un profondo legame che li accomuna, ovvero la necessità di sviluppare un approccio *comprendente* che prenda le mosse dal modello razionale delle scienze naturali, ma con le giuste premesse e cautele, per conservare soltanto l'orientamento ridotto a ispirazione.

Più volte, nella presente ricostruzione, insieme al termine *comprendente*, è stato utilizzato anche il termine *cautelativo*. Per capire cosa s'intenda con *cautelativo* è utile ricordare che per le scienze storico-sociali non esistono leggi o principi generali-universali in grado di dar conto di regolarità stabili nel tempo a cui il ricercatore possa riferirsi. Nella ricerca storico-sociale lo scienziato deve mantenere salda la rotta della ricerca, nel tentativo di cogliere fenomeni sociali che, nella loro individualità, anche storica, si riferiscono specificatamente all'ambito della cultura in cui si manifestano. In tale senso, anche la formulazione di un nesso causale e di una regolarità fenomenica dovrà tener conto di questo. Questa è la differenza fondamentale a cui Weber dedica l'apertura del saggio *Alcune categorie della sociologia comprendente*, pubblicato nel 1913 (Weber, 1913).

Il comportamento umano ("esterno" o "interno") mostra nel suo corso connessioni e regolarità, al pari di ogni accadere. Ciò che però, almeno in senso



pieno, è proprio soltanto del comportamento umano, sono connessioni e regole il cui il corso è interpretabile in modo intelligibile. Una “comprensione” del comportamento umano, conseguita mediante l’interpretazione, comporta in primo luogo una specifica “evidenza” qualitativa di misura assai diversa. [...] La “comprensione” di una connessione dev’essere piuttosto sempre controllata, nella misura del possibile, con i mezzi di imputazione causale che sono consueti altrove, prima che un’interpretazione per quanto evidente diventi una “spiegazione intelligibile” valida.

(ivi., pp. 183-185)

Nella misura in cui il comportamento umano è intelligibile – e per questo si presta a essere compreso – lo scienziato sociale dovrà interpretare quei fenomeni, ritenuti rilevanti, come avvenimenti, circostanze e quindi l’agire sociale dotato di senso. Tuttavia, perché vi sia comprensione, è necessario costruire concetti astratti, o costruzioni concettuali, in grado di rappresentare idealmente quei fenomeni, sintetizzandoli. Questo non significa ancora che essi abbiano raggiunto il grado di evidenza in termini di validità scientifica: per divenire tali, per costituirsi cioè come conoscenze oggettive, devono anche essere sottoposti al vaglio della verifica empirica, attraverso la formulazione di ipotesi causali con lo scopo di individuare quali, tra tutte, possano ritenersi scientificamente valide.

Solo in questo modo arriviamo alla comprensione e alla spiegazione dei fenomeni. In questo senso il processo di comprensione è cautelativo: mantiene salda la convinzione sul suo oggetto principale, il soggetto, la cultura e quindi un punto di vista particolare, ma allo stesso tempo pensa in grande, pur nella convinzione che i raggiungimenti non esauriscono mai le possibilità interpretative e non possono essere fissati in modo definitivo.

Per organizzare la complessità dell’impianto teorico weberiano in un quadro unitario, è utile riprendere brevemente quanto osservato nelle pagine precedenti. Due sono i momenti che, visti in modo congiunto, permettono di dipanare la matassa dell’impostazione comprendente. Il primo è formato dai due presupposti metodologici che stanno a fondamento dell’indagine sociale empirica weberiana: il processo di selezione e l’avalutatività, o meglio la necessità di separare la selezione degli oggetti di ricerca (sulla base di un riferimento ai valori) dall’elemento valutante (che costituisce un giudizio di valore). È innegabile, quindi, che per la sociologia comprendente, un percorso di ricerca inerente fenomeni storico-sociali, poggi su un presupposto e un punto di vista soggettivi, intesi a stabilire, prima di tutto, quale sia l’oggetto da indagare, quale la sua configurazione storico-sociale e quale la direzione su cui procedere con l’indagine e la validazione empirica.

Il discorso metodologico si sposta, dunque, sul problema di individuare quei criteri utili a costruire e formulare risultati “oggettivamente” validi anche se basati su presupposti conoscitivi soggettivi.

Il primo criterio, come si è visto, è l'estromissione dei giudizi di valore dalla ricerca. Quando poi il ricercatore sociale svolge il suo lavoro a livello propriamente empirico, l'impostazione comprendente weberiana prevede un momento dove, metodologicamente, si devono fare i conti con l'imputazione causale e la costruzione di categorie concettuali utili – com'è utile lo strumento dei tipi ideali – non solo per ridurre la complessità della realtà sociale e produrre generalizzazioni che vadano oltre il livello propriamente soggettivo, ma anche per garantire la validità oggettiva dei raggiungimenti.

In questo modo risulta tanto rilevante quanto chiaro che, per Weber, l'oggettività delle scienze storico-sociali, per quanto possa sembrare paradossale, si fonda proprio sul presupposto soggettivo, da cui si delinea un preciso e rigoroso percorso metodologico, l'unico con cui sia possibile, in quest'ambito, rendere intelligibili i fenomeni indagati nei termini di comprensione e spiegazione.

In questo senso, la distinzione tra teorie e modelli sembra particolarmente utile. Le scienze sociali empiriche non mirano mai a una spiegazione definitiva di un certo fenomeno. Le selezioni e le combinazioni degli elementi che lo costituiscono potrebbero essere molteplici, le relazioni ai valori, oltre che diverse tra loro, diacronicamente mutevoli e l'ambito dell'imputazione causale si presenta come potenzialmente infinito. Qui il "significato universale" a cui Weber fa riferimento è connesso più al carattere storico di determinati punti di vista, che per tale ragione assumono un interesse e una rilevanza antropologica, sociologica, culturale e storiografica, più che per il carattere universale, generale e astratto, delle concettualizzazioni prodotte come esito.

Lo stesso lessico weberiano, riferito ai processi di causazione storica o sociologica impiega termini quali *possibilità*, *condizioni* che favoriscono, o meno, determinati fenomeni. In questo modo viene meno il presupposto positivistico delle scienze della natura, orientate a individuare e spiegare, in modo deterministico, la causa e l'effetto. A siffatte leggi Weber preferisce concetti e regole; concetti, che diventano strumenti di conoscenza e non fini conoscitivi; regole dell'esperienza che permettono di "immaginare" alternative possibili allo svolgimento storico in assenza di elementi reali e tangibili.

La costruzione concettuale, che trova espressione nel tipo-ideale, non assolve al compito di determinazione di una legge empirica, ma alla necessità di ordinare la realtà sociale nella sua individualità storica e come tale renderla comprensibile. Sono modelli con cui misurarsi nell'interpretazione della realtà e, per questo, potrebbero non presentarsi mai, nella loro purezza concettuale, oppure potrebbero presentarsi in parte. In ogni caso essi prevedono sempre la possibilità di essere rivisitati e comparati con la realtà empirica che, di volta in volta, lo scienziato sociale si trova a dover decifrare. La loro validità, quindi, si basa sul fatto di essere strumenti indispensabili per avere a disposizione modelli (astratti) di riferimento, per ridurre la complessità sociale e per non dover

iniziare ogni nuovo lavoro di ricerca empirica iniziando da zero, in un processo che potremo definire di semiosi aperta. Sono modelli che esprimono un segno intorno a una sezione finita della realtà empirica, segno che non è mai definitivo o conclusivo, ma agisce come membrana permeabile tra l'esperienza del soggetto e delle istantanee scattate ai fenomeni. Il confine è un'area di scambio, una zona di sovrapposizione del senso, dei significati, dove aver chiari i riferimenti ai valori e astenersi da giudizi di valore.

L'idea di sociologia di Weber si basa su una teoria dell'azione sociale che recupera l'osservatore come elemento che può necessariamente dare forma al fenomeno storico e sociale. È osservatore l'attore che vi partecipa così come lo è osservatore il ricercatore che lo studia. Non esistono, quindi, meri fatti sociali da considerare come "cose", non esistono fenomeni non riferiti a valori e il soggetto che si pone a confronto con uno di essi non può scomparire sotto la pretesa di svelare una presunta verità assoluta, oggettiva e immutabile, perché non è così che le azioni degli attori vengono agite, si stratificano e sedimentano nell'esperienza. Un fenomeno storico e sociale esiste prima della sua comparsa nelle intenzioni, accade nel corso dell'azione sociale, e rinegozia i suoi significati per tempi indefiniti, grazie alle interazioni di altri attori sociali. Per ogni osservatore esiste una chiave che introduce a una particolare visione, ebbene ognuna di queste chiavi non apre la porta di una verità, né conduce a una parte della verità, ma semplicemente ci dimostra che l'osservatore è elemento da gestire perché non prevalga, non soverchi, non giudichi e confonda. Per farlo, Weber ci consegna un metodo che fa uso di costruzioni concettuali notevolmente diverse dalle leggi generali e universali, formulate dalle scienze naturali, perché notevolmente diversa è il tipo di realtà che esse devono comprendere, perché notevolmente diversa è la funzione di queste costruzioni concettuali. Non sono leggi, ma linee guida, non sono lo scopo della ricerca, ma lo strumento che la orienta.

Per Weber il destino delle scienze storico-sociali, che come scienze della cultura sono soggette al continuo mutare, è quello di essere "costrette" a vivere un'eterna giovinezza, votate al continuo presentarsi di nuovi problemi che, una volta selezionati e compresi, andranno poi a misurarsi, costituendoli, con nuovi oggetti di ricerca.

Non soltanto, ma vi sono scienze alle quali è assegnata un'eterna giovinezza; e queste sono tutte le discipline storiche, cioè tutte quelle a cui il fluire sempre progrediente della cultura propone di continuo nuove impostazioni problematiche. È inerente all'essenza del loro compito che tutte le costruzioni tipico-ideali debbano tramontare, ma che al tempo stesso altre nuove siano sempre indispensabili. Il tentativo di determinare il senso "autentico" o "vero" dei concetti storici si rinnovano di continuo, e non giungono mai alla fine.

(Weber, 1904a, pp. 78-79)

Questo sta a significare che il lavoro concettuale dello scienziato sociale, anche quando abbia avuto il pregio di “illuminare” una sezione finita della realtà, non ne esaurisce, senza residuo, la molteplicità e la complessità. Il tentativo scientifico di mettere ordine a tale realtà, includendo soltanto una parte sottoposta all’interesse dello studio scientifico, rimane collocato nella sua specificità individuale temporalmente data e dovrà, quindi, superare questo limite tornando a interrogare la stessa realtà alla luce delle nuove conoscenze raggiunte.

L’apparato concettuale, così com’è stato sviluppato attraverso “la trasformazione concettuale della realtà immediatamente data e la sua subordinazione a quei concetti che corrispondevano allo stato della sua conoscenza e all’orientamento del suo interesse, si contrappone di continuo alla nuova conoscenza che noi possiamo e vogliamo ottenere dalla realtà” (ivi., p. 79). E qui, secondo Weber, si compie quella “lotta” insita all’avanzamento conoscitivo delle scienze storico-sociali, la cui risoluzione non può che essere il continuo processo di costruzione concettuale nel tentativo di cogliere la realtà.

La storia delle scienze della vita sociale è e rimane caratterizzata da un continuo alternarsi tra il tentativo di ordinare concettualmente i fatti mediante la formazione di concetti, la risoluzione dei quadri concettuali così ottenuti mediante l’estensione e l’approfondimento dell’orizzonte scientifico, e la formazione di nuovi concetti su una base così mutata.

(ivi., p. 79)

Qui Weber non fa riferimento a un tentativo errato nel processo di costruzione concettuale, ma constata che il lavoro dello scienziato sociale non può che essere figlio del suo tempo e che quindi i concetti elaborati possono mutare assieme alla cultura che non può mai darsi certa e finita in modo assoluto. Al contrario, essa offre nuove occasioni e opportunità al ricercatore per illuminarne una parte che prima non poteva neppure vedere o quantomeno notare.

Quanto detto finora ci porta a chiudere la presente ricostruzione, considerando il pensiero che attraversa tutta l’opera di Weber, in quale misura cioè può dirsi oggettiva una scienza che proceda in questi termini.

La validità oggettiva di ogni sapere empirico poggia soltanto, e soltanto sul fatto, che la realtà data viene ordinata in base a categorie che sono soggettive in un senso specifico, in quanto ciò rappresenta il presupposto della nostra conoscenza, e che sono legate al presupposto del valore che quella verità soltanto il sapere empirico può darci. A chi non consideri fornita di valore questa verità – e la fede nel valore della verità scientifica è il prodotto di determinate civiltà, non già qualcosa di dato per natura – non abbiamo nulla da offrire con gli strumenti della nostra scienza. Invano egli andrà in cerca di un’altra verità che possa sostituire la scienza in ciò che essa soltanto può dare: concetti e giudizi che non sono la realtà empirica, e che neppure la riproducono, ma che consentono di ordinarla concettualmente in modo valido.

(ivi., p. 85)

L'opera metodologica di Weber è attraversata dalla necessità di dar conto di questa problematica, nel tentativo di mostrare come le scienze della cultura, in modo differente da quelle naturali, siano orientate empiricamente e le attività conoscitive risultino sempre ancorate alla teoria dell'esperienza personale.

In altri termini, Weber si sofferma sul valore delle singolarità storiche che offrono un connotato culturalmente unico ma che possono anche assurgere a orientamento tipico. Per comprendere il primo si farà appello a qualità ermeneutiche, per raggiungere il secondo si applicherà un procedimento che dovrà sottoporre costantemente il punto di vista soggettivo a un metodo preciso e rigoroso. È questo il richiamo finale a cui, come scienziati sociali, non possiamo sottrarci. Lo scienziato sociale è prima di tutto un uomo che, di fronte a se stesso e agli altri, si riconosce parte del processo conoscitivo. Deve prendere coscienza del fatto che la parte di realtà verso cui orienta il suo sguardo è informata da interessi conoscitivi che partecipano, in questo modo, alla costruzione di quella che viene definita cultura. Ma un processo conoscitivo basato sulla mera intuizione non sarebbe sufficiente, quindi, egli deve attenersi e riallinearsi continuamente avendo chiari i riferimenti in cui si sta muovendo: i giudizi personali, i riferimenti ai valori del fenomeno, le ipotesi alternative, le probabilità plausibili, i nessi privi di forza causale, gli ideal-tipi esistenti e quelli mancanti, il processo metodologico che lo possa portare a verifiche empiriche e risultati oggettivamente validi, nel senso weberiano del termine.

## 5. Dal metodo all'esperienza di ricerca

Il percorso iniziato attraverso la lettura di alcune pagine weberiane, selezionate dai suoi scritti metodologici con l'intento di inquadrare e dar conto della sua impostazione, ci porta ora ad affrontare il delicato passaggio che declina la teoria nella pratica del lavoro scientifico e nell'esperienza di ricerca, articolando in modo empirico l'approccio teorico per definirne il reticolo di processi e azioni concrete che è necessario ottemperare per applicarlo e sperimentarlo sul campo.

Prima di farlo, però, sono necessarie alcune ulteriori riflessioni, perché il passaggio dalla teoria alla pratica del lavoro scientifico non è diretto e non è univoco, per cui è utile, innanzitutto, capirne le difficoltà e le ragioni che le accompagnano.

Per prima cosa, le opere di Weber, date alla luce più di un secolo fa, sono state formulate all'interno di una precisa cornice culturale, storicamente data. In una prospettiva storica, dunque, sono state innegabilmente fondamentali, contribuendo all'evoluzione del dibattito in quel contesto preciso. Le conseguenze sul mondo della ricerca – e sui modi di fare ricerca – sono state notevoli, come lo sono state le influenze che la sua prospettiva ha esercitato anche in seguito. Per non sembrare anacronistiche, nondimeno, è necessario attualizzare, non prescindendo dal fatto che, altrettanto innegabilmente, i tempi sono cambiati e continuano a cambiare.

Le principali opere di Weber sulla metodologia delle scienze sociali possono fungere, oggi come allora, da ancoraggio per la pratica del lavoro scientifico, collocandone l'agire in una specifica cornice, che deve, però, essere accompagnata da nuove riflessioni sui grandi temi – l'economia, le religioni e il loro rapporto, per esempio – appropriatamente riferite ai contesti contemporanei.

Senza entrare nel dibattito che pertiene alla critica delle opere di Weber (Aron, 1993), è utile soffermarsi sui nodi problematici che interessano il passaggio dalla teoria – ovvero dall'approccio weberiano alla comprensione – alla ricerca empirica, su cui è necessario gettare maggior luce, perlomeno chiarendone alcuni nodi imprescindibili.

Da questo punto di vista ci viene in aiuto Colin Campbell (2006), che propone una riflessione che affronta il problema a partire da una semplice domanda: «I sociologi di oggi apprezzano davvero l'opera di Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo?*». Nel cercare di dare una risposta, prescindendo da qualsiasi considerazione sulla bontà della tesi fondamentale sostenuta da quest'opera di Weber, l'autore evidenzia la marcata contraddizione tra considerazioni che da un alto elogiano quest'opera ma che, nel farlo, producono riflessioni teoriche e metodologiche che, per certi versi, costituiscono un rifiuto dell'approccio di Weber.

Un richiamo all'opera di Weber può essere, in questo senso, quindi, anche fuorviante, e la contraddizione, forse anche inconsapevole, sta nell'attribuire lo "status iconico" dell'opera weberiana anche quando si finisce per rifiutarne l'impostazione. Com'è possibile, si chiede Campbell (2006, p. 208) che allo stesso tempo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* venga lodata e celebrata, mentre i presupposti metodologici della sociologia che la incarna vengono rifiutati?

Tale contraddizione si basa, per esempio, sul fatto che mentre in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* Weber cerca di esaminare lo stretto legame tra protestantesimo, nella sua declinazione calvinista o puritana, e capitalismo (mettendo in evidenza il ruolo svolto dai motivi religiosi e dal modo in cui essi hanno contribuito a generare delle possibili conseguenze empiriche), questa considerazione viene ripresa e richiamata nei termini di una comprensione motivazionale senza porsi il problema della spiegazione causale di questi motivi, centrale in Weber, fermandosi quindi alla descrizione dei fenomeni. Inoltre, quando si sottolinea la connessione tra l'approccio di Weber e la *Teoria della scelta razionale*, ovvero il tentativo di tradurre tale teoria in termini weberiani, ci si potrebbe scontrare con un limite di fondo: quello di considerare un solo modo di agire, ovvero sia quello razionale rispetto allo scopo. Ma una simile comprensione, basata sul solo elemento razionale dell'azione umana, sulle ragioni degli attori sociali – prendendo in considerazione poi tale modo di agire alla luce dei fini, soggettivamente intesi rispetto ai vincoli oggettivi e ambientali – non tiene in considerazione che Weber articola diversi tipi di azioni (razionale rispetto allo scopo, rispetto al valore, tradizionale e affettiva) proponendo un'analisi del modo in cui questi quattro tipi si trovano abitualmente in diversi contesti storici e socio-culturali (ivi., p. 218).

O ancora, se attraverso la descrizione di tali ragioni si circoscrive il fenomeno arrivando a una spiegazione definitiva – che in Weber rimane ancora nella nell'alveo della plausibilità, delle possibilità o delle probabilità – senza però adottare i criteri fondamentali dell'impostazione weberiana, come lo sono la formulazione dei giudizi di possibilità oggettiva, necessari alla formulazione di

ipotesi di causazione adeguata o accidentale, come si è visto, si sta sottolineando l'importanza del lavoro di Weber rifiutando, al tempo stesso, il quadro concettuale e teorico che lo sostiene.

Questi esempi sono interessanti perché permettono di soffermarci su una questione che l'autore riporta nelle conclusioni, sottolineando come anche gli approcci interpretativi che si ispirano al concetto weberiano di *verstehen* (comprensione) tendano a considerare soltanto una parte del percorso metodologico, la comprensione interpretativa, rifiutando l'enfasi posta da Weber sulla verifica empirica che porta alla spiegazione del fenomeno in questione. Questo consente di ampliare la discussione tenendo a mente la molteplicità di orientamenti teorici e approcci metodologici che si sono sviluppati a seguito dell'enunciazione weberiana della nuova sociologia comprendente. La prospettiva weberiana comprendente, infatti, che pone al centro del proprio interesse il soggetto, il senso e i significati che l'attore attribuisce all'agire proprio in relazione a quello degli altri, è una prospettiva secondo la quale l'individuo diviene "l'unità di misura per analizzare i fenomeni sociali [...]. Un'eredità cui l'interazionismo simbolico e l'etnometodologia [...] e tutti coloro che nelle loro ricerche usano metodologie di tipo qualitativo (interviste in profondità, osservazione partecipante...) debbono riconoscere debiti significativi" (Calabrò, 2005, p. 29). Così, a partire dalla sua comparsa, la sociologia comprendente di Weber si è diramata influenzando una molteplicità di orientamenti che possono ben dirsi *ispirati* a essa. Senza voler entrare nel dettaglio di questi orientamenti, che meriterebbero un approfondimento, andando ben al di là del motivo per cui sono qui richiamati, vale la pena ricordarne alcuni elementi salienti ai fini del discorso che qui si persegue.

Nel voluminoso lavoro *Methods of Interpretive Sociology* (David, 2010), a partire dal richiamo teorico a Weber, vengono illustrati una moltitudine di approcci che generalmente sono collocati nell'alveo di quelle che oggi possono essere definite sociologie comprendenti, organizzate a partire dalla considerazione dello stile epistemologico interpretativo e, quindi, dei paradigmi ermeneutici, passando in rassegna una moltitudine di autori e le relative proposte teoriche che ricoprono più di un secolo di ricerca sociale: dalla Scuola di Chicago (Park, 1931) all'interazionismo simbolico (Blumer, 1969), dalla Grounded theory (Glaser, Strauss, 1967) all'etnometodologia (Garfinkel, 1967).

Vi è Herbert Blumer (1969), che richiamandosi al pragmatismo americano, tra gli altri, di James, Pierce, Dewey e, in modo particolare di Mead, sostiene che lo scienziato sociale dovrebbe focalizzare la sua attenzione sul livello soggettivo e, quindi, sull'interpretazione dei significati che gli attori sociali condividono, evidenziando in questo modo come le strutture sociali siano il loro frutto, cioè realizzazioni di azioni congiunte tra gli individui. A essere evidenziato è il carat-



tere simbolico dei fenomeni sociali e della società stessa. A livello propriamente metodologico, i programmi di ricerca empirica che appartengono a questa esperienza si sono focalizzati soprattutto sull'intercettare e sul cogliere l'ordine generato dall'agire sociale degli individui.

Abbiamo William Thomas e Dorothy Swaine Thomas (Thomas, Swaine Thomas, 1928), che formulano il celebre teorema secondo cui se gli uomini definiscono reali le situazioni lo saranno nelle loro conseguenze, dove riassumevano in modo esemplare l'orientamento epistemologico e interpretativo della Scuola di Chicago (Baker, 1973).

Compare l'etnometodologia di Garfinkel (1967) che, durante gli anni '60 del secolo scorso, era intenta a elaborare una prospettiva interpretativa che mettesse in luce come gli attori sociali, nel mondo della vita quotidiana, tentano incessantemente di costruire e mantenere un certo ordine sociale entro la reciproca relazione tra individui e società.

Queste a cui si è brevemente accennato sono solamente alcune delle sociologie comprendenti, il cui novero è vasto e costellato da una moltitudine di orientamenti – si pensi ancora alle correnti fenomenologiche, postmoderne e al costruzionismo (David, 2010).

Le nozioni centrali e i presupposti weberiani hanno, quindi, contribuito a produrre, e continuano a produrre, riflessioni di ricerca che prestano attenzione a come interpretare la vita sociale e i fenomeni sociali attraverso percorsi metodologici a forte connotazione empirica.

In altri termini potremmo dire che le sociologie comprendenti rientrano, pur mantenendo delle loro specificità, in quello che viene definito *stile epistemologico interpretativo* – inteso come prospettiva culturale che orienta la ricerca – e, in particolare, ermeneutico (Sparti, 2002). Tutti questi approcci sono, di fondo, orientati a cogliere e comprendere il significato delle azioni attraverso orientamenti volti a “chiarire la definizione che un atto può assumere per chi vi è, come attore partecipante o come osservatore esterno, coinvolto. Max Weber usa l'espressione *Verständlichkeit* per designare quell'oggetto di ricerca di cui è rilevante l'intelligibilità” (ivi., p. 21).

Questo significa che “per essere comprese e rese intelligibili in quanto azioni [...] le azioni sociali debbono essere interpretate, o lette, come fossero un testo” (ivi, p. 22), e quindi cogliere il significato di quelle azioni significa conoscere le regole del gioco in quanto l'attribuzione del significato non è un'operazione che viene dopo, ma è contestuale all'atto stesso.

Facciamo un esempio. Se una persona mi saluta per strada comprendo il significato di quel saluto proprio perché, nel contesto culturale in cui ciò avviene, riesco a “leggerlo” senza scambiarlo, invece, per una minaccia. Colloco cioè quell'atto in un “tipo” entro la complessità del mondo della vita quotidiana,

come direbbe Alfred Schutz, che riesco a comprendere proprio perché tale modalità è condivisa con gli altri (Schutz, 1971).

L'accento a questi approcci ha lo scopo di sottolineare come, in primo luogo, essi vengano collocati a partire dai temi e delle sfide poste al paradigma positivista e ai metodi delle scienze naturali, ritenuti poco o per nulla adeguati all'analisi del fenomeno sociale, se ricondotto alle sue dimensioni meramente quantitative o di macro ordine.

Focalizzando, invece, l'attenzione sugli attori sociali, valorizzando il punto di vista soggettivo, gli approcci metodologici orientati a cogliere, in modo diretto o partecipato, il mondo empirico, riguardano, in secondo luogo, i metodi etnografici, l'osservazione partecipante, così come l'analisi delle storie di vita e quindi l'affinamento di strumenti specifici quali, per esempio, l'intervista in profondità, ritenendo il linguaggio uno dei veicoli essenziali per lo studio dei simboli e la comprensione dei significati, così come vengono condivisi e comunicati dagli attori sociali (Gallino, 1989).

Va sottolineato, quindi, che tali orientamenti, in misura e in modi differenti, si *ispirano* alla *verstehen* (comprensione) weberiana, ma non sempre rappresentano un suo proseguimento definitivo, né prendono sempre in considerazione tutto il processo di ricerca empirica weberiana che arriva alla verifica empirica e, quindi, alla spiegazione dei fenomeni.

Questo aspetto non è di poco conto quando si cerca di operare quel passaggio dalla teoria alla pratica del lavoro scientifico. Richiamare Weber per quanto riguarda il concetto di comprensione è sicuramente un buon esercizio, così come porre l'accento sull'elemento interpretativo e gli approcci qualitativi è sicuramente auspicabile all'interno di una prospettiva comprendente. Ma ciò non esclude anche quegli aspetti inerenti la verifica empirica e le rigorose costruzioni concettuali che, com'è stato sottolineato, possono fornire le basi per considerare tale approccio metodologico nella sua complessità entro il panorama dei metodi per la ricerca sociale contemporanea (Segady, 2014).

È in questo senso che si può affermare l'esistenza di modalità e percorsi che nel fare ricerca empirica si *ispirano* all'orientamento weberiano, senza rappresentarlo in modo definitivo in quanto esso continuamente ci interroga, ponendo domande le cui risposte persistono nelle nuove domande che ne conseguono.

Tali questioni devono essere prese in considerazione perché, nonostante le tensioni del lavoro di Weber siano state messe in luce precedentemente, soprattutto nel rapporto tra momento della comprensione e quello della spiegazione, occorre tenere presente che un modello in grado di rappresentare un percorso comprendente e unitario, attraverso delle fasi specifiche, non è stato sviluppato in modo compiuto. Ciò non toglie, però, che sia possibile ispirarsi a esso. In altre parole, occorre tenere a mente che, se da un lato gli approcci comprendenti

possono essere ricondotti in modo inequivocabile allo stile ermeneutico e interpretativo, collocare la ricerca entro tale orientamento non significa escludere ulteriori elementi per comporre un quadro maggiormente complesso sia dal punto di vista teorico-epistemologico, sia da quello del metodo e, quindi, degli approcci qualitativi, quantitativi o misti.

Il caso dell'approccio weberiano è interessante proprio per questa prospettiva; lo stile ermeneutico, soprattutto nella pratica del lavoro scientifico, può essere collocato sul versante dei disegni di ricerca qualitativi, ma non necessariamente si oppone alla pratica del lavoro scientifico che contempla anche la verifica empirica o l'elemento generalizzante. La prospettiva di ricerca comprendente delinea, infatti, percorsi metodologici che all'interno delle scienze sociali dovrebbero essere capaci di considerare la comprensione e la spiegazione non tanto come mutuamente esclusivi e incompatibili, ma capaci di procedere anche coniugando preoccupazioni ermeneutiche con percorsi di verifica empirica (Isambert, 1993). Un esito, questo, che, come abbiamo avuto modo di vedere, potrebbe sembrare paradossale ma non lo è affatto. Indica, semmai, un preciso e rigoroso percorso metodologico che permette di rendere intelligibile il fenomeno indagato in entrambe le prospettive di comprensione e spiegazione.

In tal modo una critica che considera l'impostazione comprendente di Weber nei termini di un'esaltazione eccessiva del soggetto (soggettivismo o individualismo) in verità sembrerebbe più rivolta agli approcci successivi che si sono *ispirati* a Weber, più che al processo comprendente weberiano stesso. E questo perché tale critica non terrebbe conto del procedimento rigoroso della comprensione weberiana che certamente parte dal punto di vista soggettivo, riguarda fenomeni nella loro individualità storico-sociale, ma mira anche alla formulazione di categorie concettuali più vaste e valide, come strumenti con cui misurarsi nella pratica del lavoro scientifico. Al contrario, invece, una critica che posizioni l'impostazione di Weber eccessivamente vicina alla logica del positivismo non tiene conto che la sua idea di sociologia valorizza l'esperienza soggettiva – rispetto a quelle impostazioni che fanno scomparire il soggetto sotto l'egida del fenomeno sociale a cui esso deve inesorabilmente soccombere – e si pone anche il problema di andare oltre al soggetto, affrontando la questione dell'oggettività e delle costruzioni concettuali, ma in modo molto differente da come avviene per le leggi generali e universali formulate dalle scienze naturali, come si è avuto modo di osservare.

Quanto detto è fondamentale se si aspira all'approccio weberiano e, quanto vedremo, è da considerarsi un tentativo di sintesi e uno dei percorsi possibili, ma non certo l'unico. In particolare, la discussione introdotta da Andrew Abbott (2007), rispetto a quelli che definisce *i metodi della scoperta*, sembra particolarmente adatta per introdurlo. Abbott affronta in molte parti del suo scritto la

questione del ruolo dell'immaginazione nelle scienze sociali, ritenendola una delle condizioni necessarie, oltre al metodo, per addivenire al momento della scoperta. Ma l'immaginazione, nella pratica e nell'esperienza del lavoro scientifico, permette anche di trovare nuove modalità di raccordo tra le domande che lo scienziato sociale pone alla realtà e i metodi che ritiene maggiormente adatti per coglierla, analizzarla e, successivamente, restituire le risultanze sotto una nuova forma.

Per i fini del presente volume, risulta particolarmente interessante, alla luce del ruolo svolto dall'immaginazione così intesa, la considerazione dei diversi approcci teorici e dei relativi metodi sociali di indagine empirica, che Abbott descrive in termini di programmi da non collocare "seguendo un *continuum* che da una conoscenza interpretativa-narrativa-emergentista-contestualizzata-situata conduce a un sapere positivo-analitico-individualista-non-contestualizzato-universale" (ivi., p. 57). Considerandoli, infatti, in modo diverso, come "programmi esplicativi", sarebbe possibile considerare anche l'astrazione della scoperta, senza riproporre diatribe e alternative dicotomiche tra generalizzazione di stampo naturalista a interpretazioni soggettive e situazionali. E questo perché "si può diventare astratti in numerosi modi diversi e si può prendere una nuova direzione in qualunque momento, in qualunque punto del percorso. [...] Accade così che noi abbiamo un numero di tradizioni metodologiche viventi, e capita loro di aver incarnato programmi esplicativi in vari modi. [...] Una riflessione sui nostri metodi mostra che lungi dal porsi su un gradiente, essi sono di fatto organizzati più come in un cerchio" (ivi., pp. 57-58).

Tale appello alla considerazione dei metodi nel loro rapporto circolare anziché lineare che procede per contrapposizioni, può risultare utile per collocare, seguendo quanto si è detto precedentemente, una prospettiva come quella comprendente che nell'idea di Weber non è riconducibile soltanto all'ambito microsociologico della prospettiva soggettiva e in quella dell'interazione, ma prevede momenti di scoperta che ne ampliano la "grandezza" esplicativa in termini di astrazione, come nel caso del processo di concettualizzazione, che però, a sua volta, necessita, per essere compreso, di un referente empirico più piccolo.

In questo "ordine circolare" e in queste grandezze differenti possiamo confrontare, per esempio, "due studi qualsiasi che usano metodi leggermente diversi e ci sembrerà che uno disponga di un metodo più efficace. Poi troveremo che questo metodo può essere migliorato spostandoci ancora verso un terzo metodo. E che il terzo metodo può a sua volta essere migliorato tornando al primo!" (ivi., p. 58). Per riportare il discorso all'approccio comprendente, possiamo concludere che la sua orchestrazione procede con due movimenti: uno orizzontale, che implica la necessaria considerazione che le dimensioni differenti tra i metodi possono coesistere, l'altro verticale, che produce determinate genera-

lizzazioni, in termini di tipi, mettendo poi a comune disposizione categorie da contestualizzare. Detto in altro modo, una certa formalizzazione non preclude la possibilità di accordare le risultanze empiriche a un livello di grandezza micro-sociale che, a sua volta, si misura nuovamente con le astrazioni prodotte.

Questo è il senso, questa la direzione delle pagine che seguono. Esse illustrano un disegno della ricerca comprendente senza riprodurre un continuum o un ordine tra i metodi, senza quindi privilegiarne uno rispetto agli altri. Abbozzano, invece, ricontestualizzando nei contesti contemporanei alcuni concetti fondamentali visti nella prima parte, un percorso che segue il rigore weberiano e la chiarezza con cui esso fonda l'oggettività delle evidenze empiriche prodotte a partire dalla soggettività. È un tentativo di conciliare modi di ricerca empirica cosiddetti "standard" con modalità di ricerca umanistiche ed ermeneutiche (Nigris, 2011), che intende cogliere significati soggettivi, collocandoli dentro quadri concettuali generalizzanti, ma che danno conto dei fenomeni sociali nella loro unicità e specificità storico-culturale.

Un buon esercizio, quindi, è quello di partire non tanto dalla domanda su quali siano le fasi che caratterizzano l'approccio di Weber nella ricerca sociale empirica, ma cercare, invece, di mettere in evidenza, nelle nostre ricerche, l'indubbia ricchezza e la portata degli scritti metodologici di Weber, che consegnano al ricercatore molteplici criteri e presupposti che possono guidare alla comprensione dei fenomeni sociali anche nei contesti contemporanei.

Prendendo le mosse dalla considerazione secondo cui "la scienza è un dialogo tra rigore e immaginazione" (Abbott, 2007, p. 7), i metodi e gli strumenti che ispirano la ricerca sociologica andranno a elicitarle nuove domande sui modi di fare ricerca più che fornire delle risposte definitive e ultime. Questo è l'obiettivo delle pagine che seguono, finalizzate solamente a costruire uno dei percorsi possibili o immaginabili, per riprendere l'espressione utilizzata pocanzi, ma non certamente l'unico. Una proposta, questa, che contempla gli elementi della comprensione, dell'attività ermeneutica e si misura con il rigore e la verifica empirica, che contraddistingue sia la raccolta che l'analisi dei dati nella pratica del lavoro scientifico.

A margine si può, infine, aggiungere che si tratta di una proposta che si fa percorso, nella consapevolezza che un manuale della ricerca comprendente non esiste e, forse, avrebbe anche poco senso, perché indicare le fasi da seguire affinché una ricerca traduca fedelmente i criteri weberiani, sarebbe una contraddizione in termini, non potendo costituirsi come metodo esclusivo, pietra angolare, per garantirne l'efficacia. Il manuale della comprensione non andrebbe tanto scritto, quindi, quanto invece messo in opera tenendo a mente tutti quei presupposti weberiani che abbiamo avuto modo di affrontare, di volta in volta, nella pratica del lavoro scientifico che potrà dirsi, al limite, ispirato a essa.

### 5.1. La ricerca e i suoi momenti

Dopo quanto abbiamo esaminato, appare evidente che, per riuscire a delineare un percorso di ricerca ispirato alla comprensione, occorre tenere a mente alcune questioni che vanno poste a fondamento progettuale, come *condicio sine qua non*.

In primo luogo, quando si fa riferimento alla comprensione, per esigenze più classificatorie che di contenuto, si corre il rischio di articolare il dibattito per contrapposizioni, che a loro volta generano altre contraddizioni, cosicché l'ambito della comprensione si riduce a un confronto in chiaro scuro con le pertinenze della spiegazione, lasciando emergere sommarie riflessioni che schierano metodi qualitativi da un lato e metodi quantitativi dall'altro. Se questa spaccatura può essere utile per chiarire quale sia il ruolo occupato da determinate tecniche di ricerca e i relativi strumenti, come ad esempio la traccia di intervista in profondità o l'osservazione partecipante – che si collocano in letteratura sul fronte degli approcci qualitativi – il procedere per differenziazioni o per ambiti che negano il loro contrario non sembra particolarmente adatto nello scenario odierno (Cardano, 2011).

Il caso dell'approccio comprendente, infatti, è *sui generis*. Si ricorderà la definizione weberiana sulla quale ci si è già soffermati. Per Weber la comprensione, per essere tale, contempla anche il momento della spiegazione, nonostante questa sia concepita in modo molto differente da come viene intesa nelle scienze naturali. Com'è stato osservato, infatti, la comprensione in quanto tale “[...] consiste nella formulazione di ipotesi interpretative che richiedono di essere controllate empiricamente, e quindi non possiede carattere scientifico in senso proprio: la sua “evidenza” non comporta ancora la sua validità. Perché la comprensione dia luogo a una conoscenza oggettiva occorre che le sue ipotesi siano sottoposte al vaglio della spiegazione causale, che soltanto può decidere su quale di quelle ipotesi sia valida e quali siano invece da scartare” (Nota di Pietro Rossi, p. 185, in Weber, 1913).

In secondo luogo, un processo di comprensione necessita di procedere attraverso un preciso rigore metodologico che attraversa i vari momenti della ricerca fino alla comunicazione dei risultati, dove occorre restituire il percorso compiuto e le scelte in modo tale che risulti comprensibile a tutti. Da questo punto di vista, se l'ambito della comprensione rimanda alla famiglia dei metodi qualitativi, proprio perché non considera i fatti sociali come cose, ma si occupa di cogliere e interpretare il senso dell'azione sociale, così come i significati e le motivazioni che stanno alla base dell'agire degli attori sociali, questo non significa che si debba necessariamente esporli “a una delle critiche più ricorrenti: quella di essere approssimativi e poco rigorosi” (Gobo, 1998, p. 79). Tali critiche

sono evitabili oggi, perché le riflessioni metodologiche in ambito qualitativo hanno portato all'affinamento di metodi e tecniche che convergono in strategie di ricerca anche piuttosto "formalizzate". Con questo termine non si indica tanto un riferimento epistemologico positivista o neo-positivista, ma un'*attività riflessiva* per cui "formalizzare invita il ricercatore a esplicitare i suoi ragionamenti, le intuizioni e le conoscenze tacite [...]. Una maggiore formalizzazione introdurrebbe quindi una maggiore intersoggettività" (ivi., p. 80).

Questo aspetto rimanda a uno dei problemi centrali della comprensione weberiana: l'oggettività delle scienze storico sociali orientate alla comprensione. Detto in altri termini, il "ricercatore deve essere in grado di comprendere il significato che gli attori sociali associano al loro comportamento, pena l'impossibilità di darne una spiegazione pertinente. [...] Tuttavia – prosegue Weber – il ricercatore sociale in quanto scienziato deve cercare di non esprimere giudizi di valore rispetto ai fenomeni che studia" (Neresini, 2005a, pp. 272 e 274).

A questo punto, prima di procedere, si rende però necessario un chiarimento terminologico rispetto a ciò che intendiamo per metodologia, metodi, tecniche e strumenti. Resta inteso che risultano fortemente interrelati e quindi non possiamo parlare di metodologia, come riflessione sui metodi, se non definiamo propriamente questi ultimi e, allo stesso tempo, non possiamo parlare di metodi senza aver definito cosa intendiamo con tecniche e strumenti.

- (1) Metodologia - Una delle definizioni più belle di metodologia è quella formulata da Weber nei termini seguenti: "la metodologia può sempre essere soltanto un'auto-riflessione sui mezzi che hanno trovato conferma nella prassi" (Weber, 1906, p. 93). In questo senso la riflessione metodologica riguarda un certo discorso sul metodo, seguendo la radice del termine *logos*, e comprende la discussione dell'insieme delle procedure, delle tecniche e delle strategie ma, al contempo, si configura anche come un'auto-riflessione rispetto all'uso che se ne vuole fare (all'inizio) o che ne è stato fatto (alla fine del percorso). In questo modo la metodologia diviene centrale non solo per accordare l'obiettivo conoscitivo della ricerca con il lavoro sul campo, ma anche per restituire tutto ciò che è stato fatto, nel migliore dei modi possibili, sotto forma di resoconto dettagliato e rigoroso delle scelte compiute dal ricercatore e dal complesso degli attori sociali in gioco, che di volta in volta hanno preso con cognizione di causa.
- (2) Metodo - Per quanto riguarda il metodo, invece, esso riguarda la definizione del percorso che il ricercatore dovrà seguire a livello empirico (Gobo, 2001; Palumbo, Garbarino, 2004). Nonostante sia presente in letteratura un dibattito sulla definizione concettuale di

“metodo” (Bernardi, 2005a, p. 20), con esso può essere indicato un percorso, una strada che si deciderà di seguire per arrivare a produrre conoscenza rispetto al fenomeno indagato. Segnare il corso di una strada, un solco da percorrere, significa identificare le opportune “strategie”, ovvero le “procedure generali di approccio”, le modalità con cui si intende procedere nell’analisi del fenomeno indagato. Si pensi, per esempio, alla differenza che passa tra un quasi-esperimento con il quale riprodurre, in modo artificiale, determinati fenomeni sociali, assegnando ai partecipanti un ruolo differente e, invece, l’osservazione diretta sul campo per cogliere quel fenomeno. Stando al metodo, occorre definire anche “le regole di condotta” che guidano sia la formulazione delle ipotesi sia, da un punto di vista semantico, la definizione dei concetti a livello operativo e, infine, l’individuazione delle tecniche appropriate per “l’attacco sul campo” e la rilevazione dei dati (ivi., p. 21). Va da sé che la definizione di metodo in questi termini risulta centrale nell’ottica di un *percorso di ricerca comprendente* perché implica la presa in considerazione di quei criteri che richiamano in campo il rigore weberiano, che abbiamo ampiamente descritto, in modo particolare riferito alla riproducibilità della ricerca, così come all’affidabilità e alla validità delle conoscenze prodotte. La definizione del metodo costituisce per il ricercatore la garanzia che saprà restituire in modo dettagliato il percorso intrapreso. Questo assicura che altri ricercatori possano trarre vantaggio dalla ricerca, che possano riprodurla e offre una validazione delle procedure così come dei risultati prodotti che aiutano il ricercatore stesso, per utilizzare una metafora, a non cadere nell’errore di voler cogliere quale sia il senso di un’azione per un attore sociale misurando la distanza tra la terra e la luna.

- (3) Tecniche - rientrano a pieno titolo nella riflessione sui metodi e sulla metodologia e vanno intese come “le specifiche procedure operative – riconosciute dalla comunità scientifica e trasmissibili per insegnamento – di cui una disciplina scientifica si avvale per l’acquisizione e il controllo dei propri risultati empirici. Possiamo citare, per esempio, [...] le tecniche di intervista e questionario, le procedure di analisi statistica dei dati” (Corbetta, 2019c, pp. 7-8). In questo senso, le tecniche si distinguono in base ai due momenti fondamentali della ricerca sociale: vi sono tecniche per la raccolta dei dati (Marradi, 1988), che possono variare a seconda della loro formalizzazione (si pensi all’osservazione partecipante, all’intervista o all’indagine campionaria), e le tecniche di analisi dei dati, quali



procedure specifiche per pervenire a una sintesi e a una restituzione delle evidenze empiriche prodotte (Marradi, 1990).

- (4) Strumenti - scendendo lunga una scala di astrazione, a margine delle tre definizioni, sembra opportuno aggiungere quella di “strumenti”. Sebbene rientrino nell'alveo delle tecniche e i due termini vengano sovente utilizzati in modo interscambiabile – in quanto la tecnica si basa sulla definizione di strumenti e procedure codificate e largamente condivise dalla comunità scientifica –, è possibile rilevare una non perfetta sovrapposizione tra tecniche e strumenti che rendono questi ultimi meritevoli di una certa autonomia, perlomeno in ambito definitorio. Gli “*strumenti di rilevazione dei dati* (meglio sarebbe dire di costruzione degli stessi) [...] all'interno di una tecnica consentono di collegare i referenti teorici ai referenti empirici” (Palumbo, Garbarino, 2004, p. 53). Uno strumento è, quindi, al tempo stesso, connesso inevitabilmente a una tecnica di ricerca, ma non può essere considerato la tecnica stessa. Alcuni esempi saranno utili a chiarire quanto detto. Qualora sia necessario procedere alla comprensione di un fenomeno poco noto, dovrà essere indentificato un percorso di ricerca adeguato ai fini dell'esplorazione. Nel caso di un approccio esplorativo, che in quanto tale è orientato a cogliere aspetti maggiormente legati alla profondità e alla specificità dei fenomeni, può essere utile l'adozione di una tecnica di rilevazione dei dati tramite intervista, individuale o collettiva. Una volta deciso che l'intervista in profondità, condotta singolarmente e in presenza, risulta essere l'opzione migliore per pervenire all'esplorazione del fenomeno, occorre costruire uno specifico strumento di rilevazione, ovvero la traccia di intervista. Invece, se il fine fosse quello di una verifica empirica di determinate ipotesi, su larga scala, occorrerà orientarsi verso percorsi di ricerca che prevedano l'utilizzo di tecniche di raccolta e analisi dei dati utili a raggiungere tale obiettivo conoscitivo. In questo caso la survey, condotta in presenza o mediata, potrebbe essere una valida soluzione perché prevede la costruzione di uno strumento altamente strutturato, rappresentato dal questionario. Come nel caso dell'intervista discorsiva in profondità lo strumento di rilevazione è la traccia di intervista, così nel caso dell'indagine campionaria lo strumento è il questionario. Detto in altri termini, non esiste la tecnica del questionario o la tecnica della traccia di intervista in quanto sono specifici strumenti di rilevazione dei dati.

Possiamo quindi concludere quanto detto utilizzando una metafora. Fare ricerca sociale è come avere tra le mani un indirizzo, rappresentato dall'obiet-

tivo finale: il metodo rappresenta il percorso di massima per raggiungere l'abitazione dalla posizione in cui ci trova. Ad esempio, si potrà optare per un orientamento che permetta di approfondire e apprezzare anche i singoli dettagli del paesaggio circostante, soprattutto se mai visto prima, oppure adottare una disposizione meno incline all'approfondimento del particolare, quando si conosce già il fenomeno, e che si orientata maggiormente alla meta della verifica empirica. In questo senso, a seconda degli obiettivi di ricerca, si possono valutare diversi tragitti – a seconda del fine conoscitivo, delle conoscenze a disposizione – ognuno dei quali è caratterizzato non solo da specifiche scelte pratiche e, quindi, da aspetti problematici, ma anche dal complesso delle relazioni tra gli attori sociali in gioco e le attività da mettere in campo per intraprendere il viaggio sicuri. Da queste premesse, iniziano a delinearci varie possibilità, che non sono né lineari né esenti dall'eventualità di incidenti di percorso, per giungere all'indirizzo di destinazione: vengono così valutate le diverse opzioni tracciate, che prefigurano l'approccio generale di avanzamento verso la meta, le regole di condotta, i segnali stradali da rispettare. Si devono prendere in considerazione, a questo punto, anche i mezzi di locomozione – l'auto, la bicicletta e così via – quindi le tecniche, ovvero quelle specifiche procedure operative di ricerca, che sono in genere condivise e riconosciute come tali, ognuna delle quali possiede strumenti adeguati per rilevare, registrare, catalogare le informazioni raccolte durante il tragitto e quindi pervenire alla loro elaborazione. Infine, una volta raggiunto l'indirizzo di destinazione, non è detto che il punto di ingresso all'abitazione, e quindi al fenomeno, sia direttamente accessibile. In questi casi può essere necessario un altro giro dell'isolato – per raccogliere, eventualmente, nuove informazioni – e raggiungere, in questo modo, un altro varco di accesso.

Da questa necessaria premessa possiamo trarre la seguente indicazione: la metodologia non va confusa con il metodo o le tecniche in quanto è un "discorso" sulla pratica e l'esperienza del lavoro scientifico che comprende ognuno di questi aspetti. Pone in essere un'attività di auto-riflessione che s'interroga proprio su quali siano il metodo, come percorso, quali le tecniche, come procedure codificate di ricerca – utili alla raccolta dei dati, alla costruzione degli strumenti e all'analisi delle evidenze empiriche – più adatti per perseguire lo scopo conoscitivo e produrre conoscenza scientifica rispetto ai fenomeni di interesse.

Infine un'ultima osservazione. Ogni ricerca scientifica è costituita, come si evince dalla manualistica metodologica (Flick, 2020), da una serie di "fasi" (Ricolfi, 1997; Bailey, 2006; Bernardi, Tuzzi, 2005; Cannavò, Frudà, 2007; Flick, 2014; Corbetta, 2019b). Va detto da subito che esse non vengono considerate, all'interno della presente ricostruzione, in modo lineare o consecutivo e per questa ragione ci si riferirà a esse richiamandole come "momenti". Porsi in quest'ottica nel fare ricerca ha delle ripercussioni notevoli: significa, ad esempio, evitare quello che possiamo definire uno spaccettamento del processo comprendente,

che porterebbe a scegliere soltanto alcune "fasi" o certi presupposti o criteri, e ometterne altri. Le questioni rispetto all'oggettività delle conoscenze prodotte, il principio dell'avalutatività, e quindi il tema del rapporto tra osservatore e osservato, caratterizzano l'approccio comprendente nei suoi vari momenti e non una sua specifica fase. Questa consapevolezza permette di prendere in considerazione, per l'appunto, quei momenti essenziali che caratterizzano la ricerca sociale, accompagnandoli, entro una mappa, con i presupposti e i criteri propri di un percorso di ricerca ispirato alla comprensione (Fig. 1).

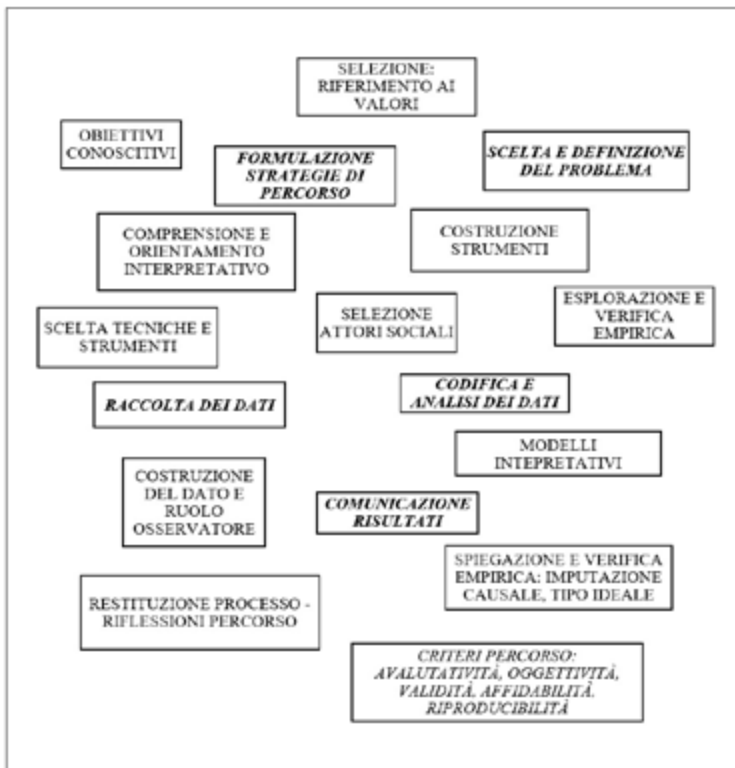


Figura 1: Mappa dei momenti tipici della ricerca comprendente

Prima di lasciare spazio all'approfondimento degli elementi cruciali della ricerca attraverso un esempio empirico, è opportuno riprendere brevemente alcune riflessioni sul percorso, rispetto alla scelta e alla definizione del problema, così come rispetto ai criteri e ai presupposti weberiani che riguardano l'intero processo e che, quindi, incrociano i diversi momenti presenti nella mappa.

Ogni ricerca nasce da riflessioni inerenti un problema che il ricercatore o il committente ritengono rilevante. Il processo di selezione dell'oggetto di studio e della sua articolazione costituiscono un momento cruciale dell'intera discussione

metodologica seguendo uno dei presupposti weberiani che sono stati discussi. Va quindi tenuto a mente che la selezione dell'oggetto di studio non è in nessuna misura casuale, ma deriva da precisi criteri che la spiegano e legittimano, e che comprendono il perimetro dei problemi rilevanti, gli interessi scientifici e conoscitivi del ricercatore, ma non solo. C'è di più: le scelte non sempre vengono compiute dal ricercatore che nutre un certo interesse scientifico nei confronti di un fenomeno, ma possono prendere le mosse dalle richieste di committenti e finanziatori. Questo si traduce in una costante opera di mediazione tra ciò che viene richiesto e la necessità di garantire un rigore scientifico.

In entrambi i casi, occorre essere consapevoli che di una scelta si tratta e, in quanto tale, il criterio di selezione di quella parte rilevante della realtà sociale rimanda a quella che Weber chiama la "relazione al valore". Questo aspetto non è per nulla irrilevante: esserne consapevoli significa renderne conto in modo costante, fino alla comunicazione dei risultati, affrontando i momenti della ricerca sorretti dal rigore, mantenuto anche esplicitando in modo chiaro i motivi che hanno portato a compiere tali scelte.

Queste ultime, lungi dal costituire un elemento di distorsione, motivano la ricerca e aiutano il ricercatore a orientarsi, definire o ridefinire il problema e, quindi, a formulare una domanda di ricerca sufficientemente articolata rispetto al fenomeno sociale di interesse anche qualora sia stato individuato o selezionato dalla committenza. Potremmo anche dire che tale selezione è soltanto la prima, che ha delle ricadute notevoli su tutto il percorso di ricerca che, a sua volta, è costellato da una serie di scelte che di continuo il ricercatore dovrà compiere per affrontare il processo conoscitivo. Resta inteso che tale criterio di selezione degli "oggetti culturali" va distinto dal "giudizio di valore" fin dai primi momenti, così come l'atteggiamento "avalutativo" si situa lungo tutto il percorso. In questo senso, una domanda di ricerca volta alla comprensione del fenomeno non dovrà contenere giudizi, più o meno impliciti, rispetto al fenomeno che studia, altrimenti potrebbe condurre nell'errore di ritenere rilevante solo ciò che si stabilisce essere "bene" rispetto a ciò che si considera essere "male", fornendo in questo modo un principio di rilevanza intrinseca all'oggetto, che nella concezione weberiana non dovrebbe avere. In altre parole, senza le idee di valore non sarebbe possibile scegliere la "materia sociale" e, quindi, addivenire a una conoscenza dei fenomeni culturali che diventano tali proprio perché assumono senso e significato, nella loro individualità, grazie a tali presupposti selettivi.

Accanto alla formulazione, o alla ridefinizione della domanda di ricerca, riveste un ruolo centrale anche la questione degli obiettivi conoscitivi. Formulare una domanda di ricerca rispetto a un fenomeno significa chiedersi non soltanto come debba essere affrontato e definito, ma anche dove ci deve portare la ricerca che stiamo conducendo. Come abbiamo avuto modo di anticipare, nell'impostazione weberiana l'obiettivo conoscitivo è volto alla comprensione, vale a dire

la ricerca sociale finalizzata a comprendere i fenomeni sociali anche attraverso la costruzione di modelli interpretativi, come principio metodologico, che si concretizza nei tipi ideali. Assumendo tale approccio conoscitivo, non si mira alla formulazione di leggi generali, bensì a costruire, seguendo un punto di vista particolare, strumenti essenziali per cogliere e interpretare l'oggetto di studio e la realtà sociale. Questo modo di intendere gli obiettivi conoscitivi è essenziale, non solo come punto di ingresso ai fenomeni, ma nell'arco dell'intero processo di ricerca.

La definizione del problema, per esempio, non si esaurisce nel momento della sua selezione ma persiste lungo tutto il percorso, dall'articolazione delle strategie di percorso della ricerca alla comunicazione dei risultati, e questo vale tanto più se tale selezione viene fatta non dal ricercatore ma da un committente che di sovente indica obiettivi generici. In questo senso, il problema può essere ridefinito e, a sua volta, questo può avere delle notevoli ripercussioni sulle modalità di rilevazione e di analisi dei dati che possono quindi cambiare rispetto a ciò che era stato precedentemente immaginato.

## **5.2. Formulazione delle strategie di percorso**

Dopo aver preso in considerazione i presupposti metodologici e la rilevanza della scelta relativa agli oggetti di ricerca – rispetto anche agli obiettivi conoscitivi – prenderemo ora in esame gli elementi della ricerca sociale che riguardano la formulazione delle strategie di percorso, ovvero il momento della riflessione che investe le scelte relative agli approcci, ai metodi, nonché alle tecniche di rilevazione e di analisi dei dati tra le varie opportunità che si offrono.

È chiaro che formulare strategie di percorso significa operare una rappresentazione del percorso stesso che, quindi, dovrà essere coerente agli obiettivi conoscitivi che ci si propone di raggiungere. Andando per ordine, riprendendo la mappa dei momenti presenti in una ricerca (*figura 1*), vi sono diversi elementi che possono essere considerati in modo congiunto, come l'orientamento interpretativo alla comprensione, la scelta delle tecniche e quindi la costruzione degli strumenti di ricerca.

Un progetto di ricerca che possa definirsi rigoroso, e la relativa riflessione metodologica, devono saper coniugare un orientamento strategico alle tecniche, alle analisi e alle eventuali verifiche empiriche che il ricercatore ritiene più adatti. In tal senso non esiste il metodo migliore o la tecnica migliore, ma esistono scelte più o meno pertinenti, sulla base della loro appropriatezza e coerenza rispetto al problema selezionato. Resta inteso, coerentemente con il percorso che abbiamo intrapreso, che le scelte compiute di volta in volta partecipano alla riconfigurazione stessa del processo di ricerca che può avvenire in ogni dato momento.

Questo significa che le scelte dovranno continuamente essere interrogate in merito alla loro validità rispetto agli obiettivi della ricerca, attraverso un costante controllo tanto sugli strumenti adottati per le rilevazioni quanto sulle riflessioni metodologiche che ne conseguono, rispetto ai contenuti e alle strategie per cui si è optato in termini di accuratezza e rigore (Marradi, 2007). Detto in modo differente, per riprendere alcune questioni che abbiamo affrontato precedentemente, un buon progetto di ricerca dovrà essere in grado di selezionare dati e costruire evidenze empiriche coerenti con il problema di ricerca, in quanto ritenuto degno di essere conosciuto, e quindi di produrre modelli interpretativi e concettuali adeguati rispetto a quel fenomeno.

Per procedere, dunque, occorre collocare il “tipico” processo di ricerca comprendente rispetto al fenomeno indagato. Per fare questo, ancora una volta ci vengono in aiuto alcuni passaggi di Weber.

Noi vogliamo comprendere la realtà della vita che ci circonda, e in cui noi siamo collocati, nella sua specificità. [...] Allorché facciamo attenzione al modo in cui essa si presenta immediatamente a noi, la vita ci offre una molteplicità assolutamente infinita di processi che sorgono e scompaiono in un rapporto reciproco di contemporaneità, in noi e al di fuori di noi. E l'assoluta infinità di questo molteplice rimane intensivamente nient'affatto diminuita anche quando prendiamo in considerazione un singolo “oggetto” isolatamente.

(Weber, 1904a, pp. 35-36)

Dal momento che la scienza sociale è una “scienza di realtà” caratterizzata da una vocazione empirica, Weber sottolinea che per comprendere i fenomeni sociali nelle loro specificità, si deve affrontare il problema se sia necessario adottare un orientamento intensivo o estensivo, nella consapevolezza che, in ogni caso, il dato empirico è caratterizzato dall'eccedenza di senso rispetto alle finite possibilità dell'intelletto del ricercatore che lo coglie. Non solo, da un punto di vista della collocazione dell'approccio comprendente, Weber aggiunge:

Punto di partenza dell'interesse della scienza sociale è senza dubbio la configurazione reale, e quindi individuale, della vita sociale della cultura che ci circonda, considerata nella sua connessione che è sì universale, ma non per questo meno individualmente configurata, e nel suo procedere da altri stati sociali di cultura, a loro volta ovviamente configurati in forma individuale. [...]. Mentre per l'astronomia i corpi cosmici hanno interesse soltanto nelle loro relazioni quantitative, suscettibili di una misurazione esatta, nella scienza sociale ciò che ci interessa è invece la configurazione qualitativa dei processi.

(ivi. p. 39)

Considerando, in modo congiunto, sia l'infinità intensiva che quella estensiva riferite al dato empirico, sia la prevalenza accordata alla considerazione qualitativa dei processi e dei fenomeni sociali, dovrebbe risultare chiaro dove e come collocare un processo di ricerca comprendente.

Queste due considerazioni, infatti, rimandano, in primo luogo e da un punto di vista operativo, alla scelta metodologica delle tecniche di ricerca qualitativa orientate a cogliere la configurazione individuale dei fenomeni nella loro specificità (Savin-Baden, Major, 2013).

Innanzitutto, quindi, possiamo collocare il percorso comprendente nella pratica empirica delle tecniche qualitative quali “forme di osservazione ravvicinata”, che privilegiano il punto di vista soggettivo. Rispetto a questo, il “tratto che accumuna tutte le tecniche di ricerca qualitativa ha a che fare con l'adozione di uno stile di ricerca che predilige l'approfondimento del dettaglio alla ricostruzione del quadro d'insieme, gli studi intensivi (*small N*) a quelli estensivi (*large N*). [...] Questa complessità, almeno in parte imputabile alla prossimità ontologica fra osservatore e oggetto osservato, viene di norma governata seguendo due vie: quella della semplificazione dell'oggetto o quella della riduzione dell'estensione del dominio osservato. La via della semplificazione dell'oggetto è tipica della ricerca quantitativa. [...] Per contro, la ricerca qualitativa segue la strada della riduzione dell'estensione del dominio osservato, la focalizzazione di pochi casi, di cui si propone di rilevare i più minuti dettagli” (Cardano, 2011, pp. 16-17).

La questione essenziale, in secondo luogo, non è solamente quella di ricondurre all'ambito di ricerca più indicato i fenomeni di cui si intenda cogliere la specificità ma, alla luce di quanto afferma Weber, anche abbracciare una prospettiva più ampia, in cui sia possibile estendere gli esiti oltre l'esperienza del singolo soggetto, per ricavarne, attraverso un processo di concettualizzazione, un portato più ampio.

Nel consegue, quindi, che la prospettiva comprendente affronta i momenti del processo della ricerca sociale qualitativo – che focalizza i dettagli riducendo l'estensione del dominio osservato – senza tuttavia rinunciare all'ambito quantitativo – o della semplificazione dell'oggetto indagato. Questo si traduce, a livello prettamente operativo, da un lato alla scelta delle tecniche di rilevazione dei dati che rimandano all'ambito interpretativo e, dall'altro, a quello della verifica empirica finalizzata alla costruzione di modelli di riferimento, che possono essere espressi in termini di tipi ideali. Si tratta di strumenti che consentono di cogliere quegli aspetti salienti della realtà con i quali confrontarsi continuamente per comprenderla. La verifica empirica, in questo caso, com'è stato osservato precedentemente, passa per la necessaria adozione di alcuni criteri “sperimentali”, che appaiono rivisitati nell'impostazione weberiana e limitati come raggio di azione esplicativa e che consistono nel processo di imputazione causale, nella formulazione di giudizi di possibilità oggettive e quindi di ipotesi di causalità.

Un altro livello di verifica empirica, inoltre, da applicare alla ricerca contemporanea, potrebbe essere quello di impostare, a livello strategico, una ulteriore raccolta di dati attraverso i percorsi tipici e gli strumenti della ricerca quanti-

tativa, come ad esempio l'indagine campionaria e il questionario, in modo da procedere con una verifica empirica delle risultanze e delle ipotesi sviluppate nel momento centrale della ricerca qualitativa (Corbetta, 2019b, Bailey, 2006; Bernardi, 2005b).

Per mettere ordine a quanto detto, il momento della formulazione delle strategie di percorso deve affrontare le seguenti discussioni metodologiche, che coinvolgono specifiche scelte pratiche e operative utili ad affrontare i problemi che ogni ricerca pone:

- a) la valutazione dell'orientamento interpretativo a partire dal problema selezionato;
- b) le relative tecniche per la raccolta e quindi la costruzione degli strumenti adeguati per la rilevazione dei dati;
- c) la selezione degli attori sociali e del campione di riferimento;
- d) la rappresentazione del percorso di ricerca nella sua completezza e, quindi, prevedere anche le possibilità offerte dai metodi e dalle tecniche per l'analisi dei dati e la verifica empirica, nella doppia accezione anticipata. In questo caso, va mantenuta aperta la possibilità di apportare delle modifiche al percorso qualora determinate scelte, in ciascuno dei momenti previsti, presuppongano una riconfigurazione stessa del processo di ricerca.

Per chiarire potrebbe essere utile fare un esempio empirico che presenta caratteristiche adeguate e si presta alla ricostruzione del tipico percorso di ricerca che qui ci interessa.

*La diaspora scientifica come risorsa* è il titolo di un progetto di ricerca finanziato dall'Università degli studi di Padova sulle esperienze degli scienziati italiani delle *hard science* che lavorano all'estero, con particolare riferimento all'Europa<sup>6</sup>. Nella presente ricostruzione si farà riferimento alle questioni prettamente metodologiche, quindi, per una discussione più ampia rispetto ai contenuti e alla bibliografia disponibile sul tema, si rimanda alle pubblicazioni inerenti il progetto (Saint-Blancat, 2017; 2018; Sbalchiero, 2017; Sbalchiero, Tuzzi, 2017a; 2017b).

### 5.2.1. Problema selezionato e orientamento

Per formulare e circoscrivere il fenomeno da indagare, le prime discussioni hanno preso in considerazione non soltanto la bibliografia relativa al tema, come si è soliti fare, ma ha posto in questione il modo in cui, nello spazio della sfera pubblica in Italia, si discuta del fenomeno con una certa leggerezza, classificandolo con l'etichetta "fuga dei cervelli", una semplificazione che si riferisce spe-

<sup>6</sup> Il gruppo di ricerca, coordinato dalla prof. Chantal Saint-Blancat, ha visto la partecipazione di (in ordine alfabetico), Stefano Boffo, Salvatore La Mendola, Stefano Sbalchiero, Arjuna Tuzzi.



cificatamente agli scienziati italiani, che sono emigrati all'estero e hanno avuto successo, o hanno ottenuto importanti riconoscimenti. Non solo, si è anche notato come le discussioni sul tema abbiano sottolineato l'impatto delle migrazioni di questi scienziati soprattutto in termini di perdita per il nostro Paese e come il tema delle migrazioni all'interno dell'Europa e dei suoi diversi e complessi contesti scientifici sia stato relativamente poco esplorato. Da qui l'articolazione del problema: la mobilità scientifica e il flusso degli Italiani verso altri Paesi europei indica come le testimonianze dirette e in prima persona di coloro che hanno deciso di intraprendere percorsi scientifici all'estero fosse pressoché assente nel dibattito pubblico e, in parte, nella letteratura scientifica. Per cercare di colmare questa lacuna, la ricerca si è posta quindi l'obiettivo di indagare le motivazioni e le condizioni che hanno portato gli scienziati italiani a fare scienza altrove, articolando il problema nei termini seguenti. "In varie ricerche empiriche viene dato per scontato che chi fa scienza sarebbe per definizione un attore strategico e razionale. Questa visione tende a sottovalutare una dimensione fondamentale di questa professione: la passione per la ricerca come motore centrale nel dare senso alla propria vita. Forse torna qui utile di nuovo l'idealtipo weberiano e l'uso sapiente che ci ha trasmesso nel riconoscere che la realtà sociale non è mai monocroma ma policroma. Agire razionale rispetto allo scopo, sì certo, ma largamente mescolato con l'agire razionale rispetto al valore, quando la professione si sovrappone con la vocazione. Sottovalutare la dimensione emotiva, che non viene contemplata nel ragionamento scientifico ma investe invece il senso dell'agire, potrebbe rappresentare una distorsione rispetto all'analisi del significato che gli scienziati danno alla loro esperienza" (Saint-Blancat, 2017, p. 27).

È evidente che l'orientamento alla comprensione weberiana si è reso necessario per cogliere e interpretare anche quelle dimensioni che vanno al di là della mera considerazione sui flussi in entrata e in uscita dal nostro Paese e che, quindi, un approccio diverso al fenomeno doveva essere preso in considerazione.

### **5.2.2. Tecniche per la raccolta delle informazioni e costruzione degli strumenti**

Comprendere il senso dell'agire che gli attori sociali attribuiscono ai loro percorsi di mobilità è risultato essere l'obiettivo centrale della ricerca e quindi la necessità è stata quella di individuare gli orientamenti metodologici più adeguati per coglierne i significati sottesi. Questo ha implicato delle scelte da parte dei ricercatori non solo rispetto all'oggetto ma anche in riferimento alla selezione degli orientamenti empirici e delle tecniche più adeguate tra quelli disponibili nello scenario delle scienze sociali. In primo luogo, quindi, seguendo le indicazioni weberiane, un orientamento qualitativo che valorizzi gli studi intensivi e

che sappia cogliere i dettagli soggettivi dell'esperienza, in questo modo riducendo l'estensione del dominio osservato (Cardano, 2011), è sembrato la scelta maggiormente adeguata.

Nella consapevolezza che la comprensione del fenomeno indagato può derivare soltanto da una teoria dell'esperienza personale, il gruppo di ricerca si è trovato a riflettere sui percorsi maggiormente adeguati per indagare il senso del coinvolgimento degli scienziati nella pratica del lavoro scientifico nell'ottica della mobilità internazionale intrapresa. La scelta è stata quella di adottare l'intervista in profondità (Sbalchiero, 2018a), uno degli strumenti tra i più comuni e diffusi nella ricerca qualitativa (Strauss, Corbin, 1990), e questo per diverse ragioni: per stimolare e analizzare la riapertura delle cornici di senso che gli attori hanno attribuito, e attribuiscono, alle loro azioni (La Mendola, 2009, p. 107), per considerare in modo dettagliato esperienze, e le relazioni tra esperienze, che caratterizzano il percorso di mobilità scientifica (Saint-Blancat, 2017, p. 28) e, quindi, per "accedere all'«esperienza autentica» degli intervistati" in quanto "costituisce lo strumento di «scavo» privilegiato da un'ampia schiera di sociologi e scienziati sociali" (Cardano, 2011, p. 147).

In particolare, la scelta dell'intervista in profondità è avvenuta per due ragioni fondamentali: rispetto alla profondità a cui dà accesso, per la sua capacità di esplorare un fenomeno e per la possibilità di cogliere al suo interno i dettagli dell'esperienza dei singoli attori sociali. Inoltre, rispetto alla tipologia di informazioni che lo strumento per la raccolta dei dati consegna ai ricercatori, costituite da narrazioni, dati testuali, "discorsi" (Cardano, 2003, p. 82), non solo rendono conto di tali esperienze, ma consentono di interpretarle e analizzarle, come vedremo.

La traccia di intervista (Cardano, 2003; 2011; Creswell, 2007; Neresini, 2005b; Silverman, 2000; 2006) è stata costruita attorno a sezioni tematiche che, sinteticamente, possono essere ricondotte ad argomenti che a partire dalle prime domande generali, rispetto all'istruzione e alle prospettive di carriera, seguendo una sequenza a imbuto, sono via via scese a questioni maggiormente specifiche e che hanno riguardato, appunto, la ricostruzione delle esperienze personali di mobilità scientifica e i significati attribuiti alle loro attività di ricerca all'estero, in una costante comparazione con il nostro Paese. In questo modo, sono emerse alcune abilità specifiche e capacità di negoziare con la cultura scientifica ospitante, come anche il supporto personale e accademico nei termini di difficoltà sia sociali sia scientifiche nell'incontrare e stabilirsi in nuovi contesti, ma anche la percezione della distanza culturale e scientifica tra il nostro Paese e quello ospitante (Sbalchiero, Tuzzi, 2017a).

Ai fini della presente ricostruzione, centrali sono state le complesse condizioni seguendo le quali gli scienziati hanno motivato la loro esperienza di mobilità, come vedremo meglio nella sezione dedicata all'analisi dei dati.

Quanto detto, però, può essere di aiuto per concludere la discussione metodologica rispetto all'utilizzo di questa tecnica e, quindi, di affrontare quelle che possono essere definite le sue "debolezze metodologiche" (Neresini, 2005b, p. 147). Una delle questioni centrali è la seguente: confondere la flessibilità dello strumento con il navigare a vista non è un buon modo per procedere nel percorso di ricerca che stiamo illustrando. In altri termini, "una traccia di intervista ben fatta deve mettere chi la utilizza nella condizione di saper cogliere la novità, cioè l'elemento inatteso [...]; ma conservare l'apertura verso l'imprevedibile non significa affatto affrontare il campo senza alcuna preparazione" (ivi., p. 151).

Nel caso in esame, nella consapevolezza che la traccia di intervista rappresenta uno strumento flessibile, che si differenzia notevolmente da strumenti di ricerca maggiormente strutturati, come può essere il questionario, ci si è attenuti a delle regole generali per la sua costruzione. In primo luogo, si sono identificate e definite le sezioni tematiche, costruite in relazione al problema di ricerca. In questo senso, tutte le sezioni si sono articolate attorno a dei concetti chiave. Per fare un esempio, che può essere utile per comprendere questo processo, la sezione che più ci interessa in questa sede è quella relativa alle motivazioni e alle condizioni che hanno favorito percorsi di mobilità verso l'estero. È stata pensata a partire dal concetto chiave "fare scienza" (Sbalchiero, Tuzzi, 2017b, p. 92), definito come un processo che tiene conto delle complesse relazioni tra variabili socio-economiche, culturali e vissuti personali.

In questo modo, sono state evidenziate alcune dimensioni costitutive l'oggetto di indagine quali, ad esempio, il "fare scienza in Italia" e il "fare scienza all'estero". Dato che nessun concetto è direttamente osservabile, mentre a livello empirico si possono osservare determinate pratiche o comportamenti, ragionare entro tali dimensioni ha permesso di tradurle in una serie di domande focalizzate non tanto sul *perché* sono andati all'estero, quanto invece sul *come* hanno preso forma determinati percorsi di mobilità che li hanno portati altrove.

In secondo luogo, la traccia è stata "testata" attraverso alcuni test preliminari, al fine di individuare eventuali lacune, di chiarire ulteriormente i temi, di concentrare l'attenzione sulle questioni centrali rispetto ai fini della ricerca. La flessibilità dello strumento, infatti, ha permesso di formulare meglio e "sul campo" determinate domande, anche riformulandole se in qualche modo si prestavano a essere ambigue o poco chiare, ma procedendo attraverso un costante confronto tra traccia di intervista, interviste rilevate e nuove scoperte, in modo tale da aggiustare il tiro, mantenendo però una precisa rotta. Ragionare in questi termini ha portato alla costruzione di una traccia di intervista flessibile ma rigorosa, accurata e centrata sui temi di interesse della ricerca, per quanto aperta a cogliere anche gli elementi inattesi.

In terzo luogo, oltre alla serie di domande organizzate per temi, nella traccia di intervista sono stati inseriti alcuni suggerimenti specifici per la conduzione

della stessa, ovverosia approfondimenti e rilanci al fine di focalizzare l'attività dello "scavare", per utilizzare un'espressione utilizzata pocanzi, senza perdere di vista l'obiettivo principale. Va ricordato, infatti, che condurre un'intervista in profondità significa prendere parte a una conversazione e a una forma di interazione (La Mendola, 2009) e che è quindi facile farsi trasportare dai discorsi emergenti, inattesi e perdere il filo.

Tali accorgimenti, rilanci e richieste di approfondimenti sono molto utili non solo rispetto agli obiettivi della ricerca, ma anche per ricondurre e richiamare l'intervistatore su quegli aspetti ritenuti fondamentali e che potrebbero, nella peggiore delle ipotesi, essere tralasciati o venire trascurati. Infine, un altro aspetto che va sottolineato riguarda, dopo aver negoziato con l'intervistato la possibilità di registrare la conversazione, la trascrizione delle interviste. Inutile sottolineare che si tratta di un passaggio fondamentale perché consegna nelle mani del ricercatore quel materiale empirico da sottoporre all'analisi e quindi alle interpretazioni. Tra i vari elementi da segnalare ci sono sicuramente la consapevolezza che la presenza di un registratore potrebbe condizionare l'intervistato, in special modo quando sta rispondendo a domande particolarmente sensibili. Se questo potrebbe sembrare un limite, va altresì segnalato che il vantaggio di poter accedere alla registrazione nella sua interezza permetterà di recuperare anche quei dettagli che durante la conversazione erano sfuggiti al ricercatore, impegnato a sostenere l'interazione. Capita di sovente, infatti, che durante l'ascolto e la trascrizione delle conversazioni emergano aspetti rilevanti per la ricerca, onde per cui una buona prassi è quella di procedere con una trascrizione fedele, evitando quindi di correggere gli errori rispetto alla forma o, peggio, riassumere correndo il rischio di travisare quanto è stato detto.

Per concludere, rispetto all'esempio riportato, dovrebbe essere chiaro che procedere in modo organizzato e rigoroso, anche con uno strumento caratterizzato da una certa flessibilità, si è rivelato utile non solo per affrontare e articolare gli argomenti rispetto agli obiettivi della ricerca, anche quelli più complessi, ma ha notevolmente contribuito alla costruzione del dato in modo tale da garantire, grazie alla costante riflessione e verifica dello strumento, la successiva comparabilità tra le interviste, l'organizzazione dell'analisi dei dati e ancora, a partire da questi, la costruzione di un questionario strutturato per la verifica empirica, su una più vasta scala, delle evidenze prodotte.

### 5.2.3. La selezione degli attori sociali

Nei percorsi di ricerca qualitativa che utilizzano l'intervista in profondità (Miller, 1999), il problema della scelta di *chi* e *quanti* attori sociali intervistare è un aspetto problematico in quanto incrocia "le attese di solidità ed estendibilità

dei risultati che con lo studio ci si propone di acquisire” (Cardano, 2011, p. 174). In linea generale ci si può trovare di fronte a due situazioni che possono essere affrontate in modo differente, a seconda del livello di conoscenza dell’oggetto di interesse (Neresini, 2005b).

Nella prima situazione il fenomeno è noto, o comunque vi è una certa conoscenza del campo di indagine, ed è possibile costruire un campione non probabilistico “per quote non proporzionali, individuandole sulla base di alcune caratteristiche salienti e note” (ivi., p. 152). In questo caso, avendo a disposizione elementi conoscitivi rispetto a una data realtà sociale, come potrebbe essere un’azienda, potremmo definire un piano di campionamento che preveda una distribuzione per quote a seconda delle posizioni (operai, impiegati, dirigenti), per genere o per divisioni interne, ad esempio. La numerosità delle interviste totali, inoltre, suddivise per quote, dovrebbe permettere di adottare il criterio di differenziazione interna: più “elevato sarà il grado di differenziazione, maggiore sarà il numero di interviste da realizzare. In ogni caso, è buona regola fare in modo che la numerosità di ciascuna quota non sia inferiore a tre, ovvero il numero minimo di interviste che permette di incrociare diversi punti di vista sui vari aspetti su cui verte la nostra intervista” (ivi., p. 152-153).

Se, invece, il fenomeno è poco noto e necessita quindi di essere esplorato anche in riferimento al campo, occorre identificare altri criteri che permettano di cogliere i diversi punti di vista e, allo stesso tempo, garantiscano una sufficiente partecipazione rispetto al complesso degli attori sociali in gioco. Nel caso dello studio sulla mobilità scientifica degli scienziati i problemi si complicano perché, se da un lato non esiste una mappa esaustiva degli scienziati italiani all’estero, dall’altro lato il concetto stesso di “mobilità” indica come il fenomeno sia per sua stessa natura fluido e mutevole (Saint-Blancat, 2017) rendendo pressoché impossibile una mappatura definitiva.

Tenere in considerazione queste premesse, significa procedere fissando alcuni criteri che rimandano necessariamente a una selezione dei possibili intervistati definita a cascata o a *snow ball* (Creswell, 2007; Corbetta, 2019b, pp. 68-70). In questo caso, non avendo a disposizione un elenco di scienziati italiani all’estero, si è inizialmente pensato di contattare un numero limitato di *gatekeeper* per ogni disciplina e per ogni Paese, non solo perché scienziati esperti ma anche in qualità di esperti rispetto alle reti di scienziati italiani all’estero. Questo ha permesso di esplorare il campo e di raccogliere informazioni sulle discipline nei diversi contesti europei e quindi identificare, raggiungere e invitare potenziali intervistati con profili adeguati per la partecipazione alla ricerca. Ulteriori criteri, quindi, sono stati aggiunti: il primo è stato definito sulla base della pertinenza dei profili degli intervistati con l’oggetto di studio, circoscrivendo il campo di indagine. In questo modo, si è deciso di intervistare laureati italiani

con dottorato di ricerca in tre discipline scientifiche (matematica, fisica e ingegneria), che avessero svolto la propria attività di ricerca in un Paese europeo da almeno cinque anni. Inoltre, al fine di confrontare diversi contesti scientifici, sono stati presi in considerazione Spagna, Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi e, Svizzera.

Procedendo secondo un percorso di reclutamento a *snow ball*, gli scienziati sono stati avvicinati attraverso diversi canali: o perché indicati dai colleghi intervistati precedentemente, oppure a seconda della loro presenza in centri di eccellenza europei o università, attraverso lo spoglio manuale delle liste del personale accademico, o ancora a seconda della loro partecipazione a importanti conferenze internazionali delle discipline, indicate dai *gatekeeper* o dagli intervistati stessi.

Fissare quindi dei precisi criteri, anche nel caso di un rilevamento di questo tipo, ha consentito di garantire che nella ricerca fosse presente un'ampia gamma di esperienze e una verifica preliminare ipotizzando la possibilità di giungere a una mappatura, se non definitiva, almeno esaustiva degli scienziati italiani in Europa. In questi casi, non avendo a disposizione un piano di campionamento, rimane da chiarire quante interviste siano necessarie rispetto all'oggetto di indagine. Nonostante la discrezionalità sia elevata, è comunque possibile fissare ulteriori criteri, che a loro volta andranno palesati nella restituzione dei risultati, criteri che permettano di procedere con un "semi-piano". Con questo termine non si intende una numerosità degli intervistati fissata a priori (per quote), ma il rispetto di due criteri interconnessi. Il primo, diversamente dalle quote fissate, si propone il raggiungimento di soglie minime di partecipazione definite rispetto alle variabili in gioco. Si tratta, però, di soglie teoriche, che andranno valutate direttamente sul campo, anche seguendo il secondo criterio, che consiste nella definizione della partecipazione basata non tanto sulla numerosità, ma sulla saturazione dei contenuti: quando le ultime interviste non aggiungono nulla di nuovo rispetto a ciò che è stato raccolto con le precedenti, allora si prende in considerazione la possibilità di fermarsi. Raggiungere una soglia minima di intervistati (per genere, Paese di destinazione, per disciplina) e valutare le testimonianze raccolte in termini di saturazione dei contenuti ha permesso di coniugare un buon numero di interviste (83 interviste in profondità) con la qualità delle stesse in termini di ricchezza delle informazioni.

Il senso di adottare questi due criteri considerandoli interconnessi deriva dalla considerazione rispetto a una questione che spesso viene sottovalutata: se alla prima intervista che sembra non apportare nulla di nuovo ci si ferma, dichiarando di aver ottenuto una saturazione dei contenuti, può risultare utile chiedersi se si è giunti davvero alla saturazione delle informazioni raccolte, oppure se ci si trovi davanti a una intervista che aggiunge poco di nuovo rispetto alle precedenti, per caratteristiche precipue. In questo caso, quindi, una buona

regola consiste nel valutare, quando si incorre nella prima intervista che non aggiunge nessuna nuova informazione rispetto alla domanda di ricerca, la possibilità di non fermarsi, ma proseguire con almeno altre 3/5 interviste per assicurarsi che non vi sia davvero nulla di nuovo che possa ulteriormente emergere. Stiamo parlando di scelte discrezionali, naturalmente, ma che vengono prese con cognizione di causa.

Per finire è utile ricordare che la saturazione “tematica” non dovrebbe essere valutata soltanto rispetto alla domanda di ricerca e i suoi obiettivi, ma anche rispetto alle variabili considerate.

Per comprendere come il “semi-piano” sia stato applicato al caso empirico, è utile dire che si è iniziato col fissare una soglia minima, per quanto provvisoria, di dieci interviste per Paese (6 Paesi, quindi un totale di 60 interviste previste), considerando però anche le altre variabili in gioco: il genere, la disciplina (fisica, matematica e ingegneria) e la posizione accademica (ricercatori, associati, ordinari). Anche se dopo sette/otto interviste nello stesso Paese è stata raggiunta la “saturazione” dei contenuti, pur potendo presumere che nuove interviste sembravano superflue, si è proceduto a raggiungere il criterio minimo di dieci interviste per Paese, valutandone anche la saturazione rispetto alle altre variabili considerate. In questo modo, invece di fermarsi a 60 interviste, ne sono state raccolte 83, superando quindi in larga misura il criterio minimo teorico prefissato, grazie anche alla valutazione della ridondanza nei contenuti in termini di disciplina (24 matematica, 25 fisica e 34 ingegneria), di genere (60 uomini, 23 donne) e posizione (18 ricercatori, 35 associati e 30 ordinari).

#### **5.2.4. Esplorazione e verifica empirica**

Un'ultima questione da considerare rispetto al momento delle strategie di percorso è il rapporto tra esplorazione del fenomeno e l'impostazione della sua verifica empirica. La conduzione di interviste in profondità, come si è visto, consegna ai ricercatori la viva voce di coloro che sperimentano in prima persona una determinata esperienza e l'insieme dei significati a essa attribuita e questo perché tale strumento consente di cogliere un determinato fenomeno attraverso il punto di vista soggettivo, secondo lo stile interpretativo che caratterizza tale orientamento e che può essere collocato sul versante della ricerca qualitativa e i suoi strumenti.

Riprendendo l'esempio della mobilità scientifica degli scienziati, accanto all'esplorazione qualitativa e l'analisi delle interviste, nella formulazione del percorso di ricerca è stata individuata la possibilità di pervenire, attraverso strumenti quantitativi, a una verifica empirica delle risultanze così ottenute. Di fatto, la grande quantità di informazioni raccolte attraverso le interviste, in

modo rigoroso sia rispetto alla conduzione che all'analisi delle trascrizioni, ha consentito una mappatura altrettanto rigorosa e sistematica dei contenuti delle interviste, con cui generare un questionario, strumento che rimanda all'ambito della ricerca quantitativa, utile per successive indagini.

Le domande del questionario utilizzato sono state formulate, infatti, a partire dalle risposte ottenute con le 83 interviste e, quindi, sono risultate in grado di raccogliere le opinioni di un campione molto più vasto di scienziati su una serie di argomenti chiave, emersi durante le interviste. Ne consegue che la ricostruzione dei percorsi di mobilità, la loro esplorazione come anche la loro interpretazione da parte dei ricercatori, sono state sottoposte al vaglio della verifica empirica. A livello più prettamente pratico, è stato chiesto a un campione più ampio di attori sociali di esprimere le loro opinioni rispetto a questioni precedentemente emerse, interpretate e quindi tradotte nelle domande che sono andate a costituire il questionario strutturato (Bernardi, 2005b; Marradi, 2007; Creswell, 2007; Groves *et al.*, 2009; Corbetta, 2019b).

Un esempio sarà utile a chiarire quanto detto. Se nella traccia di intervista è stato chiesto “quali aspetti hanno favorito e quali hanno reso problematico il suo arrivo in questo Paese”, tutte le possibilità evidenziate dagli intervistati sono state organizzate in batterie di domande entro uno strumento maggiormente strutturato. Ad esempio, uno degli aspetti emersi riguardava la disponibilità di fondi che, tradotta nel questionario, è stata riformulata utilizzando delle scale di accordo rispetto a tutte le situazioni evidenziate dagli intervistati, nel modo seguente. “Dalle nostre interviste è risultata rilevante la disponibilità di fondi (risorse finanziarie). Secondo lei... 1. Quanto è stata importante la disponibilità di fondi di ricerca nella sua scelta di lavorare all'estero? (per niente-molto); 2. Con riferimento alla sua disciplina, quanta disponibilità di fondi di ricerca c'è nel paese dove lavora adesso? (scarsa-molta); 3. Con riferimento alla sua disciplina, quanta disponibilità di fondi di ricerca c'è in Italia? (scarsa-molta)”.

L'utilizzo del questionario, in questo caso, rispondeva all'esigenza di ampliare il più possibile l'universo di riferimento che, per le ovvie limitazioni in termini di tempo e risorse della ricerca qualitativa, non poteva essere garantito dalla conduzione di interviste faccia a faccia. La scelta è stata fatta nella consapevolezza che le rilevazioni basate su questionario strutturato presentano alcuni limiti, principalmente causati dalla distorsione – non facilmente controllabile e che risiede nelle possibili differenze tra coloro che accettano di rispondere e le non risposte – e dalla dipendenza che i risultati scontano per il *question wording*, cioè dal modo in cui le questioni vengono formulate. Come viene, infatti, sottolineato, si passa dalla ricostruzione di storie ed esperienze e di vita, con un “approccio centrato sul soggetto” tipico della ricerca qualitativa, a un “approccio centrato sulle variabili” che invece pertiene a quella quantitativa (Corbetta,



2019c, pp. 70-71). Per quanto riguarda il fenomeno della mobilità scientifica, in ragione delle motivazioni testé espresse, si è constatato che lo strumento del questionario era necessario al fine di ottenere informazioni sulla mobilità internazionale, per verificare le diverse tipologie di mobilità e per cogliere le condizioni che stanno alla base della decisione di fare ricerca altrove.

Uno dei maggiori problemi che si è dovuto affrontare è stato quello di costruire una lista ad hoc degli scienziati italiani, che in quel momento si trovavano all'estero (Saint-Blancat, 2017, p. 16). Questo è stato possibile grazie a un lavoro di unione e *matching* tra diverse fonti (Sbalchiero, Tuzzi, 2017a, p. 173): (1) mediante lo spoglio delle pubblicazioni dei settori scientifici considerati, selezionando articoli pubblicati nel periodo di tempo a ridosso della ricerca, identificando i *corresponding author* italiani con affiliazione in centri e università europei; (2) utilizzando una mappa, suggerita da alcuni intervistati, dei matematici italiani all'estero, costruita e gestita dall'Unione Matematica Italiana; (3) facendo ricorso alle indicazioni fornite dai partecipanti alle interviste e dai rispondenti durante l'indagine e, infine, attraverso lo spoglio sistematico delle liste del personale accademico pubblicate sui siti web dei dipartimenti universitari e centri di ricerca europei inerenti le discipline coinvolte.

Intrecciando e integrando tali informazioni è stato ottenuto un database di 2.420 scienziati italiani che al momento della ricerca risultavano presenti nei diversi Paesi europei coinvolti nella ricerca. Il tasso di risposta ottenuto rispetto agli invii del questionario con l'inchiesta via web (Corbetta, 2019b, p. 193) è stato del 25%: un risultato notevole, considerando che gli attori di riferimento compongono una popolazione caratterizzata da un'elevata propensione alla mobilità.

Infine, per riportare la discussione alle strategie di percorso, e per riprendere alcune discussioni precedenti, il processo di comprensione è stato tradotto in termini di approcci differenti, che hanno riguardato i momenti dell'esplorazione, dell'interpretazione, come vedremo meglio in seguito, e della verifica. Maggiore attenzione e rilevanza, in questo caso, è stata posta sul versante qualitativo assumendo la centralità del soggetto una condizione per la comprensione dei fenomeni analizzati; non si è tuttavia esclusa la possibilità di ricorrere a orientamenti e strumenti quantitativi, propri del momento esplicativo di verifica empirica e conferma di ipotesi elaborate in precedenza (Creswell, Clark, 2011; Tashakkori, Teddlie, 1998; 2008).

In conclusione, la verifica empirica su più vasta scala delle intuizioni emerse durante l'analisi delle interviste in profondità è stata ponderata con la necessità di garantire rigore alla ricerca. Dall'esplorazione alla verifica, quindi, si è continuamente prestato attenzione alla validazione delle risultanze perché fossero significative su ampia scala e, allo stesso tempo, si è esercitato il continuo con-

trollo delle ipotesi interpretative precedentemente sviluppate durante l'analisi dei dati, come vedremo meglio nella sezione specifica che è dedicata a questo aspetto.

### 5.3. I momenti della raccolta e dell'analisi del materiale empirico

La raccolta e l'analisi dei dati (Ricolfi, 2002) costituiscono due dei principali momenti dell'approccio delineato. In entrambi, seppur in modo diverso, s'incrociano i presupposti essenziali dell'oggettività, dell'avalutatività e del rapporto tra osservatore e osservato. Seguendo questi temi affronteremo quindi nel dettaglio il loro dispiegarsi.

Quando si fa riferimento all'intervista in profondità occorre valutarne le peculiarità rispetto al ruolo dell'intervistatore e al modo in cui egli conduce, ascolta, osserva e rilancia.

Nel momento in cui si sottopone un questionario strutturato, averne predisposto la serie di domande e aver formato gli intervistatori riduce gli aspetti problematici che potrebbero emergere nel momento della rilevazione. Disporre di istruzioni specifiche con cui procedere alla raccolta dei dati, consentirebbe anche di optare per l'auto-compilazione del questionario strutturato (Corbetta, 2019b).

Un discorso diverso va fatto quando si tratta di condurre un'intervista in profondità: il termine stesso *conduzione* implica che gli aspetti situazionali possano essere notevolmente differenti, motivo per cui, invece di parlare di *raccolta dei dati*, sembra più appropriato riferirsi a un *processo di costruzione del dato e della documentazione empirica* (Cardano, 2011; Corbetta, 2019c). Per riprendere un termine di paragone già utilizzato, con questo strumento non si raccolgono meri fatti assimilabili a oggetti, collocabili cioè al di là dell'esperienza del singolo e quindi non modificabili, né orientabili perché esistenti in un mondo popolato di entità date che aspettano solo di essere svelate. Contrariamente, "le scienze sociali si trovano per le mani degli "oggetti" che le impediscono strutturalmente di disporre di dati "oggettivi", nel senso di indipendenti da chi li osserva" (Neresini, 2005a, p. 271).

Si tratta, quindi, di cogliere fenomeni che sono molto differenti da quelli naturali e, di conseguenza, il coinvolgimento può rappresentare addirittura un'opportunità preziosa, tenendo bene a mente quanto affermato da Weber, quando distingue tra riferimento ai valori e giudizi di valore, distinzione che va applicata al processo di costruzione della documentazione empirica, sia durante la stesura della traccia, sia durante la conduzione dell'intervista.

L'avalutatività di Weber e la necessità di non fornire giudizi di valore rappresenta uno dei presupposti salienti di tutta l'epistemologia weberiana (Fitzi,

2014), ed è utile affrontarla nella pratica del lavoro empirico. Se è necessario comprendere il senso che gli attori attribuiscono al loro agire, ai significati che ne motivano l'azione, allora lo strumento dell'intervista in profondità può essere adeguato. Assumere un atteggiamento avalutativo rispetto al fenomeno è una questione particolarmente delicata e complessa perché incrocia diversi momenti che interessano l'estromissione delle categorie giudicanti o valutanti del bene e del male dalla ricerca, a partire dalla formulazione del problema, passando alla costruzione della traccia di intervista fino alla sua conduzione nel campo.

Questo è uno dei motivi per cui la conduzione delle interviste in profondità (Ricolfi, 1997; Silverman, 2000), generalmente, rimane un compito che il ricercatore svolge in prima persona, o con un numero molto ristretto di collaboratori (Corbetta, 2019c; Bernardi, 2005b; Cardano, 2011). Tale considerazione non è di poco conto se teniamo a mente che il passaggio dalla formulazione del problema alla costruzione della traccia e, conseguentemente, la sua conduzione interattiva, implica l'individuazione di rimandi che non possono essere prefigurati in modo preventivo, ma emergono direttamente sul campo durante l'interazione, attraverso la continua richiesta di approfondimenti necessari a cogliere il punto di vista specifico degli intervistati, comprenderlo e, quindi, darne una adeguata spiegazione.

Quale sia il ruolo che l'intervistatore deve assumere durante l'interazione è un problema che deve essere discusso nella pratica del lavoro scientifico e restituito come forma di consapevolezza. L'intervistatore dev'essere conscio del suo coinvolgimento rispetto all'oggetto di ricerca. È un'espressione di onestà intellettuale, per usare un'altra espressione di Weber, con cui il ricercatore dichiara la sua collocazione rispetto ai temi, che dovrebbe mantenersi non giudicante rispetto alle posizioni che potrebbero emergere durante l'intervista anche nel caso in cui fossero apertamente in contrasto con le proprie. In queste situazioni particolari l'intervistatore gioca un ruolo fondamentale perché non sta raccogliendo semplicemente dei dati, ma sta costruendo il dato empirico, attraverso delle specifiche strategie che gli consentono di articolare e cogliere il fenomeno in profondità, per poterlo successivamente spiegare. In questa situazione, "il ruolo dell'intervistatore risulta complesso e non privo di contraddizioni. Da una parte egli è chiamato a svolgere un ruolo attivo di orientamento dell'intervista, dirigendo la comunicazione verso quelli che sono i propri obiettivi [...]. Nello stesso tempo deve fare attenzione che questi atteggiamenti [...] non si trasformino, da pure limitazioni di campo, in alterazioni del pensiero dell'intervistato" (Corbetta, 2019c, p. 89).

Si confronti, per esempio, la situazione in cui sia necessario approfondire una questione o un tema e si consideri come questo avvenga in modo diverso a seconda che si adottino strumenti con un grado di strutturazione molto differen-

te: il questionario e la traccia di intervista. Il questionario, ad alta strutturazione, contiene una serie di domande prestabilite, come lo sono anche i suggerimenti per richiedere all'intervistato eventuali chiarimenti o approfondimenti. Nel caso della conduzione dell'intervista, il ricercatore, avendo invece a disposizione soltanto una traccia che gli permette di seguire i temi ritenuti rilevanti e che andranno necessariamente colti, ha la possibilità di rilanciare alcune domande, sia per cogliere eventuali elementi di novità sia per approfondire determinate questioni. Nel farlo, dunque, dovrebbe tenere a mente che le sue decisioni, le richieste di delucidazioni e le modalità con le quali richiede approfondimenti, dovrebbero essere espressione della responsabilità e della consapevolezza del suo ruolo, che deve esprimersi attraverso un coinvolgimento distaccato: coinvolto nell'indagine perché vuole e deve approfondire il fenomeno in tutte le sue sfaccettature, ma valutativo nei confronti di ciò che emerge o di ciò che si vorrebbe fare emergere.

Non si tratta, quindi, della semplice estromissione dei giudizi di valore rispetto alla scelta dell'oggetto della ricerca o rispetto ai risultati raggiunti, ma di un atteggiamento di fondo che interessa i vari momenti e tutto il processo di ricerca, compreso quello complesso e delicato della costruzione del dato sul campo. In un approccio comprendente si dovrebbe, quindi, fare a meno di esprimere giudizi di valore in questo senso, per giungere a conclusioni e modelli di riferimento che possano dirsi scientifici e oggettivi non tanto per la loro portata universale – non essendo questo il fine delle scienze sociali e della sociologia comprendente, – quanto invece perché possono, in questo modo, essere condivisi e accettati dalla comunità scientifica. Ma il riferimento ai valori rimane imprescindibile tanto nella scelta e nella selezione del fenomeno, che diviene così degno di essere conosciuto, quanto nell'articolazione dello stesso in oggetto di ricerca, attraverso quindi la costruzione degli strumenti, durante la conduzione dell'intervista e, come vedremo, anche nel momento di analisi della documentazione empirica.

#### **5.4. L'analisi del contenuto come metafora dell'approccio comprendente**

Per ricondurre il ragionamento nell'alveo del percorso di ricerca che abbiamo intrapreso, una volta definiti i presupposti e le condizioni che permettono di selezionare il fenomeno di interesse e quindi di procedere alla formulazione del percorso di ricerca, si deve affrontare il momento dell'analisi dei dati, attraverso un orientamento interpretativo.

Alla base della questione, quindi, si pone un'attenta riflessione sulla differenza che sussiste tra ispirarsi a un generale approccio comprendente, legittimamente scelto per cogliere il senso e i significati che gli attori sociali attribu-

iscono al loro agire, in riferimento a quello di altri, e la possibilità di conciliare questo approccio con la produzione di conoscenza scientifica: “Perché la comprensione dia luogo a una conoscenza oggettiva occorre che le sue ipotesi siano sottoposte al vaglio della spiegazione causale, che soltanto può decidere su quale di quelle ipotesi sia valida e quali siano invece da scartare” (Nota di Pietro Rossi, p. 185, in Weber, 1913).

A tal proposito s'impone un'attenta considerazione di due elementi: (1) la natura del materiale empirico di riferimento e (2) il procedimento per la sua analisi, in riferimento all'approccio comprendente e quindi all'oggettività nell'accezione weberiana. Per quanto concerne il primo, possiamo considerare il caso particolare – assai diffuso, per la verità, nelle scienze sociali – dell'analisi delle interviste in profondità. In relazione a un certo fenomeno indagato, infatti, esse costituiscono preziosi contributi informativi, che gli attori sociali offrono per dar conto delle loro esperienze, viste dal loro particolare punto di vista in relazione a quelle di altri attori sociali, che necessitano di essere interpretate dal ricercatore. Lo stesso Weber, pur non facendone mai un oggetto di discussione approfondito in termini di raccolta di materiale empirico, fa riferimento al “resoconto convincente”.

Già questo dialogo coniugale ci è stato sufficiente per fare di quella “esperienza vissuta” un “oggetto” elaborato categorialmente [...]. La differenza che l'“aspetto interno” dell'azione da analizzare è dato a lei nel proprio ricordo, mentre noi dobbiamo “interpretare” l'azione di una terza persona “dall'esterno”, è semplicemente – contro ogni ingenuo pregiudizio – una differenza graduale di accessibilità e compiutezza del “materiale”. Quando troviamo “complicata” e difficile da interpretare la “personalità” di un uomo, noi siamo sempre inclini a credere che egli stesso debba invece essere in grado, purché soltanto lo voglia sinceramente, di darne un resoconto convincente.

(Weber, 1906, pp. 168 e 170)

È evidente che la possibilità di interpretare un'esperienza – da cui si possa poi procedere alla sua comprensione – non è legata alla necessità che l'esperienza sia vissuta in prima persona, bensì all'opportunità che l'esperienza possa essere adeguatamente comunicata e raccolta in “resoconti” che ne veicolino il senso.

In parecchi casi di processi psico-fisici non è presente un agire dotato di senso, cioè intelligibile, ed in altri esso appare tale soltanto per gli specialisti; i processi mistici, che quindi non possono venir adeguatamente comunicati per mezzo di parole, risultano non completamente comprensibili alle persone che non hanno accesso a esperienze di tal genere. E viceversa la capacità di produrre da sé un agire omogeneo non costituisce un presupposto della comprensibilità: “non occorre essere Cesare per intendere Cesare”. La possibilità di rivivere

compiutamente è importante per l'evidenza dell'intendere, ma non è condizione assoluta dell'interpretazione di senso.

(Weber, 1922a, p. 5)

L'attività di identificazione dell'oggetto e di interpretazione del "materiale" empirico – come può esserlo un "resoconto" – rappresenta un accesso a esperienze vissute attraverso il modo in cui esse vengono raccontate.

Il concetto di accessibilità del "materiale" empirico è molto interessante. Ciò che un soggetto ricorda, ricostruendolo, può essere considerato un "resoconto" rilevante, degno di essere conosciuto e quindi interpretato, ma per il ricercatore attingere a quel materiale significa trovare un accesso che per ovvie ragioni è diverso, certamente mediato, rispetto a quello dell'attore che ha vissuto l'esperienza, e un punto d'inizio da cui procedere per una possibile interpretazione.

La raccolta delle informazioni da parte del ricercatore, come si è visto, può essere fatta attraverso l'intervista – che è soltanto uno degli strumenti classici nella cassetta degli attrezzi del sociologo (Elster, 1999) –, che è rilevante non tanto o non solo per il genere di dati che produce, ma per il modo in cui questi dati possono essere analizzati seguendo la prospettiva comprendente. Stiamo parlando, naturalmente, di dati testuali, un particolare tipo di materiale empirico, come possono esserlo documenti istituzionali, discorsi, interviste, diari e così via (Losito, 1993; Silverman, 2006) che deve essere opportunamente analizzato.

Da un punto di vista metodologico, nei presupposti weberiani si trovano alcune indicazioni preliminari all'analisi di testi, vale a dire la necessaria consapevolezza che sia il processo di selezione, sia quello di analisi, avvengono tramite un riferimento ai valori e agli interessi personali, e questo deve essere tenuto in debita considerazione. Si tratti di un "riassunto" o di un "regesto" di documentazione empirica scritta, analizzare il materiale testuale significa operare delle scelte, che rimandano a significati e a idee di valore del ricercatore, il quale deve esserne pienamente consapevole per costruire dei modelli di riferimento in grado di dar conto del fenomeno studiato.

E anche chi ha riconosciuto che sul terreno della realtà non c'è un'"assenza di presupposti" in senso logico, e che pure il più semplice riassunto di atti ufficiali o il più semplice regesto di documenti può avere qualche senso scientifico soltanto in base a un riferimento a "significati", e quindi in ultima istanza a idee di valore, considererà tuttavia la costruzione di qualsiasi "utopia" come uno strumento di illustrazione pericoloso per un lavoro storico impregiudicato, e più spesso come un gioco. E infatti non si può mai decidere a priori se si tratta di un puro gioco concettuale, oppure di una formazione di concetti scientificamente fecondi.

(Weber, 1904a, p. 62)

L'esempio è molto utile perché è proprio la differenza tra descrivere, e quindi riassumere un insieme di testi o, invece, operare una rigorosa analisi di questi, attraverso la costruzione di categorie concettuali in grado di cogliere i contenuti e che porta il ricercatore a misurarsi continuamente con i significati che orientano la sua ricerca, a seconda di idee di valore, a costituire uno spartiacque decisivo tra il mero gioco concettuale e l'attività scientifica.

Tenendo a mente questi presupposti, in relazione alla natura del materiale "testuale", è possibile considerare il processo di analisi del contenuto come una metafora dell'approccio comprendente qualora, in linea con quanto discusso finora, si consideri "il termine «comprensione sociologica» per ribadire che non si tratta di comprendere i comportamenti umani in modo intuitivo e simpatetico, ma di renderli intelligibili in un progetto di conoscenza intellettuale e razionale" (Schnapper, 2005, p. 172).

Tale processo di analisi dei contenuti dei testi delinea, infatti, un percorso di ricerca nella sua completezza che, al di là delle sue diverse declinazioni, concerne i momenti che vanno dalla selezione delle unità di analisi, alle sintesi interpretative fino alla costruzione di un sistema di categorie per fornire, infine, quegli elementi empirici utili per valutare le relazioni tra tali categorie concettuali, a un livello di astrazione sufficientemente elevato da poter procedere con la costruzione di strumenti adeguati per comprendere e spiegare il fenomeno.

Per mettere ordine a quanto detto, verranno affrontati le questioni metodologiche che coinvolgono specifiche scelte operative e utili a illustrare a) il processo di codifica e b) la possibilità di comprendere il fenomeno.

#### **5.4.1. Il processo di codifica**

I presupposti seguiti finora suggeriscono che anche nel caso in cui venga adottata una prospettiva qualitativa, aperta e flessibile, essa non debba configurarsi come destrutturata, anche in un'ottica di condivisione del percorso. Alcune questioni, quindi, e le relative problematiche necessitano di essere discusse.

La prima di queste questioni è cosa si intenda per *analisi del contenuto*. Al di là delle innumerevoli definizioni (Losito, 1993; Amaturò, 1993) possiamo intenderla, in termini processuali, come l'analisi di materiale empirico, nel nostro caso testuale, finalizzato a rispondere alle domande che il ricercatore pone ai testi, coerenti con gli obiettivi della ricerca. Generalmente il fine dell'analisi del contenuto è la costruzione di categorie concettuali in grado di restituire i contenuti dei testi sotto una nuova forma. Queste categorie possono essere stabilite a priori, nel caso per esempio di una ricerca che poggi su una teorizzazione precedente o su categorie prestabilite, ma le categorie che emergono dai dati solitamente sono più interessanti, perché permettono di interpretare

contesti, orientamenti e temi non previsti dal sistema di categorie preesistenti eventualmente adottato, soprattutto se si tratta di un fenomeno nuovo o che evolve rapidamente.

Per i fini del presente contributo, viene presa in considerazione la possibilità di interpretare le trascrizioni delle interviste in profondità attraverso la costruzione di un sistema di categorie concettuali che va sotto il nome di *processo di codifica*.

Andando per ordine, l'insieme delle trascrizioni delle interviste rappresenta il corpus di riferimento sul quale occorre operare delle scelte per poter pervenire alla sua organizzazione e successiva analisi. La prima da compiere è la scelta delle *unità di analisi*, che nell'approccio qualitativo ai contenuti, quindi generalmente manuale o supportata da software, sono rappresentate da porzioni di testo quali possono essere i paragrafi, i periodi, oppure frasi di senso compiuto, che rappresentano la nostra "popolazione" di riferimento. Le nostre unità di analisi a quel punto saranno i testi attraverso i quali gli attori sociali si sono espressi e nei quali troviamo azioni, atteggiamenti, comportamenti e così via, a seconda dell'oggetto di indagine. Si tratta, quindi, di procedere codificando le porzioni di testo, selezionandole, a cui verranno abbinare delle etichette utili per poter rintracciare nei testi determinate questioni: a livello manuale è simile al lavoro che si fa quando con i post-it si fissano alcuni punti in un libro.

Fissate le unità di analisi, per arrivare alla costruzione di un sistema di categorie di contenuto, ci sono alcuni elementi da affrontare che riguardano l'intero processo (a scopo illustrativo, verrà chiarito successivamente ricorrendo all'esempio dell'analisi delle interviste in profondità condotte agli scienziati italiani all'estero). La prima questione è relativa al processo di lettura e rilettura dei testi. Si tratta di adottare una prospettiva che mira ad attribuire al materiale empirico, ovvero alle porzioni di testo, frasi, idee emerse, delle proprietà utili alla costruzione di categorie, che raccolgono insieme di temi, e organizzate secondo livelli di astrazione crescenti per arrivare ad analizzare le relazioni che le legano (Bryman, Burgess, 1994; Braun, Clarke, 2006). Questo processo di codifica comprende differenti gradi di accesso al senso e ai significati espressi dagli intervistati.

A un primo *livello operativo* avviene la lettura dei testi e una codifica iniziale dei temi, per rispondere alla necessità di individuare i frammenti di testo ritenuti significativi rispetto ai fini della ricerca, abbinando delle etichette (i codici) che permettano di recuperarle in seguito. Da questo punto di vista, se la traccia di intervista è stata costruita e organizzata per sezioni tematiche, può risultare utile seguirne i temi principali ma, come anticipato, dato che non è possibile esaurire la molteplicità delle possibili posizioni e interpretazioni del fenomeno da parte degli intervistati, la traccia può avere una funzione di orientamento



che andrà arricchita e integrata con ciò che via via emergerà dai testi. In questo passaggio è buona prassi rileggere i testi non solo per verificare che siano state selezionate tutte quelle parti ritenute rilevanti, ma anche per aggiungere note ed eventuali osservazioni rispetto a ciò che è stato selezionato.

A un secondo livello, invece, dalla rilettura dei testi e delle annotazioni, si iniziano a *identificare delle categorie* che siano in grado di restituire una prima sintesi, aggregando più codici tra quelli identificati precedentemente, a seconda dei contenuti, in categorie. In questo senso, se precedentemente erano state identificate delle porzioni di testo in cui gli scienziati intervistati parlavano del proprio percorso professionale, a un livello di astrazione superiore tali porzioni di testo possono essere suddivise in almeno due categorie: (a) il percorso accademico fatto in Italia e (b) quello intrapreso all'estero. A un grado di astrazione ancora superiore, possono essere poi organizzate delle macro-categorie in grado di comprendere le due precedentemente individuate dentro un "percorso accademico", per differenziarlo, ad esempio, dal "percorso di vita personale" che, in termini di inserimento in un nuovo contesto sociale, raggrupperà tutte le porzioni di testo relative a tali esperienze.

Una panoramica del processo di codifica standard (Creswell, 2002; 2007) comprenderà, quindi, vari momenti di lettura dei testi e organizzazione del materiale:

- a) l'identificazione dei frammenti di testi ritenuti significativi;
- b) la codifica dei temi attraverso opportuni codici che ne rappresentano i contenuti principali;
- c) l'organizzazione dei codici in categorie che accorpano quelli simili in termini di contenuto;
- d) la riduzione della sovrapposizione e la ridondanza tra di loro tramite il raggruppamento in macro-categorie che siano al tempo stesso, in termini di contenuti, omogenee al loro interno ed eterogenee rispetto alle altre.

Prima di arrivare all'*interpretazione delle categorie* e quindi procedere alla comprensione del fenomeno indagato, va sottolineato come il processo di costruzione delle categorie concettuali se da un lato presenta una forte discrezionalità da parte del ricercatore, dall'altro non può esimersi dal rispettare alcune regole. Come visto nell'esempio della ricerca sugli scienziati all'estero, nella formulazione del percorso era prevista una successiva verifica empirica delle evidenze prodotte, uno degli esiti dell'analisi del contenuto delle interviste in profondità era la costruzione di un questionario strutturato, costruito, per l'appunto, a partire dai contenuti delle interviste.

Ora, se noi consideriamo la costruzione di categorie concettuali (Tuzzi, 2003) attraverso l'individuazione degli argomenti che abbiamo individuato nei testi, come delle variabili utili a formulare le domande del questionario, possiamo anche strutturare i diversi punti di vista che ricorrono nelle esperienze

che abbiamo raccolto e che rappresenteranno le modalità di quella variabile. Ragionare per costruzioni di variabili (argomenti individuati nei testi) e relative modalità da assegnare (punti di vista espressi nelle porzioni di testo) può essere utile anche per identificare quei criteri che possono essere presi in considerazione per procedere con un certo rigore. Innanzitutto possono essere considerate (1) l'*esaustività*, (2) la *mutua esclusività* e (3) il *fundamentum divisionis* (Marradi, 1984).

Per quanto riguarda (1) l'*esaustività*, significa prestare attenzione al codificare tutti i punti di vista emersi dalle porzioni di testo. Nella pratica dell'analisi, però, questo non sempre è percorribile, perché ci saranno passaggi nei testi non rilevanti rispetto ai fini della ricerca o comunque etichettabili con la modalità residuale "altro". È buona norma, in ogni caso, valutare la bontà della costruzione delle categorie osservando come le porzioni di testo si distribuiscono in esse: come per un questionario strutturato, una domanda non è ben formulata se le risposte convergono su una sola modalità di risposta, e questo a maggior ragione se quella modalità di risposta è rappresentata da "altro", allo stesso modo le porzioni di testo, se il sistema di codici e di categorie è sufficientemente articolato, dovrebbero presentarsi, se non attraverso un'equa distribuzione, almeno ben distribuite o comunque poco concentrate. Una riflessione sulla distribuzione dei casi per variabili è utile anche per evitare, in linea con quanto detto precedentemente, di farsi guidare dai propri giudizi, o pregiudizi, focalizzando l'attenzione su questioni che magari risultano residuali.

Per quanto concerne (2) la *mutua esclusività*, con essa si indica il criterio di assegnazione di un caso a una modalità soltanto. Dovrebbe risultare chiaro che se a una porzione di testo che esprime un punto di vista in termini di modalità di quella variabile riferita a un argomento, la stessa porzione di testo non dovrebbe essere abbinata a un'altra modalità della stessa variabile.

Infine, (3) il *fundamentum divisionis*, in quanto proprietà del processo di classificazione, implica l'identificazione di una regola univoca di assegnazione delle porzioni di testo alle modalità. Questo aspetto è particolarmente rilevante per due ragioni: la prima, perché permette, durante la restituzione di tutto il processo di analisi, di rendere conto di come sono state costruite le categorie e, quindi, di fornire le indicazioni utili affinché il processo possa essere condiviso intersoggettivamente, anche nei termini di accordo rispetto al processo di costruzione del dato e, di conseguenza, illustrare in quale modo sia stato possibile giungere a quei risultati. Tornando al nostro esempio, a livello prettamente empirico, questo può tradursi nel definire le regole del gioco in termini di istruzioni per la codifica e può comprendere: a) la *definizione* del codice "indipendenza della ricerca all'estero", che fa parte della categoria più generale "fare scienza", che sarà così definito: con indipendenza intendiamo le parti del testo in cui

emerge un chiaro riferimento alla possibilità di lavorare in modo indipendente; b) *quando utilizzare* quel codice: questo codice può essere applicato a tutte le porzioni di testo in cui gli intervistati fanno riferimento a situazioni di emancipazione e autonomia, come la possibilità di costruire un'équipe, di negoziare gli oggetti di ricerca e la scelta dei collaboratori; c) *quando non utilizzare* quel codice: questo codice non va utilizzato quando le questioni circa autonomia, emancipazioni e indipendenza nel fare scienza sono riferite al nostro Paese. In questo caso, si rimanda al codice "indipendenza della ricerca in Italia"; d) *proporre un esempio* che dovrebbe chiarire l'attribuzione al codice: "Quando sono arrivato in questo dipartimento una delle prime cose che mi hanno chiesto è stata quella di costruire un'équipe... quindi la cosa che davvero ho apprezzato è che mi hanno da subito permesso di lavorare in modo indipendente".

Dato il carattere fortemente contestuale di questo tipo di analisi, seguire queste indicazioni può rivelarsi molto utile, ma esse non rappresentano le uniche regole del gioco. A livello generale, tutti i criteri individuati dovrebbero garantire la validità del processo, vale a dire la possibilità di poter valutare che la codifica rappresenti ciò che effettivamente vuole rappresentare (Krippendorff, 1980).

Oltre a quelli menzionati, tra i diversi criteri presenti in letteratura (Berelson, 1952; Losito, 1993; Tuzzi, 2003) assumono particolare rilevanza anche il criterio dell'*omogeneità*, vale a dire che abbinare uno stesso codice a porzioni di testo che presentano contenuti eterogenei non è una buona prassi e non produce una buona classificazione. Questo significa, ad esempio, che alla fine del processo di codifica si avranno dei codici che risulteranno ambigui rispetto a ciò che intendono rappresentare. Dovrebbe essere chiaro, con questo ultimo esempio, che i criteri esposti finora non sono indipendenti, perché in assenza delle regole sulla definizione del codice, su come utilizzarlo e quando non applicarlo, anche l'omogeneità delle porzioni di testo rispetto al codice viene meno.

Un'ulteriore regola è rappresentata dalla *pertinenza*, ovvero i codici che verranno creati devono essere ritenuti pertinenti rispetto ai fini della ricerca. Può capitare, infatti, durante il processo di codifica, che l'attenzione del ricercatore sia attratta da particolari questioni, che emergono direttamente dai dati e che ritiene rilevanti sulla base dei suoi interessi. Se essi rientrano nel quadro generale della ricerca andranno codificati ma se, al contrario, sconfinano verso ambiti totalmente altri rispetto della ricerca non saranno pertinenti. Il fatto di trovare interessante e affascinante una parte dell'intervista agli scienziati, che riguardi ad esempio uno specifico oggetto di studio della fisica delle particelle, non necessariamente si configura come pertinente.

Infine, troviamo l'*obiettività*, che nel caso del processo di codifica possiamo intendere come la possibilità di pervenire a risultati simili comparando il lavoro

di differenti codificatori. Nel caso del lavoro sugli scienziati all'estero, in questo senso, dopo aver seguito le regole esposte precedentemente a aver ottenuto una lista di codici e di categorie di codici, due ricercatori diversi hanno codificato alcune interviste "a doppio cieco" per poi confrontare i risultati ottenuti e, questo, varie volte durante il processo di codifica. Non solo, ma ogni volta che emergeva la necessità di aggiungere o modificare un nuovo codice, un confronto sulla pertinenza rispetto alla ricerca, sulla bontà del codice di aggregare porzioni di testo, sulla sua definizione e messa in opera è stato centrale nel tentativo di conciliare la necessaria discrezionalità di tutto il processo con la necessità di produrre una griglia anche riutilizzabile, come è stato fatto nella costruzione di un secondo strumento di rilevazione, il questionario strutturato. Va sottolineato che i codificatori fossero anche coloro che avevano condotto le interviste, e questo non solo ha comportato una codifica più attenta e più vicina al fenomeno ma, per certi versi, l'ha anche velocizzata. Come per la conduzione di interviste è consigliabile che un numero ristretto di intervistatori si occupi delle rilevazioni, così anche il processo di codifica potrebbe essere svolto da coloro che hanno avuto modo di lavorare sul campo, sviluppare idee, rilevare temi ricorrenti tra le diverse esperienze narrate, elaborare intuizioni e quindi prefigurare alcune possibilità di codifica.

#### **5.4.2. Comprendere il fenomeno: caratterizzazione e validità**

Se il processo di codifica consegna al ricercatore materiale testuale che in qualche modo può dirsi organizzato, il ricercatore deve affrontare quella che può essere considerata la parte saliente dell'analisi, ovvero il processo interpretativo. Solo a un primo approccio tale processo potrebbe configurarsi come una descrizione del fenomeno, nei termini di una restituzione del punto di vista degli intervistati, ritenuto rilevante per la comprensione del fenomeno. Tuttavia, è possibile andare oltre tale descrizione chiedendoci come sia possibile rintracciare quelle "formazioni concettuali" che permettono di "concepire e comprendere la realtà" qualora tali costruzioni concettuali non siano "prive di presupposti" rispetto a un "fenomeno concreto" (Weber, 1904a, p. 63). In questo senso, pur non esistendo nella realtà concreta, nasce e trae origine da essa, in quanto modello utile che coglie le caratteristiche del mondo empirico.

Ogni attenta osservazione degli elementi concettuali di un'esposizione storica mostra però che lo storico, non appena intraprende il tentativo di determinare, al di là della mera constatazione di connessioni concrete, il significato culturale di un processo individuale per quanto semplice, allo scopo di "caratterizzarlo", lavora e deve lavorare con concetti che di regola possono venir definiti

in maniera precisa e univoca soltanto sotto forma di tipi ideali. [...]. Il linguaggio che lo storico parla contiene in centinaia di parole questi quadri concettuali indeterminati, assunti per un bisogno di espressione che agisce in maniera irriflessa, e il cui significato può dapprima soltanto essere avvertito intuitivamente, non già come concepito con chiarezza.

(Weber, 1904a, p. 63)

Si suppone, quindi, a partire dalle classificazioni individuate che riassumono le caratteristiche principali del fenomeno e le sue proprietà, di poter individuare delle relazioni tra le categorie individuate durante l'analisi del contenuto e, di conseguenza, che vi sia la possibilità di sviluppare, dal punto di vista concettuale, delle ipotesi interpretative pervenendo a costruzioni tipologiche in grado di spiegare quei processi coinvolti nella definizione del fenomeno sociale.

In altre parole, si tratta di procedere a un livello successivo dell'analisi attraverso l'analisi "tipologica" che può essere utile, a diversi gradi di astrazione, sia "quando occorre caratterizzare, alla maniera di Weber, la specificità di un'individualità storica particolare, ossia un evento unico come il capitalismo o la società industriale" entro una prospettiva "marco-sociologica" (Schnapper, 2005, p. 174), sia quando facciamo riferimento alle "analisi tipologiche delle esperienze vissute" che hanno a che fare con i differenti "modi in cui l'individuo interiorizza le condizioni obiettive del suo destino sociale e insieme le reinterpreta" (ivi., p. 177).

Questo processo di concettualizzazione, come si è visto, è centrale nel pensiero weberiano della comprensione ed è un principio metodologico che viene espresso dal tipo ideale, che costituisce quell'accentuazione unilaterale di alcuni elementi della realtà al fine di caratterizzare gli aspetti salienti del fenomeno indagato. Come abbiamo visto, inoltre, perché via comprensione, occorre che la formulazione delle ipotesi interpretative siano messe alla prova e, quindi, siano controllate empiricamente per essere considerate scientificamente valide.

Non può esservi - o può esservi soltanto in apparenza - una semplice "risoluzione descrittiva" di quei concetti nei loro elementi, poiché ciò che interessa è appunto stabilire quali di questi elementi debbano essere considerati come essenziali. [...] Questi concetti sono formazioni nelle quali costruiamo, impiegando le categorie di possibilità oggettiva, connessioni che la nostra fantasia, orientata e disciplinata in vista della realtà, giudica adeguate.

(Weber, 1904a, p. 64)

In altri termini, quando la comprensione passa per la necessità di sottoporre le ipotesi al vaglio della spiegazione causale, si risolve nel ricercare cause adeguate, tra tutte quelle possibili, che si costituiscono in costellazioni di elementi e proprietà ritenute rilevanti e che possono essere considerate valide rispetto a

quelle non adeguate. Riprendendo l'espressione di Weber, potremmo dire che "per comprendere le connessioni causali reali, noi ne costruiamo di irreali" (Weber, 1906, p. 176).

Procediamo, quindi, con il nostro esempio, ovvero l'indagine rivolta al fenomeno noto alla cronaca come "fuga dei cervelli", etichetta che già di per sé implica un'errata configurazione della questione, in quanto è esprimibile, invece, in modo maggiormente ancorato alla realtà vissuta ed espressa dagli scienziati, come "circolazione dei talenti" (Saint-Blancat, 2017).

Senza voler entrare nel dibattito sulla questione terminologica, si tratta di un fenomeno di ampia portata che coinvolge annosi contraddittori che intersecano la sfera politica, sociale ed economica nel nostro Paese, ciononostante necessita ancora di essere compreso seguendo il punto di vista di coloro che vivono tale esperienza.

Prendiamo in considerazione, rispetto a tutte le proprietà rilevate con l'analisi del contenuto delle interviste, quelle relative alle condizioni che hanno favorito, o che favoriscono, il percorso di mobilità verso l'estero (Sbalchiero, Tuzzi, 2017a) e proseguiamo applicando un ragionamento di tipo logico su ipotesi controfattuali. In altri termini, questo significa individuare le cause che possono essere ritenute adeguate, o meno, nella loro relazione con il fenomeno che, va ricordato, in quanto selezionato, è già stato ritenuto degno di essere preso in considerazione.

Consideriamo, quindi, il fenomeno *B* (la mobilità di uno scienziato italiano verso l'estero) e cerchiamo di comprenderne le possibili cause nelle testimonianze raccolte. Uno dei luoghi comuni che più caratterizzano il dibattito è relativo al trattamento economico, che nel nostro Paese risulta essere inferiore se comparato con quello di altri. Per usare il lessico weberiano consideriamo, per un fine soltanto illustrativo, l'agire razionale rispetto allo scopo (intraprendere l'attività scientifica per il guadagno che se ne ricava) come punto di partenza del nostro ragionamento e, quindi, chiamiamo il riconoscimento economico come condizione causale *A1*.

Ci chiediamo, inoltre, costruendo un percorso possibile, cosa sarebbe potuto succedere nel caso in cui le condizioni economiche nel nostro Paese fossero assimilabili a quelle di altri Paesi e lo mettiamo alla prova nel nostro corpus, seguendo le testimonianze raccolte. Rilevare che la condizione *A1* non è il motivo principale in grado di dar conto di una mobilità verso l'estero, ci porta a considerare tale imputazione causale, se non accidentale, certamente come poco adeguata per comprendere e spiegare il fenomeno *B*. Detto in altri termini, e seguendo le indicazioni di Weber, possiamo sostenere che la complessità del fenomeno in questione richiede di valutare altre questioni perché quella economica *A1* non sempre si presenta quando osserviamo il fenomeno *B*.

A questo punto, potremmo considerare altre condizioni, che chiameremo, per esempio, *A2* (velocità di carriera scientifica), *A3* (autonomia nella ricerca) e così via. Procedendo in questo modo sottoponiamo al vaglio della spiegazione causale le differenti ipotesi, cercando di individuare quelle che possono essere considerate valide.

Nell'ambito della ricerca analizzata, a questo punto si devono fare alcune ulteriori considerazioni. L'agire razionale rispetto allo scopo, quest'ultimo declinato al guadagno, se preso singolarmente non è una condizione adeguata rispetto alla comparsa del fenomeno *B*. Inoltre il fenomeno *B* comparirà con maggiore probabilità quando, assieme a *A1*, si prenderanno in considerazione altre possibili condizioni come *A2* e *A3*. Supponendo di aver pazientemente rintracciato una serie di condizioni, che riteniamo sufficienti, il nostro excursus ci porterà a concludere che mentre la condizione economica appare poco idonea per il manifestarsi di *B*, è altresì vero che tale condizione dà luogo a una causazione più adeguata qualora venga considerata nelle sue relazioni con altre condizioni possibili (l'insieme di *A1*, *A2* e *A3*).

In altri termini, passando a un livello di astrazione più complesso, in cui aumentino le condizioni, aumenta anche la probabilità – nel senso di possibilità – che si presenti il fenomeno *B*. Oltre a questo, se volessimo aggiungere anche un'altra questione non inserita nel ragionamento precedente, sottoponiamo a prova anche la condizione *A4*, che chiameremo “parità di genere nell'accesso alla carriera scientifica”. In questo caso, analizzando l'insieme delle condizioni disaggregate per la variabile genere, si può osservare come per le scienziate intervistate l'insieme delle condizioni *A1*, *A2*, *A3* e *A4* aumenti la probabilità di intraprendere percorsi di mobilità verso l'estero. Ancora, potremmo inserire una condizione relativa alla variabile “Paesi di destinazione” e osservare se i percorsi subiscono degli scostamenti significativi quando le relazioni delle condizioni prese in esame vengono disaggregate per tale variabile (Sbalchiero, Tuzzi, 2017b).

Questo esempio ci consente quindi di dedurre, in linea con quanto sostenuto da Weber, da un lato che una spiegazione mono-causale dei fenomeni sociali è in linea di principio da escludere e, dall'altro lato, che l'interpretazione del fenomeno da parte del ricercatore si configuri come uno dei percorsi possibili. In altri termini, una spiegazione causale non è mai raggiunta in modo definitivo, così come più spiegazioni sono possibili rispetto allo stesso fenomeno, purché siano espresse attraverso possibilità oggettive metodologicamente fondate, nella consapevolezza che si tratta di interpretazioni connesse al punto di vista particolare di chi ha formulato quel giudizio di possibilità, intesa come condizione più o meno probabile o possibile per quanto rigorosamente individuata ed espressa essa sia.

Infine, un'ultima considerazione rispetto all'esempio riportato: l'interpretazione del fenomeno, a partire dall'analisi del contenuto delle interviste, può quindi portare a valutare quali siano le condizioni che maggiormente si accordano con la possibilità di andare all'estero e, quindi, ci permette di costruire una tipologia di scienziati sulla base delle condizioni che essi privilegiano nell'intraprendere percorsi di mobilità scientifica. Potremmo così rilevare, che coloro che definiamo "critici" interpretano la loro esperienza in aperta polemica con il sistema accademico italiano e che indicano come rilevanti determinate condizioni: il migliore trattamento economico offerto dagli altri Paesi, le maggiori risorse finanziarie e la disponibilità dei fondi, nonché una maggiore meritocrazia nel sistema di reclutamento che questi offrono e garantiscono. Inoltre, i "critici" non intravedono o non prendono in considerazione la possibilità di un rientro e sono maggiormente inclini a interpretare la loro esperienza nei termini negativi di una fuga.

Contrariamente, il "pragmatico", che non si pone in contrasto con il sistema accademico italiano, considera maggiormente rilevanti quelle condizioni che riguardano le concrete possibilità di fare scienza, come l'eventualità di lavorare in un ambiente fortemente internazionale, interdisciplinare e altamente innovativo. In questo caso, anche se riesce bene ad adattarsi alle nuove condizioni, mantiene la porta aperta a un possibile rientro e interpreta la sua esperienza non tanto nei termini di fuga, ma di circolazione, elemento che ritiene fondamentale nel fare scienza, e farla meglio, indipendentemente dal luogo in cui si trova.

Per concludere, vale la pena sottolineare il carattere strumentale dei tipi individuati che possono essere usati come modelli di riferimento in quanto puri, nel senso che le esperienze degli scienziati possono tendere a essi senza mai coincidere in modo definitivo a uno dei due tipi identificati. I tipi, quindi, non sono mai concretamente osservabili, in quanto costituiscono il risultato di un processo di costruzione, prodotto da un'interpretazione possibile. Di conseguenza, non ci può essere un "pragmatico" al quale manchino del tutto tendenze critiche, così come non c'è un "critico" che non sia per certi versi anche un pragmatico. Ciò non toglie che, come per Weber, questi tipi costituiscano degli utili strumenti per confrontarsi con la realtà sociale, permettendo così al ricercatore di cogliere e spiegare, con maggiore efficacia, le peculiarità e i processi che caratterizzano il fenomeno sociale indagato.

#### **5.4.3. Software, algoritmi e punti di vista**

Nello scenario odierno, la centralità del linguaggio per la comprensione dei fenomeni sociali è certamente dovuta alla facilità di accesso all'enorme quantità di testi prodotti e informatizzati, che sono a disposizione del ricercatore,



allo stesso tempo è agevolata dalla possibilità di adottare procedure e software che rendono più efficace la loro interrogazione. Nel caso che abbiamo preso in esame, i testi raccolti attraverso le interviste in profondità si basano sulla “[...] considerazione che il linguaggio può essere sia lo strumento di raccolta dei dati sia l’oggetto di analisi, [...] ricercatore e intervistato comunicano tramite il linguaggio e le trascrizioni dei colloqui costituiscono poi il fulcro della procedura analitica” (Sassoon, 1998, p. 179)

A proposito dei testi e alla loro analisi, a questo punto è utile fare un breve excursus storico – per meglio comprendere e trarne alcune considerazioni – che illustri gli approcci classici e moderni dell’analisi del contenuto, mostri come si sono evoluti e incrociati, dia conto della molteplicità dei software che si sono sviluppati e delle annose questioni sulla validità e l’affidabilità di questi percorsi di ricerca.

Dal punto di vista dell’evoluzione storica dei diversi approcci, vale la pena di iniziare affrontando quello che viene definito il procedimento “classico” (Losito, 1993; Tipaldo, 2014). Non è sicuramente una prospettiva recente e il suo sviluppo non è stato lineare; nel tempo si è articolato in una moltitudine di prospettive differenti, ma basterà riprendere alcuni esempi per ricavare indicazioni che sono utili per il nostro ragionamento (Flick, 2014; Tuzzi, 2003; Sbalchiero, 2018b).

In ambito sociologico, uno dei più noti esempi di ricerca di questo genere è rintracciabile nel celebre saggio pubblicato da Thomas e Znaniecki riguardante “Il contadino polacco in Europa e in America” (Thomas, Znaniecki, 1920). Lo studio si basava su diverse fonti, tra le quali le 754 lettere scambiate tra gli emigrati polacchi negli Stati Uniti e i loro familiari in Polonia, ma anche storie di vita, documenti di associazioni, interviste in profondità. Da un punto di vista metodologico, è interessante notare come i presupposti dai quali muovono gli autori, nel tentativo di raccogliere e interpretare i materiali abbiano dato un notevole impulso agli orientamenti soprattutto qualitativi. Nonostante il lavoro abbia avuto un successo per lo sviluppo della disciplina oltreoceano, fu sottoposto a diverse critiche (Blumer, 1939) le quali, nonostante partissero dal sottolineare l’importanza della ricerca e gli elementi innovativi, si erano poi concentrate soprattutto, a livello metodologico, con riferimento all’uso delle lettere come fonte di conoscenza, sulla questione della validità, dell’affidabilità, della riproducibilità di una ricerca che ai critici sembrava non contraddire mai le interpretazioni proposte dagli autori.

A partire dagli anni ’20 del secolo scorso, e soprattutto grazie alla diffusione della stampa, le analisi si focalizzarono, da un punto di vista quantitativo, su alcuni parametri, come ad esempio la dimensione degli articoli, gli spazio-colonna e la frequenza degli argomenti (Amaturo, 1993). Basti pensare ai contributi di Lasswell, con la pubblicazione del celebre *Propaganda Technique in the*

*World War* (Lasswell, 1927) in cui, a partire da una critica rispetto alla debolezza metodologica degli approcci che si andavano affinando e diffondendo, conio il termine *content analysis* per indicare un tipo di ricerca che si proponesse di studiare i contenuti dei messaggi, che successivamente delineò nella proposta di una sistematica semantica quantitativa (Lasswell, 1949), dando una spinta all'affermazione dell'Analisi del Contenuto (Content Analysis appunto). Sulla scia di Lasswell, Berelson (1952) fece riferimento a una tecnica quantitativa capace di descrivere in modo sistematico e obiettivo i contenuti e Klaus Krippendorff (1980) la delineò come una tecnica idonea a stabilire inferenze, focalizzando l'attenzione sul problema della validità e replicabilità, citando quello che riteneva essere il primo esempio di analisi dei testi, risalente alla Svezia del XVII secolo, che aveva come oggetto una raccolta di inni religiosi conosciuti come i Canti di Sion e che si poneva l'obiettivo, seguendo le indicazioni della chiesa luterana, di identificare se vi fossero, o meno, temi che contraddicevano l'ortodossia dell'epoca.

Tuttavia, verso la metà degli anni '50, lo sviluppo dell'analisi del contenuto subì una battuta d'arresto per ragioni che, in larga parte, sono state ben interpretate da Sorokin (1956) coniano il termine "quantofrenia" per denunciare il ricorso ai metodi quantitativi, in uso nelle scienze sperimentali, da parte delle scienze sociali. Questo comportava il ricorso all'eccessiva rigidità imposta dai metodi quantitativi che, perseguendo una presunta oggettività che si basava sulla separazione tra osservatore e oggetto osservato, finivano per perdere gli aspetti e i contesti maggiormente qualitativi della ricerca. Le riflessioni di quegli anni portarono a un repentino cambio di rotta nello sviluppo di nuovi metodi che fossero quantitativi (necessari alla riduzione della complessità del dato) e al tempo stesso qualitativi, per recuperare il contesto di significato.

Tenendo a mente queste considerazioni rispetto al metodo, arriviamo quindi a focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti che, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, hanno riguardato gli sviluppi dell'analisi del contenuto e lo sviluppo delle tecnologie software (e hardware), che innegabilmente hanno portato a una nuova ondata di interesse verso questi approcci.

L'analisi del contenuto classica, finalizzata a descrivere e sintetizzare un corpus di testi attraverso la costruzione di categorie più astratte, si è configurata, così, come ricerca essenzialmente manuale e, con la possibilità di utilizzare strumentazioni software, assistita dal computer, a cui oggi ci si riferisce con l'acronimo CAQDAS, *computer assisted qualitative data analysis software* (Hwang S., 2008).

Nonostante il dibattito sui vantaggi e gli svantaggi di usare questi strumenti per analizzare materiale testuale, è indubbio che offrano un supporto, basti pensare solamente alla gestione di grandi quantità di testi, anche in termini di tempo, alla possibilità di analizzare codici, di metterli in relazione con cate-

gorie e visualizzarne le interdipendenze e le connessioni sotto forma di mappe, così come alla possibilità di navigazione nei testi, anche in corpus molto ampi. Sono tutti elementi preziosi di cui il ricercatore può beneficiare (Mazzara, 2002). La stessa ricerca che abbiamo usato come *case study* sugli scienziati all'estero, per l'analisi del contenuto delle interviste si è servita di questo tipo di software (Hwang S., 2008). Nonostante rappresentino un punto di forza e siano degli strumenti molto utili da tenere nella propria cassetta degli attrezzi (Lee, Esterhuizen, 2000; Morison, Moir, 1998), va anche detto che non dovrebbero essere usati in assenza di una riflessione a proposito delle modalità e delle finalità con cui applicarli. È necessario richiamarsi ancora una volta a Weber e alla necessità di operare tanto una riflessione metodologica – sui mezzi, intesi come l'insieme delle procedure, dei metodi, delle tecniche, degli strumenti – sia un'auto-riflessione rispetto all'uso che se ne è fatto.

In altre parole non può essere messa in discussione la loro utilità, ma dovrebbe essere altrettanto chiaro che l'apporto di questi strumenti non dovrebbe essere confuso con l'interpretazione, con la possibilità che il loro impiego si sostituisca al momento interpretativo, che rimane evidentemente nell'alveo delle competenze umane: il software assiste, non fa ricerca. A maggior ragione, in questo senso, nell'analisi del contenuto con approccio classico supportato da software, una buona regola è tenere a mente che gli strumenti sono indispensabili e forniscono un aiuto prezioso, ma che le analisi procedono guidate dalle intuizioni, dalle interpretazioni, dalle idee del ricercatore.

Un'altra riflessione riguarda, invece, il caso in cui ci si proponga di applicare un'analisi automatica del contenuto, come quando la codifica non è sviluppata dal ricercatore, ma gestita da un algoritmo. Sulla scia degli sviluppi dell'analisi del contenuto, passando da orientamenti di tipo lessicale – soprattutto grazie ai linguisti – e attraverso avanzamenti teorici e metodologici introdotti dall'*Analyse des Données* (Beaudouin, 2016), l'approccio lessico-testuale a un certo punto della sua storia mirò a oltrepassare i limiti dell'analisi delle sole frequenze e, al tempo stesso, si orientò alla logica multidimensionale delle analisi, focalizzata sulle relazioni tra le variabili (Benzécri, 1982). Contemporaneamente, si andò sviluppando su queste basi la possibilità di gestire analisi del contenuto maggiormente complesse, che miravano a proporre una sintesi tra aspetti quantitativi e approfondimenti qualitativi per consentire uno sfruttamento statistico dei dati testuali (Lebart, Salem, 1988; Tuzzi, 2003; Bolasco, 2013).

Tra le numerose prospettive emerse negli anni, il caso degli orientamenti finalizzati all'individuazione automatica degli argomenti presenti in corpora testuali è rilevante perché si pone in continuità con quanto detto, aggiungendo un nuovo elemento di discussione. Mentre la classificazione "manuale" di porzioni di testo procede attraverso le idee e le intuizioni del ricercatore, la classificazio-

ne automatica di porzioni di testo, principalmente orientata alla topic detection (Blei *et al.*, 2003; Griffiths, Steyvers, 2004), ovvero l'individuazione di argomenti, o le analisi finalizzate alla mappatura dei contenuti (Guerin-Pace *et al.*, 2012; Tuzzi, 2012; Naumann *et al.*, 2012), vengono implementate attraverso algoritmi dedicati, procedure automatiche e formalizzate.

Particolarmente interessanti sono le proposte riferite all'estrazione automatica degli argomenti il cui obiettivo è quello di integrare quantità e qualità attraverso strumenti e procedure che si rifanno all'approccio moderno lessico-testuale, ma allo stesso tempo perseguono fini e obiettivi conoscitivi che si avvicinano maggiormente all'approccio classico (Sbalchiero, 2018b; Tuzzi, 2018). Da questo punto di vista è interessante la proposta di Reinert (1993), implementata nel software Alceste (Analyse Lexicale par Contexte d'un Ensemble de Segments de Texte) (Reinert, 1990) e, più di recente, disponibile in Iramuteq (Interface de R pour les Analyses Multidimensionnelles de Textes et de Questionnaires) (Ratinaud, 2014). Senza entrare nel dettaglio del funzionamento dell'algoritmo (Ratinaud, Marchand, 2015), un semplice accenno può essere utile anche al neofita per comprenderne le implicazioni rispetto a quanto si sta illustrando.

L'obiettivo principale è quello di analizzare l'organizzazione interna di un corpus attraverso le co-occorrenze di parole così come si presentano nelle porzioni di testo, al fine di identificare quelle che Reinert definisce "mondi lessicali" o "classi semantiche" (Reinert, 1993). L'algoritmo procede dall'identificazione automatica delle unità di analisi, ovvero porzioni di testo che possono coincidere con una frase, una parte di un enunciato, un paragrafo, e che sono individuati sulla base di due criteri empirici. Da un lato tramite la loro lunghezza, nei termini del numero massimo di parole che le compongono e, dall'altro lato, rispettando i segni di punteggiatura. Entrambi i criteri permettono di suddividere il corpus in porzioni di testo di lunghezza simile. In secondo luogo, l'algoritmo identifica le co-occorrenze delle parole nelle porzioni di testo attraverso la costruzione di una matrice di contingenza che rappresenta la base per tradurre il concetto di similarità di tali porzioni e, quindi, applicare una procedura di clustering che rileva, in modo gerarchico e attraverso la distanza del  $\chi^2$  tra le classi, mondi lessicali (Reinert, 1983).

L'esito della classificazione è infatti un insieme di classi semantiche che includono quelle porzioni di testo che condividono contenuti simili, ovvero caratterizzate da insiemi di parole rilevanti per ciascuna classe che permettono di interpretarne il contenuto. Come si evince, a differenza dei software qualitativi che supportano l'analisi del contenuto, l'algoritmo, in questo caso, consegna al ricercatore un'analisi. Ovviamente, valgono le stesse considerazioni fatte in precedenza, ma può essere aggiunto un ulteriore elemento: dal momento in

cui l'algoritmo consegna un'analisi e, in un certo senso, predigerisce il dato testuale, è a partire dai risultati prodotti che il ricercatore proseguirà con le interpretazioni che ritiene più opportune. Se da un lato gli strumenti automatici risultano molto utili nello scenario odierno quando si devono affrontare corpus testuali molto estesi, l'invito, di nuovo, è quello di non appianare le asperità, gli *insights* e la tensione riflessiva: non è sulla bontà dello strumento che risiede l'efficacia dell'analisi, ma sulla capacità del ricercatore di usarlo sviluppando la consapevolezza del ruolo che lo strumento stesso gioca nel processo di ricerca.

In altri termini, la validità e l'affidabilità della ricerca non possono essere discorsi che riguardano esclusivamente l'algoritmo o il software grazie, per esempio, all'enorme vantaggio che offrono nella riduzione dei potenziali *bias* che potrebbero presentarsi nel caso di una codifica qualitativa, soprattutto se operata da codificatori diversi. La possibilità di ripetere le analisi e pervenire a medesimi risultati attraverso procedure formalizzate, in altre parole, non dovrebbe essere l'unica riflessione a cui dedicare i propri sforzi quando, nelle note metodologiche, si descrivono strumenti, tecniche e software i quali producono risultati che, in quanto riproducibili, vengono ritenuti idonei a garantire una certa neutralità scientifica del ricercatore. È necessario contemplare, quindi, l'agire e le scelte che vengono fatte anche rispetto a determinate procedure: gli algoritmi non sono neutri (Gillespie, 2014; Aragona et al., 2020; Giardullo, 2020; Giardullo, Miele, 2020) e quello che consegnano è un *particolare punto di vista su quel fenomeno* che come tale va considerato. Occorre, però, esserne consapevoli. In questo senso, per richiamare le considerazioni weberiane che sono state avanzate, non solo la scelta dell'oggetto di ricerca implica una selezione che fa riferimento a valori, in termini di interessi scientifici, ma anche le stesse scelte compiute rispetto a un particolare punto di vista, quello dell'algoritmo e del suo ideatore, che partecipa a pieno titolo alla definizione dell'oggetto di studio e guida un certo interesse conoscitivo rispetto a determinati fenomeni.

Che si scelga di adottare strumenti software a supporto di un processo conoscitivo svolto essenzialmente a livello manuale, o che la scelta si orienti ad algoritmi molto raffinati – operazioni che sono spesso imprescindibili, oggi, per evitare di essere sopraffatti dall'enorme mole di dati – il ricercatore non può e non deve assegnare al software né la possibilità e il compito di pervenire a interpretazioni, che rimangono di pura competenza umana, né tantomeno la responsabilità di quanto prodotto.

Questioni come l'attendibilità, che attiene alla possibilità di riprodurre risultati simili nel tempo, o la validità, ovvero la capacità di misurare effettivamente ciò che ci si propone di analizzare, dovrebbero costituire una riflessione metodologica più ampia, che non può consistere esclusivamente nella discussione degli strumenti software utilizzati e sulla loro presunta oggettività, ma che

riguarda le scelte che di volta in volta il ricercatore compie e che andranno a costituire, nel loro complesso, un particolare punto di vista sul fenomeno.

Tenendo a mente quanto detto sull'impostazione weberiana, dunque, dovrebbe essere chiaro che la credibilità della ricerca non può dipendere esclusivamente dagli strumenti che supportano l'analisi, ma dal rigore dell'atteggiamento conoscitivo del ricercatore che si basa sia sulla sua capacità di scegliere tra le alternative possibili strumenti, procedure, algoritmi utili per perseguire effettivamente ciò che intende studiare, sia sulla consapevolezza delle scelte che compie e che andranno necessariamente comunicate nell'ottica della trasparenza, dell'onestà intellettuale e della condivisione della conoscenza prodotta con la comunità scientifica.



## Considerazioni conclusive

Non è facile ricomporre gli innumerevoli argomenti affrontati, è però opportuno accennare a una conclusione, per quanto provvisoria, richiamando le due questioni dell'oggettività nell'esperienza del lavoro scientifico e della restituzione dei risultati. Sono questi i due capisaldi tanto dell'approccio quanto dell'esperienza di ricerca che è stata illustrata, prendendo le mosse dalla formulazione del percorso di indagine per arrivare agli esempi concreti di quello che potrebbe essere un orientamento votato alla comprensione.

Per entrambi i temi, le riflessioni proposte rimandano alla sempre presente tensione tra "soggettivo" e "oggettivo", tra consapevolezza di compiere scelte discrezionali, sulla base di valori, interessi e convinzioni, e la necessità di poter giungere a risultati che possano dirsi oggettivi, nel senso weberiano del termine. Questo equilibrio attraversa il pensiero di Weber in cui il concetto di oggettività, dovrebbe essere oramai chiaro, non significa poter giungere da un dato empirico a conoscenze di portata universale totalmente indipendenti dal ricercatore. Rispetto alle conoscenze prodotte, quindi "[...] se al termine "oggettivo" diamo il significato di "condiviso intersoggettivamente" allora le scienze sociali non potranno aspirare a spiegazioni universali bensì a spiegazioni di portata più limitata, locale, valide cioè entro un determinato contesto e sulla base degli assunti condivisi al suo interno, gli stessi che permettono l'attribuzione di significati intersoggettivamente condivisi fra i soggetti che ne fanno parte" (Neresini, 2005a, p. 273).

Allo stesso tempo, in relazione agli aspetti più prettamente operativi, l'oggettività dovrebbe intendersi come *accordo intersoggettivo* anche rispetto alla restituzione delle modalità con cui si è formulato il percorso di ricerca per giungere a quei risultati. Un accordo che deve essere fatto prima di tutto con se stessi, in termini di consapevolezza delle scelte, e quindi comunicato verso l'esterno, per produrre percorsi che possano essere riconosciuti, nella migliore delle ipotesi, come metodicamente rigorosi anche dalla comunità scientifica e che, allo stesso tempo, possano risultare comprensibili a tutti.



In questo senso Weber usa l'espressione *metodicamente corretta* riferendosi alla possibilità che altri individui, culturalmente lontani dal ricercatore, con un diverso modo di concepire e organizzare concettualmente il mondo, riconoscano la validità di un processo di ricerca. La necessità di operare una distinzione tra componente valutativa e momento conoscitivo, in un certo senso, separa l'attività dell'uomo da quella del ricercatore scientifico, e conduce a introdurre un altro elemento di centrale importanza per la discussione metodologica: la necessità di rendicontare, rendere conto, chiarire ed esplicitare. Tutte operazioni che implicano, ancora una volta, la consapevolezza da parte del ricercatore delle scelte compiute e la chiara prospettiva di quali potrebbero essere gli esiti di tali scelte rispetto alla produzione di conoscenza scientifica. Non è un caso che nella descrizione di un percorso tipico alla comprensione, la discussione e la restituzione dei risultati sia stata affrontata solo a conclusione della presente ricostruzione. Non è stata una scelta casuale, e possiamo dire che colloca la comprensione dentro le direttrici della riflessività (Melucci, 1998).

In questo senso, lo scienziato sociale dovrà, prima di tutto, rendicontare a se stesso le scelte e i passaggi che lo hanno condotto alla costruzione dell'oggetto di studio, come anche esplicitarsi i criteri e i principi metodologici a cui si è attenuto. Deve prendere coscienza delle sue stesse convinzioni, dei suoi preconcetti e di quelli, eventualmente, della committenza, e solo allora potrà offrirsi alla discussione dei risultati, in modo tale che il percorso intrapreso sia chiaro, immediato anche al lettore neofita o di altra cultura scientifica. Elaborare una restituzione del processo significa, quindi, rielaborare le riflessioni del percorso intrapreso e adottare una prospettiva che "pur rinunciando a un preteso privilegio di neutralità scientifica del ricercatore, non si esime dal tentativo di offrire una descrizione e un'analisi il più possibile fedele e documentata delle relazioni e degli eventi così come sono stati percepiti e, in alcuni casi, costruiti dal ricercatore" (ivi., p. 262).

Questo perché i risultati raggiunti possono cambiare a seconda del modo in cui vengono comunicati e, in un percorso comprendente, chiarito cosa s'intenda con oggettività, anche l'adozione di una forma di comunicazione non potrà essere asettica, depurata dal ricercatore, come potrebbe essere basandosi sulla netta separazione tra osservatore e osservato: non si tratta cioè di cogliere la verità dei "fatti", perché già la scelta dell'oggetto di ricerca comporta la costituzione di quello stesso oggetto, posizionandolo nell'alveo di ciò che è degno di essere conosciuto. In altri termini, "la realtà empirica diventa "cultura", ed è quindi interpretabile dalle discipline storico-sociali, solo grazie alla connessione con specifici "punti di vista" conoscitivi. L'importanza scientifica, la salienza, il senso di un oggetto sociale sono allora connaturati ad un "interesse" e ad un "idea di valore" che ne producono, prima di ogni altra cosa, la pertinenza disciplinare e che lo selezionano tra gli altri, attribuendogli significato" (Stella, 1994, p. 1).

Se tali argomentazioni dovrebbero essere chiare al ricercatore, non sempre lo sono per la committenza e, da questo punto di vista, è necessaria un'ulteriore riflessione.

Se i tempi sono cambiati, e con loro anche i contesti di ricerca rispetto ai quali si riferiva Weber, molteplici sono i fattori, oggi, che partecipano alla definizione del problema stesso: la selezione e la rilevanza conoscitiva dell'oggetto di ricerca interseca le relazioni che si vengono a creare tra il perimetro di problemi ritenuti rilevanti, ovverosia il campo scientifico e di indagine (Fligstein, McAdam, 2012; Bagnasco, 2014; Bortolini, Cossu, 2020), e i modi in cui esso si articola nel rapporto tra ricercatori, finanziatori, committenti e il complesso degli attori sociali in gioco. Qualora quest'opera di mediazione e negoziazione, ad esempio tra committenza e ricercatore, non dovesse avere buon esito, il ricercatore potrebbe anche arrivare alla rinuncia della commessa. Le ragioni potrebbero essere molteplici, si pensi a quante pressioni e condizionamenti, siano essi finanziari, etici o di altra natura, potrebbero mettere in discussione la validità stessa della ricerca e della conoscenza scientifica prodotta. Ne è un esempio la presenza di giudizi di valore orientati in un certo modo nelle richieste avanzate da un committente.

Per questa ragione è compito e responsabilità del ricercatore – esperto a cui la committenza si è rivolta – garantire il rigore scientifico della ricerca.

Possiamo quindi dire, a margine di quanto discusso, che Weber responsabilizza il ricercatore, anche oggi, rendendolo consapevole del ruolo che ricopre durante tutto questo processo: dalla selezione degli oggetti e la loro determinazione, all'analisi del materiale empirico fino alla comunicazione dei risultati. Attraverso l'invito alla comprensione, chiede al ricercatore di essere deciso ma allo stesso tempo discreto, di procedere quindi con metodo e rigore ma con la discrezione di chi sente la responsabilità che scegliere oggetti di ricerca, o partecipare alla loro definizione o ridefinizione – per esempio quando il lavoro scientifico è frutto di una collaborazione o viene incentivato dalla committenza –, implica che quelle sezioni finite di mondo e di realtà sociali, nell'infinità del grigiore degli avvenimenti, potranno acquistare una nuova luce e diventare cultura.

In quest'ultima considerazione riecheggia quanto si è detto precedentemente: è auspicabile che l'esercizio della riflessività porti a comprendere la differenza tra il riferimento ai valori, parte integrante del procedimento metodologico rigoroso, e i pregiudizi, di qualsiasi natura essi siano. È parimenti auspicabile che il processo di auto-riflessione sia messo in azione dal ricercatore prima, durante e dopo l'intero percorso, dalla formulazione degli obiettivi di ricerca fino alla restituzione dei risultati: momenti che esprimono l'idea stessa di conoscenza scientifica alla quale si aspira e, quindi, il modo in cui il fare ricerca, con la sociologia comprendente, viene inteso.



## Riferimenti bibliografici

- Abbott A., 2007, I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali, Paravia Mondadori, Torino.
- Alagna M., 2017, Atlanti: Immagini del mondo e forme della politica in Max Weber, Donzelli, Roma.
- Amaturo E., 1993, Messaggio simbolo comunicazione. Introduzione all'analisi del contenuto, Carocci, Roma.
- Ancarani V., 1996, La scienza decostruita. Teorie sociologiche della conoscenza scientifica, Franco Angeli, Milano.
- Aragona B., Arvidsson A. E., Felaco C., 2020, Introduction. Ethnography of algorithms. The cultural analysis of a sociotechnical construct, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3, pp. 335-349.
- Aron R., 1993, Le tappe del pensiero sociologico, Mondadori, Milano.
- Bagnasco A., 2014, Max Weber e la ricerca sociologica contemporanea, *Stato e mercato*, 101, 2, pp. 151-168.
- Bailey K., 2006, Metodi della ricerca sociale, Il Mulino, Bologna.
- Baker P.J., 1973, The life Histories of W. I. Thomas e Robert E. Park, *American Journal of Sociology*, 79, 2, pp. 243-260.
- Beaudouin V., 2016, Statistical Analysis of Textual Data: Benzécri and the French School of Data Analysis, *Glottometrics*, 33, 56-72.
- Bendix R., 1962, Max Weber, trad. it., Zanichelli, Roma, 1984.
- Benzécri J.-P., 1982, Histoire et préhistoire de l'analyse des données, Dunod, Paris.
- Bernardi L., 2005a, La ricerca per conoscere, in Bernardi L., (ed.), Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare, Carocci, Roma, pp. 17-26.
- Bernardi L. (ed), 2005b, Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare, Carocci, Roma.
- Bernardi L., Tuzzi A., 2005, La ricerca per l'analisi corrente dei fenomeni sociali, in L. Bernardi (ed.), Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare, Carocci, Roma, pp. 49-58.

- Berelson B., 1952, *Content Analysis in Communication Research*, The Free Press, Glencoe.
- Bijker W., (ed), 1987, *The Social Construction of Technological Systems. New Directions in the Sociology and History of Technology*, Mit Press, Cambridge.
- Blei D. M., Ng A. Y., Jordan M., 2003, Latent Dirichlet allocation, *The Journal of Machine Learning Research*, 3, pp. 993-1022.
- Bloor D., 1991, *La dimensione sociale della conoscenza*, Cortina, Milano.
- Blumer H., 1939, Critiques of Research in the Social Sciences: An Appraisal of Thomas and Znaniecki's *The Polish Peasant in Europe and America*, *New York: Social Science Research Council Bulletin*, 44, pp. 1-98.
- Blumer H., 1969, *Symbolic Interactionism*, University of California, Berkeley.
- Bolasco S., 2013, *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining*, Carocci, Roma.
- Borlandi M., Sciolla L., (eds), 2005, *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Il Mulino, Bologna, pp. 169-184.
- Bortolini M., Cossu A., 2020, In the field but not of the field: Clifford Geertz, Robert Bellah, and the practices of interdisciplinarity, *European Journal of Social Theory*, 23, 3, pp. 328-349.
- Braun V., Clarke V., 2006, Using thematic analysis in psychology, *Qualitative Research in Psychology*, 3, 2, pp. 77-101.
- Bryman A., Burgess R. G., 1994, *Analyzing Qualitative Data*, Routledge, London.
- Bucchi M., 1998, *La scienza imbavagliata. Eresia e censura nel caso AIDS*, Limina Edizioni, Arezzo.
- Bucchi M., 2002, *Scienza e società*, Il Mulino, Bologna.
- Calabrò A. R., 2005, *Oggetto e metodo della sociologia: parlano i classici*, Liguori, Napoli.
- Campbell C., 2006, Do Today's Sociologists Really Appreciate Weber's Essay *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism?*, *The Sociological Review*, 54, 2, pp. 207-223.
- Cannavò L., Frudà L., (eds), 2007, *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Carocci, Roma.
- Cardano M., 2003, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Cardano M., 2011, *La ricerca qualitativa*, Il mulino, Bologna.
- Cavalli A., 1980, Il rapporto tra conoscenza storica e sociologia in Max Weber, *Il politico*, 45, 4, pp. 571-590.
- Cohen I. B., 1988, *La rivoluzione nella scienza*, Longanesi, Milano.
- Collins H. M., 1991, Captives and Victims: Comment on Scott, Richards, and Martin, *Science, Technology, & Human Value*, 16, 2, pp. 249-255.
- Collins H. M., Pinch T. J., 1979, *The construction of the Paranormal: Nothing*

- Unscientific is Happening, in Wallis R., (ed.), *On the Margins of Science. The Social Construction of Rejected Knowledge*, Sociological Review Monograph, University of Keele, Keele, pp. 237-270.
- Corbetta P., 2019a, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche – I. I paradigmi di riferimento*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta P., 2019b, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche – II. Le tecniche quantitative*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta P., 2019c, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche – III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- Coser L. A., 1999, *I maestri del pensiero sociologico*, Il mulino, Bologna.
- Creswell J. W., 2002, *Educational research: Planning, conducting, and evaluating quantitative and qualitative research*, Pearson Education, Upper Saddle River, NJ
- Creswell J.W., 2007, *Qualitative inquiry & research design: Choosing among five approaches*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Creswell J. W., Plano Clark V. L., 2011, *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- David M., 2010 (ed), *Methods of Interpretive Sociology*, Sage Publications Ltd, London.
- Dilthey W., 1883, *Introduzione alle scienze dello spirito*, trad. it, Paravia, Torino, 1969.
- Durkheim E., 1895, *Le regole del metodo sociologico*, trad. it., Comunità, Milano, 1969.
- Elster J., 1999, *Come si studia la società. Una «Cassetta degli attrezzi» per le scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrarotti F., 1998, “Introduzione” a Karl Jaspers, 1932, pp. 9-21.
- Fitzi G., 2008, *Max Weber*, Campus Verlag GmbH, Frankfurt.
- Fitzi G., 2014, *Scienza sociale o politica? Il dilemma dell’avalutatività*, Società Mutamento Politica, 5, 9, pp. 235-253.
- Flick U., 2014, *An Introduction to Qualitative Research*, Sage, London.
- Flick U., 2020, *Introducing Research Methodology: Thinking Your Way Through Your Research Project*, Sage, London.
- Fligstein N., McAdam D., 2012, *A Theory of Fields*, Oxford University Press, Oxford.
- Galli G., 1991, “Introduzione” a Weber M., 1904b, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Bur, Milano, pp. 5-30.
- Gallino L., 1989, *La sociologia: indirizzi, specializzazioni, rapporti con altre scienze*, Utet, Torino.
- Garfinkel H., 1967, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.

- Ghia F., 2010, *Il politeismo dei valori* (ed. it dell'opera di Max Weber), Morcelliana, Brescia.
- Giardullo P., 2020, Algoritmi, dati e piattaforme, in Magaudo P., Neresini F., (eds), *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, Il Mulino, Bologna, pp. 207-222.
- Giardullo P., Miele F., 2020, L'organizzazione algoritmica: tecnologia, performance e automazione. In Marini D., Setiffi F., (eds), *Una grammatica della digitalizzazione. Interpretare la metamorfosi di società, economia e organizzazioni*, Guerini, Milano, p. 73-87.
- Gieryn T. F., 1995, *Boundaries of Science*, in Jasanoff S., Markle G. E., Petersen J. C., Pinch T., (eds.), *Handbook of Science and Technology Studies*, Sage, Thousand Oaks, pp. 393-443.
- Gieryn, T. F., 1999, *Cultural Boundaries of Science: Credibility on the Line*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gillespie T., 2014, The relevance of algorithms, in Gillespie T., Bockzkowski P., Foot K., *Media technologies: Essays on communication, materiality, and society*, Cambridge MIT Press, Cambridge, pp. 167-193.
- Giordan G., (ed), 2007, *Vocation and Social Context*, Brill, Leiden.
- Glaser B. G., Strauss A. L., 1967, *The discovery of Grounded Theory: strategies for qualitative research*, Aldine, Chicago.
- Gobo G., 1998, Il disegno della ricerca nelle indagini qualitative, in Melucci A. (ed), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, pp. 79-102.
- Gobo G., 2001, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma.
- Griffiths T., Steyvers M., 2004, Finding scientific topics. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America (PNAS)*, 101(Supplement 1), pp. 5228-5235.
- Groves R. M., Fowler F. J., Couper M. P., Lepkowski J. M., Singer E., Tourangeau R., 2009, *Survey Methodology*, John Wiley & Sons, New Jersey.
- Guba E. G., Lincoln Y. S., 1994, Competing paradigms in qualitative research, in Denzin N. K., Lincoln Y. S., (eds), *Handbook of qualitative research*, Sage, Thousand Oaks, pp. 105-117.
- Guérin-Pace F., Saint-Julien T., Lau-Bignon A. W., 2012, The words of L'Espace géographique: A lexical analysis of the titles and keywords from 1972 to 2010, *Espace géographique*, 41, 1, pp. 4-31.
- Hwang S., 2008, Utilizing qualitative data analysis software: A review of Atlas.ti, *Social Science Computer Review*, 26, 4, pp. 519-527.
- Isambert F.-A., 1993, Weber désenchanté, *L'année sociologique*, 43, pp. 357-397.
- Jaspers K., 1932a, Max Weber. Il politico, lo scienziato e il filosofo, trad. it.,

- Editori Riuniti, Roma, 1998.
- Jaspers K., 1932b, *Metafisica*, trad. it., Mursia, Milano, 1995.
- Jedlowski P., 2005, *Il mondo in questione*, Carocci, Roma.
- Krippendorff K., 1980, *Analisi del contenuto. Introduzione metodologica*, trad. it., ERI, Torino, 1983.
- La Mendola S., 2009, *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, UTET, Torino.
- Latour B., 1998, *La scienza in azione*, Comunità, Torino.
- Latour B., 2005, *Il Culto moderno dei fattici*, Meltemi, Milano.
- Lasswell H. D., 1927, *Propaganda Technique in the World War*, Alfred A. Knopf, New York.
- Lasswell H. D., 1949, *The Language of Politics: Studies in Quantitative Semantics*, George Stewart, New York
- Lebart L., Salem A., 1988, *Analyse statistique des données textuelles: questions ouvertes et lexicometrie*, Dunod, Paris.
- Lee R. M., Esterhuizen L., 2000, *Computer software and qualitative analysis: Trends, issues, and Responses*, *International Journal of Social Research Methodology*, 3, pp. 231-243.
- Losito G., 1993, *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Magaudda P., Neresini F., 2020, *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, Il Mulino, Bologna.
- Marradi A., (ed), 1984, *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Marradi A., (ed), 1988, *Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Marradi A., 1990, *Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa*, *Rassegna di sociologia*, XXXI, 1, pp. 55-96.
- Marradi A., 2007, *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Mazzara B., (ed), 2002, *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci, Roma.
- Melucci A., (ed), 1998, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna.
- Miller W. L., 1999, *Doing Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks.
- Morison M., Moir J., 1998, *The role of computer software in the analysis of qualitative data: Efficient clerk, research assistant, or Trojan horse?*, *Journal of Advanced Nursing*, 28, pp. 106-116.
- Mulkay M., 1979, *La scienza e la sociologia della conoscenza*, trad. it., Comunità, Milano, 1981.
- Naumann S., Grzybek P., Vulcanović R., Altmann G. (Eds.), 2012, *Synergetic linguistics. Text and language as dynamic systems*, Praesens Verlag, Vienna.



- Neresini F., 2005a, La conoscenza delle scienze sociali, in L. Bernardi (ed), Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare, Carocci, Roma, pp. 264-279.
- Neresini F., 2005b, Intervista discorsiva, in Bernardi L. (ed), Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare, Carocci, Roma, pp. 145-160.
- Nigris D., 2011, Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche, Franco Angeli, Milano.
- Pace E., 2021, Introduzione alla sociologia delle religioni, nuova edizione, Carocci, Roma.
- Palumbo M., Garbarino E., 2004, Ricerca sociale: metodo e tecniche, Franco Angeli, Milano.
- Park R. E., 1931, The sociological Methods of William G. Sumner, and of William I. Thomas and Florian Znaniecki, in Young K. (ed), Social Attitudes, Holt & Co, New York.
- Poggi G., 2004, Incontro con Max Weber, Il Mulino, Bologna.
- Ponsetto A., 1986, Max Weber. Ascesa, crisi e trasformazione del capitalismo, Franco Angeli, Milano.
- Preti G., 1957, Storia del pensiero scientifico, Mondadori, Milano.
- Ratinaud P., 2014, IRaMuTeQ: Interface de R pour les Analyses Multidimensionnelles de Textes et de Questionnaires (Version 0.7 alpha 2). Available from <http://www.iramuteq.org>.
- Ratinaud P., Marchand P., 2015, Des mondes lexicaux aux représentations sociales. Une première approche des thématiques dans les débats à l'Assemblée nationale (1998-2014), Mots. Les Langages Du Politique, 108, pp. 57-77.
- Reinert M., 1990, ALCESTE : Une méthodologie d'analyse des données textuelles et une application: Aurélia de Gérard de Nerval, Bulletin de Méthodologie Sociologique, 26, pp. 24-54.
- Reinert M., 1993, Les «mondes lexicaux» et leur «logique» à travers l'analyse statistique d'un corpus de récits de cauchemars, Language et Société, 66, pp. 5-39.
- Reinert M., 1983, Une methode de classification descendante hierarchique: application a l'analyse lexicale par contexte, Les Cahiers de l'Analyse des Données, 8, 2, pp. 187-198.
- Ricolfi L., (ed.), 1997, La ricerca qualitativa, Carocci, Roma.
- Ricolfi L., 2002, Manuale di analisi dei dati, Laterza, Roma.
- Rossi P., 1977, Lo storicismo tedesco, Utet, Torino.
- Rossi P., 1980, "Introduzione" a Weber M., 1922a, Vol. I, pp.XXI-XLIII.
- Rossi P., 2003, "Introduzione" a Weber M., 1922b, pp.VII-XL.
- Rickert H., 1902, I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale.

- Un'introduzione logica alle scienze storiche, trad. it., Liguori, Napoli, 2002.
- Saint-Blancat C., (ed), 2017, *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Il Mulino, Bologna.
- Saint-Blancat C., 2018, *Making sense of scientific mobility: How Italian scientists look back on their trajectories of mobility in the EU*, *Higher Education Policy*, 31, pp. 37-54.
- Sassoon J., 1998, *Metodi qualitativi nella ricerca sulla comunicazione*, in Melucci A. (ed.), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, pp. 174-195.
- Savin-Baden M., Major C., 2013, *Qualitative Research: The Essential Guide to Theory and Practice*, Routledge, London.
- Sbalchiero S., 2017, *Scienziati italiani all'estero: i numeri delle parole*, *La rivista delle politiche sociali*, 4, pp. 103-121.
- Sbalchiero S., 2018a, voce "In-Depth Interviews", *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, 2nd Edition, Edited by George Ritzer and Chris Rojek, John Wiley & Sons, Ltd (DOI: 10.1002/9781405165518.wbeos1131).
- Sbalchiero S., 2018b, "Finding topics: a statistical model and a quali-quantitative method", in Arjuna Tuzzi (ed.), *Tracing the Life-Course of Ideas in the Humanities and Social Sciences*, Springer Nature, Switzerland, pp. 189-210.
- Sbalchiero S., 2018c, *Carta canta. Religione e sacro tra selezione e riconoscimento scientifico in una rivista generalista*, *Sociologia*, 2, pp. 93-99.
- Sbalchiero S., Neresini F., 2008, *La scienza e l'eresia. Il controverso caso della comunicazione facilitata*, in Bernardi L. (ed.), *Il delta dei significati*, Carocci, Roma, pp. 125-135.
- Sbalchiero S., Tuzzi A., 2017a, *Italian Scientists Abroad in Europe's Scientific Research Scenario: High skill migration as a resource for development in Italy*, *International migration*, 55, pp. 171-187.
- Sbalchiero S., Tuzzi A., 2017b, *Italia 0 - Estero 1. La partita persa del fare scienza in Italia*, In Saint-Blancat C., (ed), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Il Mulino, Bologna, pp. 87-118.
- Schutz A., 1971, *Saggi Sociologici*, trad. it, Utet, Torino, 1979.
- Schnapper D., 2005, *Comprensione e analisi tipologica*, in Borlandi M., Sciolla L., (eds), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Il Mulino, bologna, pp. 169-184.
- Segady T. W., 2014, *The Utility of Weber's Ideal Type: Verstehen and the Theory of Critical Mass*, *Sociological Spectrum*, 34, 4, pp. 354-361.
- Silverman D., 2000, *Doing Qualitative Research. A Practical Handbook*, Sage, London, Thousand Oaks, New Delhi.
- Silverman D., 2006, *Interpreting Qualitative Data. Methods for Analyzing Talk, Text and Interaction*, Sage, London, Thousand Oaks, New Delhi.
- Sorokin P. A., 1956, *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*,

- Henry Regnery, Chicago.
- Sparti D., 2002, *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Stefanizzi S., 2003, *La conoscenza sociologica*, Carocci, Roma.
- Stella R., 1994, *Il corpo occidentale: asceti e razionalità in Max Weber*, Imprimerie, Padova.
- Strauss A., Corbin J., 1990, *Basics of qualitative research: grounded theory procedures and techniques*, Sage, London, New Delhi.
- Tashakkori A., Teddlie C., 1998, *Mixed methodology: Combining qualitative and quantitative approaches*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Tashakkori A., Teddlie C., 2008, *Quality of Inference in Mixed Methods Research: Calling for an Integrative Framework*, in Bergman M. M., (ed), *Advances in Mixed Methods Research: theories and Applications*, Sage, London, pp.101-119.
- Thomas W.I., Swaine Thomas D., 1928, *The Child in America. Behavior Problems and Programs*, Alfred Knopf, New York.
- Thomas W. I., Znaniecki F., 1920, *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it, Comunità, Milano, 1968.
- Tipaldo D., 2014, *L'analisi del contenuto e i mass media. Oggetti, metodi e strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Treiber H., (ed.), 1993, *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova.
- Tuzzi A., 2003, *L'analisi del contenuto. Introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca*, Carocci, Roma.
- Tuzzi A., 2012, *Reinhard Köhler's scientific production: Words, numbers and pictures*, in Naumann S., Grzybek P., Vulanović R., Altmann G., (eds.), *Synergetic linguistics. Text and language as dynamic systems*, Praesens Verlag, Vienna, pp. 223-242.
- Tuzzi A. (ed.), 2018, *Tracing the Life-Course of Ideas in the Humanities and Social Sciences*, Springer Nature, Switzerland.
- Weber Marianne, 1922, *Max Weber. Una biografia*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1955.
- Weber M., 1904a, *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, trad. it., in Weber M., 1922b, pp. 3-88
- Weber M., 1904b, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Bur, Milano, 1991.
- Weber M., 1906, *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, trad. it., in Weber M., 1922b, pp. 89-180
- Weber M., 1913, *Alcune categorie della sociologia comprendente*, trad. it., in Weber M., 1922b, pp. 181-239.
- Weber M., 1917, *Il senso dell'avalutatività delle scienze sociologiche ed*

- economiche, in Weber M., 1922b, pp. 241-303.
- Weber M., 1919, *La scienza come professione. La politica come professione*, trad. it., Einaudi, Torino, 2004.
- Weber M., 1919a, *La politica come professione*, trad. it., in Weber M., 1919, pp. 45-121.
- Weber M., 1919b, *La scienza come professione*, trad. it., in Weber M., 1919, pp. 3-44.
- Weber M., 1920, *Sociologia della religione*, trad. it, Comunità, Milano, 1982.
- Weber M., 1922a, *Economia e società*, trad. it, vol I-IV, Comunità, Milano, 1980.
- Weber M., 1922b, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad.it., Einaudi, Torino, 2003.
- Windelband W., 1894, *Storia e scienza della natura*, trad. it., in Rossi P., 1977, Utet, Torino, pp. 313-332.



## Appendice. Incontro con Weber: le domande

Qual è l'idea di sociologia che sostiene il pensiero weberiano? (p. 34)

Esistono processi e azioni privi di senso o non meritevoli di una considerazione sociologica? (p. 36)

Quali sono, dunque, i punti che differenziano l'impostazione comprendente da altri approcci di ricerca sociale? (p. 37)

Che cosa possiamo o dobbiamo intendere, dunque, per "metodologia" nelle scienze sociali? (p. 39)

Qual è il fine della sociologia comprendente? Ambisce a definire leggi generali o mira a dare interpretazioni a fatti particolari? (p. 40)

In quale modo l'Archivio si propone di affrontare il problema dei giudizi di valore e la tendenza della nuova sociologia? (p. 44)

In quale senso Weber richiama al rigore lo scienziato sociale? (p. 48)

Quali sono gli elementi che consentono di definire cosa si intende per oggettività delle scienze sociali? (p. 50)

Com'è possibile, e secondo quali criteri, selezionare gli oggetti di studio? (p. 54)

È possibile una giustificazione scientifica nei termini di una conoscenza "nomologica" anche nelle scienze sociali? (p. 58)

Cosa significa spiegare causalmente un fenomeno? (p. 64)

Cosa si intende con possibilità oggettive e causazione adeguata? (p. 66)

C'è una differenza tra imputazione causale storica o sociologica? (p. 69)

Dato che non è plausibile dedurre la realtà da leggi e teorie astratte, come procedere nella ricerca empirica in termini di costruzioni concettuali proprie delle scienze della cultura? (p. 73)

Qual è allora il significato che i tipi ideali assumono nell'ambito delle scienze sociali? (p. 77)

Cosa bisogna intendere per valutazione nel lessico weberiano? (p. 80)

Cosa si intende per "avalutatività"? Si può intendere un compromesso tra diverse posizioni? (p. 82)

Quale rapporto sussiste tra "avalutatività", "giudizio di valore" e "relazione di valore"? (p. 84)



Il presente lavoro non è un trattato su Weber, né un'introduzione esaustiva alle sue opere. Il proposito del libro, dunque, non è tanto quello di aggiungere qualcosa di nuovo a quanto è già stato scritto in merito alla sociologia weberiana, ma porre in evidenza alcune questioni capaci di guidare il lettore verso i possibili risvolti propriamente applicativi della sociologia comprendente. La prospettiva adottata mira a costruire una chiave di lettura, uno strumento, un percorso, che siano utili rispetto alla discussione sugli esiti dell'approccio weberiano nell'ambito della ricerca. Una proposta, questa, che contempla gli elementi della comprensione sociologica e si misura con il rigore e la verifica empirica delineando un punto di partenza all'esplorazione della pratica e, quindi, al modo in cui il fare ricerca, con la sociologia comprendente, può essere inteso.

STEFANO SBALCHIERO, dottore di ricerca in Sociologia, svolge attività di ricerca presso l'Università degli studi di Padova, dove insegna "Metodi per la ricerca sociale", "Sociologia dei processi culturali" e tiene laboratori per l'analisi dei dati. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente gli aspetti metodologici ed epistemologici della ricerca sociale, il rapporto tra scienza, religione e spiritualità.

978-88-6938-248-2



18,00 €